Una lama brillò nel pugno di Gian-Roberto. *Cap. VI.*

I MOHICANI DI PARIGI

ROMANZO STORICO-CONTEMPORANEO

DI

ALESSANDRO DUMAS

VOLTATO IN ITALIANO

da L. M.

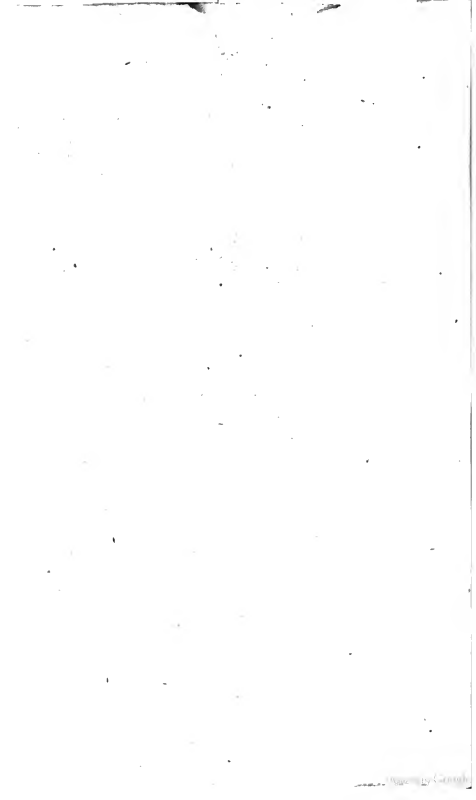
—

VOL. I. — EDIZ. II.

—

MILANO

PRESSO LA LIBRERIA DI DANTE

1861

I.

In cui l'autore alza il sipario del palco scenico ove è rappresentato il suo dramma.

Se il lettore vuol pellegrinare con me verso i giorni della mia gioventù, risalendo a mezzo il cammino della mia vita, vale a dire, un bel quarto di secolo, ci fermeremo insieme al principiare dell'anno di grazia 1827, e diremo alle presenti generazioni quel che fosse il Parigi fisico e morale degli ultimi anni della ristorazione

Cominciamo dal fisico della moderna Babilonia.

Da levante a ponente, passando pel mezzogiorno, Parigi, nel 1827, era a un bel circa quello che era ai giorni nostri. Il Parigi della riva sinistra è di sua natura immutabile, e tende a decrescere anzichè a popolarsi. E, all'opposto della civiltà che procede dall'oriente ad occidente, Parigi, la capitale del mondo incivilito, procede da mezzogiorno a settentrione: Montrouge invade Montmartre.

Reali lavori fatti sulla riva sinistra del 1827 al 1854, sono la piazza e la fontana Couvier, via Guy-Labrosse, via Jussieu, via della Scuola Politecnica, via Occidente, via Bonáparte, lo scalo d'Orleans e quello della barriera del Maine, finalmente, la chiesa di Santa Clotilde, che surge sulla piazza Belle-Châsse, il palazzo del Consiglio di Stato, sul lungo-Senna d'Orsay ed il palazzo del Ministero degli affari esteri sul lungo-Senna degli Invalidi.

ritirarsi dagli affari a mani vuote, com' eravi entrato, dopo d'aver maneggiato miliardi.

Il signor Delaveau, uom nullo, riduceva il suo zelo ad esigere certificati di buoni costumi dagli impiegati e dagli agenti.

Nessuno poteva far parte dagli addetti alla polizia se non erasi confessato almeno quindici giorni prima dell'ammissione.

La corte era triste, rallegrata soltanto dalla gioventù, dal bisogno di distrazione e dal carattere artistico della duchessa di Berry.

L'aristocrazia era inquieta e divisa; parte di essa conservava le tradizioni riputate liberali di Luigi XVIII, avvisando che la tranquillità dell'avvenire riposasse sopra una savia distribuzione di poteri fra i grandi corpi dello Stato: il re, la camera dei pari e quella dei deputati.

L'altra parte spingevasi innanzi, tentando collegare il 1827 al 1788; negava la rivoluzione, Bonaparte, Napoleone, di nessun altro appoggio credendosi bisognosa, se non di quello di Luigi IX e di Luigi XIV, del diritto divino.

La borghesia, come sempre, amica dell' ordine e della pace, desiderava e temeva ad un tempo un cambiamento. Strillava contro la guardia nazionale e contro gli obblighi nel servizio; poi montò in furia quando nel 1828 venne soppressa. In una parola, correva in folla alle esequie del generale Foy e abbracciava le parti di Grégoire e di Manuel; sottoscrivevasi alle edizioni Touquet, e comperava a migliaia le scatole *à la charte.*

Il popolo era apertamente dell' opposizione; non sapeva se fosse bonapartista o repubblicano, non sapeva bene che i Borboni avevano riposto piede in Francia sostenuti dagl' inglesi, dagli austriaci e dai cosacchi.

Ora, in odio ai loro amici, destava naturalmente i Borboni e aspettava il buon punto di liberarsene. Applaudiva ad ogni cospirazione e per lui Didier, Berton, Caron erano veri martiri.

I quattro sergenti della Rochelle, più che martiri, erano dèi.

Ed ora che per gradi successivi scendemmo dal re all' aristocrazia, dall'aristocrazia alla borghesia, e dalla borghesia al popolo, scendiamo un altro gradino e ci troveremo in qual limbi della società, illuminati soltanto dai languidi riverberi della a Gerusalemme.

Supponiamoci trasportati alla sera del martedì grasso del 1827.

Da due anni non vi son più maschere per fatto della polizia. Le carrozze sui bastioni, piene di pescivendole e di scapati che, all'incontrarsi, si soffermano e si spassano a spaccarsi le orecchie con urla e strida e fan bombanza, sono carrozze private.

Qualcuna di queste carrozze appartiene in origine ad un ottimo giovine, Labattue, che fra tre o quattro anni al più, morirà di tisi polmonare a Pisa; e, tuttochè si sbracci a far sapere che mascherati, suonatori di corno ed uomini a cavallo sono tutta roba sua, gli spettatori fanno il sordo, non vogliono udire il suo nome e li attribuiscono a lord Seymour.

Le osterie in voga sono: alla Courtille, Desnoyers, le Salon de Flore, le Sauvage. Alla barriera del Maine, Tonnellier.

I balli frequentati sono:

La *Chaumières* di Lahire. Due razze che stanno per iscomparire, saltano colà sul vulcano che deve inghiottirle:

Gli studenti e le *grisette*.

Non son ancora surti le *lorettes* e gli *arturi*, che li hanno surrogati. Gavarni inventava per essi il bel genere dei *débardeur*.

Il Prado, illuminato di fronte al palazzo di Giustizia.

Il Coliseo che rumoreggia dietro il Château d'Eau.

Porta San Martino e Franconi, che, solo con l'Opéra, vantano il privilegio delle feste da ballo in maschera.

Parliam qui dell' Opéra per modo di dire. All' Opéra non si danza: si passeggia.

Le donne in domino, gli uomini in abito nero. Anche da Desnoyers, al Salon de Flore ed al Sauvage; da Tonnellier alla Chaumière, al Prado, al Coliseo, alla Porta San Martino, presso Franconi non si balla: si *chahute*.

La *chahute* è una danza ignobile, che sta al *cancan* come il mozzicone di pipa ed il tabacco del caporale al zigaro dell'Avana.

Al disotto dei luoghi per noi enumerati e che dal teatro scendono alla *guinguette* e dalla *guinguette* all' Osteria, stanno i sozzi convegni che chiamano *tapis francs*.

Ve ne sono sette a Parigi.

Al Gatto Nero, via de la Vieille-Draperie, nella Cité.

Al Coniglio Bianco, rimpetto al Ginnasio.

Ai selte Bigliardi, via Bondy.

Albergo d' Inghilterra, via Sant' Onorato, in faccia alla Civetta.

Da Paolo Niquet, contrada dei Ferri.

Finalmente da Bordier, sull' angolo della via Aubry-le-Boucher e San Dionigi.

Due di questi *tapis francs* vogliono essere specialmente distinti.

Al Gatto Nero s'adunano specialmente i ladri alla *carrouble* e alla *fourline*.

Al Coniglio Bianco i *charrieurs*, gli *scionneurs* ed i *vautarniers*.

I lettori non si spaventino. Non vogliam già cominciare un dialogo in gergo furfantesco e molto meno un libro che non si potrebbe comprendere senza l'aiuto dell'infame dizionario di Bicêtre e della Conciergerie.

Ci affrettiamo, al contrario, di sbarazzarci una volta per sempre di tutti questi termini immondi che fanno ribrezzo a noi non meno che ai nostri lettori.

Ci ridurremo adunque a definire i ladri alla *carrouble* e alla *fourline*, i *charrieurs*, gli *scionneurs* ed i *vautarniers*.

I ladri alla *carrouble*, sono ladri dalle chiavi false.

I ladri alla *fourline*, sono borsaiuoli, cacciatori d'orologi e fazzoletti.

Charrieurs, sono quelli che recansi dal cambio-valute col pretesto di sceglier monete coll'effigie del tal re o del tale millesimo e mentre sembrano tutti assorti nelle cure numismatiche, fanno sparire in ogni manica una cinquantina di franchi.

Gli *scionneurs* avventano una corda od un fazzolètto al collo di chi passa e via se lo portano in ispalla; i loro colleghi lo legano e lo spogliano *(carbollent)*.

Finalmente, i *vautarniers* rubano la notte, cacciandosi nelle case dalle finestre aperte côn una scala di corda.

Gli altri cinque *tapis francs* sono meri ricettacoli di ladri di ogni maniera.

Per tener d'occhio a questa ciurma di avanzi di ergastoli, di tagliaborse, di baldracche, di ladri d'ogni fatta, di malandrini d'ogni sorte, non v'ha che sei ispettori ed un ufficiale di pace per circondario; i sergenti di città non sono ancora creati e no'l furono se non nel 1828 dal signor di Belleyme.

Questi fanno il loro servizio in abito da borghese.

Ogni individuo da essi agguantato, viene condotto prima alla sala San Martino, cioè al deposito; là, con sedici soldi la prima notte e dieci le successive, si ha diritto ad una camera separata.

Poi, se l'individuo è maschio, viene inviato alla Forza o a Bicêtre;

Se femmina, alle Madelonnettes, via delle Fontane, vicino al Templo.

Le tagliaborse a San Lazzaro, via del sobborgo San Dionigi.

La gloriosa carriera di questi signori termina sulla piazza di Grêve per mano del tosa-teste, abitante in via del Marais.

Ma prima di tutto, domanderà il lettore, dachè la polizia sa dove cogliere i ladri, perchè non se ne impadronisce?

La polizia non può arrestare che *in flagranti*. La legge è espressa e i ladri san la legge a menadito.

Se la polizia potesse arrestare tutti i ladri, siccome li conosce quasi tutti, basterebbe una scopatura in tutti i bugigattoli di Parigi, e pei ladri la sarebbe finita, o ne rimarrebbono sì pochi che non si potrebbe lamentarsene.

Oggi più non resta alcuno di questi *tapis francs*; molti scomparvero nelle riedificazioni di Parigi.

Gli altri sono chiusi, muti, spenti.

Solo Bordier sopravvisse; ma il *tapis francs* del 1827 si è trasformato in un'elegante bottega di frutta secche, confetti e di liquori, e più non ricorda il sozzo covo in cui ci bisogna ora condurre i nostri lettori.

II.

I gentiluomini della Halle.

Abbiam già detto a' nostri lettori come la prima pagina del
ostro libro porti la data del martedì grasso dell' anno di gra-
ıa 1827.

Solo si noti che questo giorno, consacrato alle più strambe
llie, s'accostava al suo fine: mezzanotte era imminente.

Tre giovani a braccetto procedevano lungo la via San Dio-
igi. Due cantarellavano le arie principali delle quadriglie udite
Coliseo, ove avevano passato le prime ore della notte; il
rzo addenticchiava, scherzando, il pomo d' un bastoncino.

I due primi recavano la livrea del giorno.

Erano travestiti alla moda, cioè da forti della Halle.

Il terzo, che non cantava, che stava in mezzo agli altri due,
e pareva il men giovine od almeno il più serio, e che mor-
va, come abbiam detto, il pomo del suo bastone, ed era più
o un pollice dei suoi compagni, stava imbacuccato in uno
gli ampii mantelli a collare di velluto in uso di quel tempo,
ntelli che or più non vedonsi se non nei ritratti di Chateau-
and e di Byron.

Questi partiva da una serata artistica tenutasi in via Sant'A-
lonia.

ndossava sotto il mantello un paio di calzoni neri, stretti
modo da fare spiccare una gamba nervosa, ben modellata,
ninata da un piede elegante, coperto di una calza di seta e

d'uno scarpino verniciato. L'abito nero, abbottonato da cima a fondo alla militare, tuttochè fosse assai evidente che ei non faceva parte dell'esercito, non lasciava travedere che i lembi d'un gilet di piqué bianco. Il suo collo moveasi a bell'agio in una cravatta di raso nero, e la sua testa, naturalmente ricciuta, era coperta da uno di que' cappelli piatti, che si portano sotto braccio nelle feste, che ricalcavansi fin quasi sugli occhi all' uscire, e chiamavansi *chapeaux claques.*

Se i pochi che percorrevano a quell'ora la via San Dionigi. avessero potuto levare il mantello dalle spalle al personaggio di cui stiamo descrivendo l'abbigliamento, sarebbersi accorti che quei calzoni affibbiati sopra la noce del piede e adattati alle cosce come una maglia, che quell'abito elegante ed attillato, quel gilet di piqué inglese a bottoncini d'oro cesellati, venivano dal magazzino d'uno dei famosi sarti del boulevard di Gand, ed erano stati fatti per un di quei giovani alla moda, che chiamavansi ancora *dandys*, e che ora diconsi con denominazione già un po' di vecchio conio: *lions.*

E nondimeno chi indossava quell'abito, non pareva aspirare niente affatto al titolo di elegante. Bastava dargli un'occhiata a convincersi che ei non era ciò che si chiama un uomo alla moda. Nel suo portamento notavasi certa indipendenza, certa scioltezza insolite negli automi della moda, inceppati dalle pieghe della loro cravatta e dei collari inamidati della loro camicia. Ed anzi quasi insofferenti di quelle miserie del buon genere, le sue mani, all'uscir della serrata, eransi sbarazzate de' guanti, il che permetteva di scorgere all' indice della sua destra uno di que' grossi anelli, *chevalière*, che fanno di consueto ufficio di sigillo, con suvvi, o la cifra personale, o lo stemma della famiglia.

Gli altri due giovani presentavano però un singolare contrasto con quella specie di tipo byroniano. Travestiti, e l'abbiam notato, da forti della Halle, o piuttosto da *malins*, come allora dicevasi, coperti di vesti di panno bianco a collare color ciliegia, calzoni di raso rigato bianco e turchino, stretti in vita, uno da un rosso, l'altro da un giallo fazzoletto; con calze di seta a fiorami d'oro e scarpettine a fibbie di diamanti, sfoggianti da capo a piedi nastri d'ogni colore; col cappello cinto da una corona di camelie bianche e rosate, ognuno delle quali costava in

quella stagione uno scudo; colle guancie suffuse della porpora di gioventù, gli occhi infiammati, la gioia sul labbro, l'allegria nel cuore, la scapataggine a lettere d'oro sulla persona, i due giovinotti erano una doppia incarnazione dell' allegria francese, immagine di quel giocondo passato di cui il loro compagno, vestito a nero, buio come l'avvenire, pareva portasse il lutto.

Or come trovavansi insieme tre giovani, di abbigliamenti così diversi e, a quel che sembrava, di caratteri sì opposti? E perchè pestavano quell'ora il fango d'una delle cinquanta stradelle che solcano Parigi, dal bastione San Dionigi al lungo-Senna di Gêvre?

Gli è súbito spiegato. I due forti non avevano trovato carrozze alla porta del Coliseo, e il giovine dal bruno mantello ne aveva cercato una inutilmente in via Sant'Apollonia.

I due primi, già passabilmente riscaldati dal bichoff e dal punch, avevano risoluto d' andare a mangiare le ostriche alla Halle.

Il giovine del mantello bruno, che aveva tenuta la testa a casa, non tracannando che pochi bicchieri d' orzata e di ribes andava a dormire a casa sua, in via dell'Università.

Eransi scontrati a caso alla svolta delle vie Sant'Apollonia e San Dionigi. I due primi avevano riconosciuto súbito nel giovine dal bruno mantello un amico, che non gli avrebbe certo raffigurati.

E avevano allora esclamato ad una voce:

— Gian-Roberto!

— Lodovico! Petrus! aveva risposto il giovine dal mantello.

Nel 1827 non s' usava dir Pietro, ma Petrus; non Luigi, ma Lodovico.

Tutti tre si erano stretta cordialmente la mano, chiedendo l'un l'altro, che cosa si facessero a quell'ora sul lastricato del re.

Dopo di che, Petrus pittore e Lodovico medico, avevano tanto insistito, da indurre Gian-Roberto poeta, ad andarsene con loro a cena da Bordier alla Halle.

La determinazione era conchiusa fra i tre giovani, ed alla rapidità dei loro passi verso il convegno avreste creduto fosse irrevocabile, quando, un venti passi lontano dalla corte batava, Gian-Roberto si fermò ad un tratto, domandando:

— Dunque è deciso che andiamo a cenare, e da chi?

— Da Bordier.

— Bene, da Bordier.

— È deciso, risposero ad una voce Lodovico e Petrus. Perchè no?

— Perchè si è sempre a tempo a pentirsi quando si sta per commettere una bestialità.

— Bestialità? E perchè?

— Ma diamine; invece di andare a cenare in santa pace da Véry, da Philippe o dai Fratelli Provençaux, volete passare la notte in qualche sudicia buca, ove berremo acqua tinta col campeccio invece di Bordeaux, e ci daran gatto per lepre.

— Che cosa ti viene in mente, stassera, il gatto ed il campeccio, o poeta? domandò Lodovico.

— Mio caro, notò Petrus, Gian-Roberto fece *furorone* al teatro francese; egli guadagna cinquecento franchi ogni due giorni; le sue tasche rigurgitan d'oro, ed eccolo aristocratico.

— Sta a vedere che andate da Bordier per risparmiare.

— No, disse Lodovico, ma per assaggiare un po' di tutto.

— Bah! che necessità c' è d' un po' di tutto? sclamò Gian-Roberto.

— Per me dichiaro, ripigliò Lodovico, che non mi sono imbacuccato in questi stracci che mi dan aria d' un mugnaio coscritto, se non per cenare stassera alla Halle. Sto cento passi distante di là e, o cenerò dove mi son messo in testa di cenare, o andrò a letto senza cena.

— Ah! ecco, disse Petrus, tu parli da *carabin.* L' ospedale e il teatro anatomico ti hanno fatto uno stomaco a prova di qual sia più schifoso spettacolo; filosofo e materialista, sei munito contro tutte le sorprese. Io che, come pittore, non ho sempre avuto del vino di campeccio e del gatto da mandar giù, che mi vidi dinanzi modelli d' ambo i sessi, cadaveri viventi e senza anima in corpo, io che sono entrato nella gabbia dei leoni, e sceso nella fossa degli orsi, non ho ribrezzo, grazie a Dio; ma questi, ed additava Gian-Roberto, questo giovine delicatissimo, questo poeta-*sensitiva*, erede di Byron e complemento di Goëthe, questo Gian-Roberto, in una parola, vediamo un po' che figura va a fare in quella cloaca? Con le sue manine delicate i suoi piedini di statua greca, il suo accento creolo, come potrà contenersi nella società in cui vogliamo introdurlo? Egli che

nella guardia nazionale non ha mai potuto ricordarsi che in marcia si caccia innanzi per primo il piede sinistro, come saprà mai con che piè s'ha da entrare in un *tapis franc?* E le sue orecchie da pulzella, avvezze al *Giovine ammalato* di Millevoye ed alla *Giovane prigioniera* d' Andrea Chenier, sono fatte per ascoltare le ciance de' cavalieri notturni che capitano colà? No! Dunque, che può venir a fare con noi? Noi no 'l conosciamo. Chi è questo profano che si unisce alle nostre feste? *Vade retro*, Gian-Roberto.

— Mio caro Petrus, rispose il giovine cui era toccato questo scongiuro formolato, per quanto potemmo nello spirito del tempo, mio caro Petrus, tu sei brillo per metà, ma un guascone per intiero.

— Ah, guascone! Io sono di San Lo. Chi ti ha insegnata la geografia?

— Oh! ci son guasconi a San Lo, come dei normanni a Tarbes. Ebbene, ti dico io, guascone di San Lo, che fai pompa di difetti che non hai, per nascondere i pregi che possiedi; ti spacci per imprudente perchè hai paura di comparir un bimbo; ti vanti scapestrato perchè arrossisci di farti creder morigerato: non sei mai entrato nella gabbia dei leoni, non sei mai disceso nella fossa degli orsi, come non hai mai posto piede nelle osterie della Halle più di Lodovico, più di me, più di tutti i giovani che si rispettano, e degli operai laboriosi.

— *Amen*, disse Petrus sbadigliando.

— Sbadiglia e búrlati di me sinchè vuoi; fa pur pompa de' tuoi vizii immaginarii per far parlare chi ti guarda, perchè hai inteso dire che tutti i grandi uomini erano viziosi, che Andrea del Sarto tendeva al ladroneccio, Rembrandt alla crapula; ma con noi che ti conosciamo buono, con me che t' amo come un fratello minore, sta quel che sei, Petrus, semplice e sincero, sensibile ed entusiasta. Eh! mio caro, per lasciarsi andare al disinganno, e a mio parere non è mai lecito, bisognerebbe essere proscritto come Dante, mal conosciuto come Macchiavelli, tradito come Byron. Fosti tu tradito, mal conosciuto, proscritto? La vita ti par arida e brutta? I milioni sfumarono nelle tue mani lasciandovi unico avanzo la sozzura dell'ingratitudine? No: sei giovane; vendi bene i tuoi dipinti; la tua bella ti ama; il governo ti ha allogato una morte di Socrate; siamo

d'accordo che Lodovico ti servirà di modello pel Fedone ed io per l'Alcibiade; che diavolo vuoi di più? Cenare in un *tapis franc?* Ceniamovi pure, mio caro; e se non altro ciò ti disgusterà in modo da non venirti più la voglia di riporvi piede in tutto il tempo di vita tua.

— Hai finito, bel signorino dall'abito nero? chiese Petrus.

— Sì, o press'a poco.

— In tal caso poniamoci in cammino.

E Petrus si rimise in via, canterellando una canzone un po' da postribolo e un po' da taverna, come se avesse voluto provare a sè stesso che la ramanzina di Gian-Roberto non gli aveva fatto alcuna impressione.

All' ultima strofa erano pervenuti in mezzo alla Halle. Il quadrante di fuoco in faccia alla via Aubry de Boucher segnava un quarto dopo mezzanotte.

— Vediamo, disse Lodovico, il quale, come notammo, aveva preso poca parte al dialogo, e che riflessivo e speculatore, lasciavasi facilmente guidare ov' altri volesse, certo che vada l' uomo in faccia al suo simile od alla natura, trova sempre argomento di meditazione; vediamo! Trattasi ora di fare una scelta; ci cacceremo da Paolo Niquet, da Garatte o da Bordier?

— Bordier mi fu specialmente raccomandato, disse Petrus; andiamo da Bordier.

— Andiamo pure, ripetè Gian-Roberto.

— A meno che tu non abbia predilezione per qualche altro tempio, casto figlio delle muse.

— Sai bene ch'io non ho mai posto piede in questo quartiere; perciò poco m' importa. Già, ceneremo male dappertutto; è quindi inutile lo scegliere.

— Eccoci giunti; l' osteria ti par bastantemente d' equivoca apparenza?

— Poco equivoca anzi, se l'ho da dire.

— Allora entriamo.

E calcato sur un orecchio il cappello, Petrus si slanciò spedito e franco nell'osteria come un vecchio avventore.

Gli amici gli tennero dietro.

III.

Il Tapis Franc.

.'osteria era piena zeppa. Il piano terreno, che mal potreb-
si ora discernere, vedendo l' elegante magazzino in cui fu
sformato, componevasi d'un salotto affumicato, umido, schi-
o, ove brulicava una marmaglia d'uomini e donne in diver-
oggie incamuffati, fra cui dominavano le maschere dei *me-*
e delle pescivendole.
lcune di queste donne, e non le meno belle nè le meno
nti, travestite in pescivendole, scollate fino alla cintola,
le maniche rimboccate alle ascelle, le guancie impiastric-
: di minio, con una voce più maschia ed una bestemmia
sonora, che non si addicesse alle lor vesti di seta ed alle
:uffie di merletti, indicavano un doppio travestimento di
) e di sesso. Ma, per una stramberia, senza dubbio, carno-
sca, non eran le men festeggiate dalla folla mascolina che
poneva ad un dipresso i due terzi della nobile assemblea.
itti costoro, seduti, in piedi, sdraiati, accosciati, strillava-
:antavano, ridevano con un'armonia da romper le orecchie,
ando una strana accozzaglia, in cui qualche gruppo solo
ısi discernere perchè più grottesco degli altri.
ι un impenetrabile caos, in cui tutto frammescolavasi,
ındeasi, smarrivasi; le braccia nerborute degli uomini pa-
appartenessero alle donne, le gambe svelte delle donne
'ano attaccate agli uomini; avresti detto che una testa

barbuta spuntasse da un tumido seno, che uno stomaco villoso sorreggesse il malinconico capo d' un' ebrea di quindici anni. Sarebbe stato impossibile anche a Petrus, pittore rinomato per correzione di disegno, assai rara in quel tempo in cui la pittura nascente reagiva specialmente contro il disegno, dopo aver ricostruito a gran fatica i torsi e restituito a ciascuno la sua testa, discernere a chi appartenessero i piedi, le gambe, le braccia, le mani, tanto erano confuse, frammischiate e intrecciate le une nelle altre.

I gruppi che distingueansi in disparte erano un *pierrot* che mostrava dormire appoggiato alla parete, con una *pierrette* sulle sue spalle, il che facea sì che il pierrot, con la testa nascosta dalla gonna della pierrette, somigliasse ad un gigante dalla testa troppo picciola e dalle braccia troppo corte.

Un pulcinella che tentava fare il giro della sala, con un bimbo su ciascuna delle sue gobbe.

Un turco, ritto sur una tavola che sgambettava per mostrar di non esser ubbriaco.

Un monello travestito da scimia, moda di Mazurier, che saltava di sedia in sedia, di gruppo in gruppo, fra le sacerdotesse della dea Follia e del dio Carnovale.

Un *hourra* formidabile accolse i tre amici al loro ingresso.

Il pierrot diè a vedere la propria androgeneità rialzando la gonna della pierrette e mostrando la seconda testa.

Il pulcinella si fermò nel suo movimento rotatorio, come astro appiccato ad una cometa.

Il turco, che volea levar tutte due le gambe, cadde di piombo, fracassando il tavolo su cui si dimenava.

Finalmente la scimia, spiccato un salto sulle spalle di Petrus fra le risa universali, si diè a sfogliare le aristocratiche camelie del suo cappello.

— Se badi a me, disse Gian-Roberto a Petrus, uscirem tosto di qui; mi sento stringere il cuore.

— Uscire prima quasi di essere entrati, rispose Petrus, ma ti pare? Crederebbero che avessimo paura e ci darebbero la caccia per le vie, come sua maestà Carlo X ai cignali nella foresta di Compiègne.

— Che ne dici? domandò Gian-Roberto a Lodovico.

— Dico, rispose Lodovico, che ne vediamo la fine giacchè siam qui.

— Sia pure.

— Bada! sclamò Petrus, ci stanno squadrando da capo a piedi. Tu, uomo di teatro, devi pur sapere che tutto dipende dal principio.

Ed inoltrandosi verso la specie di cratere che aveva inghiottito il turco, e da cui vedeansi spuntare solo la punta de' suoi stivali e la cima del suo pennacchio:

— Musulmano, disse Petrus sempre con la scimia sulle spalle, conosci, senza dubbio, il motto del patrono, Mohammed-ben-Abdalla, nipote del grande Abou-Taled, principe della Mecca?

— No, rispose una voce dalle profondità della tavola squinternata.

— Se la montagna non viene a me, io andrò alla montagna. Ed agguantando d' un tratto in così dire la scimia pel collo, se la tolse dalle spalle come fosse il suo cappello, salutando il turco col monello che dibattevasi all' estremità del suo bracciò.

— Dégnati aggradire i miei umili ossequii, diss' egli.

E ciò detto, si ripose sulle spalle la scimia, che, scivolata giù dal suo corpo come da un palo di cuccagna, corse a rimpiattarsi in un angolo ove non giungeva la luce delle tre o quattro lucerne che illuminavano quel covile.

Tanta cortesia e tanta forza procacciarono a Petrus applausi universali.

Quanto al turco, non rispose che macchinalmente al saluto e s' attaccò come un naufrago alla mano stesagli da Petrus, che d' un colpo lo raddrizzò sui piedi, base visibilmente insufficiente in allora almeno, ad edifizio sì mal fermo e barcollante.

— Decisamente, disse Petrus terminata la sua impresa, qui v' è troppa folla; saliamo al primo piano.

— Come vuoi, rispose Lodovico, benchè lo spettacolo mi diverta.

Un cameriere, che li aveva tenuti d'occhio fin dal momento che entrarono nell' osteria, per accertarsi se i sopravvenuti appartenevano alla classe dei consumatori, si fe' innanzi interrogandoli.

— Questi signori desiderano salire al primo piano?

— Per l' appunto, rispose Petrus.

— Ecco la scala, soggiunse il cameriere additandone una a chiocciola.

Nello scorgerla ricorreva involontariamente alla memoria l' ascensione di Mathurin Regnier nel *Mauvais Giste*:

« . . . . Era ardua cosa
L'inerpicarsi per la torta via ».

Nonpertanto i tre amici vi posero piede fra le urla e le risa delle maschere, che ridevano ed urlavano senza saperne il perchè, ma per far quello strepito con cui si fanno del tutto ubbriachi quelli che non lo sono che per metà.

Al primo piano, come al pian terreno, la sala riboccava; la stessa accozzaglia di gente, la stessa sala affumicata, tappezzata d' una cartaccia grigia, lacera, sporca a rosoni, con tendine rosse, panneggiamenti giallo-verdi, soffitto annerito.

Vista dal limitare quella gente che pareva un grado di sotto a quella del piano terreno, rischiarata dalla luce rossastra ed incerta di tre o quattro lucerne, era l'immagine vivente della materializzazione delle idee nebbiose, disparate, abbulate, cozzantisi nel cervello d' un ebbro.

— Oh! oh! sclamò Gian-Roberto che, salito il primo, aveva sospinto l' uscio; pare che l' inferno di Bordier sia il rovescio dell' inferno di Dante. Più si sale e più si scende.

— E così, che ne dici? chiese Petrus.

— Dico che lo spettacolo, dapprima orribile, soltanto ora diventa curioso.

— In tal caso, proseguiamo a salire, ripigliò Petrus.

— Proseguiamo pure, conchiuse Lodovico.

Ed i tre giovani seguitarono a salire la scala sempre più impraticabile ed angusta.

Al secondo piano la medesima calca, il medesimo spettacolo in una quasi medesima sala, senonchè il soffitto era più basso, l'atmosfera più appestata e l' aria più impregnata di malsani vapori.

— Ebbene! domandò Lodovico.

— Che ne dici, Gian-Roberto? soggiunse Petrus.

— Proseguiamo a salire, riprese il poeta.

Al terzo piano, ancor peggio.

Sopra e sotto le tavole e sotto le pancaccie brulicava ed agitavansi una cinquantina di creature umane, se pure l' uomo sceso al disotto del bruto può meritar questo nome.

Le cinquanta creature, uomini, donne, fanciulli, stavansi

sdraiate, coricate, addormentate fra i frantumi delle bottiglie e dei piatti, intrise di salse, sordide di vino.

Una sola lucerna illuminava tenebrosamente la sala.

Parea la lucerna d'un sepolcro, se non che il russare profondo di qualche giacente rivelava la vita materiale di quei morti intellettualmente.

Il cuore veniva meno a Gian-Roberto, sempre però padrone di sè stesso.

Ben poteva il suo cuore spezzarsi, ma ferma ne era la volontà.

Petrus e Lodovico guardavansi, pronti, il primo, ad onta del suo entusiasmo, il secondo, del suo sangue freddo, a tornarsene indietro.

Ma Gian-Roberto, mostrandosi più risoluto che realmente non fosse, seguitò a salire, esclamando:

— Coraggio, signori miei; l'avete voluto; saliamo, saliamo ancora.

Fu aperto l'uscio del quarto piano.

La sala era presso a poco simile alle altre, ma la scena diversa.

Cinque uomini soltanto stavano seduti intorno ad una tavola, sulla quale scorgeansi avanzi di salato in mezzo ad otto o dieci bottiglie.

Questi uomini erano in abito di città.

Quando diciamo abito di città vogliamo significare che non erano mascherati, ma vestiti di blouses.

I tre amici entrarono; il cameriere che li aveva seguiti di piano in piano entrò con essi.

I sopraggiunti fermaronsi sulla soglia, girarono intorno un'occhiata, e Gian-Roberto fece un segno, quasi per dire:

— Abbiam trovato il fatto nostro.

Il gesto era così espressivo che Petrus rispose:

— Capperi! starem qui come tre principi.

— Proprio, notò Lodovico, non ci mancherà che aria respirabile.

— Che ci procureremo, soggiunse Petrus, spalancando le finestre.

— Dove vogliono cenare questi signori? domandò il cameriere.

— Là, rispose Gian-Roberto additando una tavola all'estremo opposto della sala, dove trovavansi i cinque avventori.

La stanza era sì bassa che bisognava levarsi per forza il cappello entrando; ed anche senza cappello, Gian-Roberto, il più alto dei tre giovani, toccava col capo la soffitta.

— Che cosa desiderano? domandò il cameriere.

— Sei dozzine d'ostriche, sei costoline di montone ed una frittata, rispose Petrus.

— Quante bottiglie?

— Tre chablis del migliore, con un po' dacqua di Seltz, se si può.

A questa ordinazione, che sapeva assai d'aristocrazia, uno de' primi cinque avventori si rivolse ai sopraggiunti.

— Oh! oh! diss'egli, del chablis del migliore e dell'acqua di Seltz! Abbiamo dunque a fare con dei fumoselli, a quel che sembra.

— Con figliuoli di famiglie d'alto bordo, rispose un secondo.

— Con cittadini della schiuma, scappò su a dire un terzo.

Ed i cinque beoni ruppero in una sghignazzata.

Non avendo ancora i moderni romanzi e le memorie di Vidocq famigliarizzato la gente di buona società col gergo furfantesco, i nostri giovani non sospettarono d'essere qualificati per taglia borse, titoli a cui riuscivano quelle apparenti piaccenterie; perciò non badarono alle risa che tennero dietro all'insulto.

Gian-Roberto aveva deposto il mantello sur una scranna ed appoggiato il suo bastone all'angolo della finestra, ed il cameriere stava per uscire ed ordinare la cena, quando quello dei cinque avventori che primo aveva parlato, lo trattenne per la falda del grembiale.

— Ohe! diss'egli.

— Cosa volete? rispose il cameriere.

— Non ti ho domandato poco fa un mazzo di carte?

— Sì.

— Perchè non recarle?

— Perchè sapete bene che qui non si danno carte.

— Il motivo?

— Chiedetelo al signor Delaveau.

— Chi è questo signor Delaveau?

— Niente altro che il prefetto di polizia.

— Che importa a me del prefetto di polizia?

— Se non importa a voi, importa a noi.

— Perchè?

— Perchè ci farebbe chiudere l'osteria, e non avremmo più il piacere di vedervi qui.

— Ma se non si giuoca, che vuoi tu che facciamo?

— Nessuno vi obbliga rimanere.

— Sai che mi hai l'aria d'insolente? Ne avvertiremo il padrone.

— Avvertitene mo anche il diavolo!

— E credi che noi beremo grosso alle tue ciarle?

— Eh! per forza.

— E se non fossimo contenti?

— Ebbene, disse il giovine con quel riso maligno che condisce le piacevolezze de' popolani, se non siete contenti, sapete ciò che avrete a fare?

— Sentiamo.

— Giuocherete senza le carte.

— Mille fulmini! tu ti prendi gioco di me, urlò il beone rizzandosi e scaricando sul tavolo un pugno che fece trabalzare bottiglie, bicchieri e piatti. Giocheremo senza le carte! le vogliamo noi le carte.

Ma il giovine se l'era battuta, ed il gradasso fu astretto a sedersi, non aspettando probabilmente che un'occasione per dare sfogo alla propria stizza.

— Ah! mormorò egli, pare che colui abbia dimenticato ch'io mi chiamo Gianni il Toro e che ammazzo un bue con un pugno. Sarà bene ch'io glielo ricordi.

Ed afferrando una bottiglia mezzo piena se la recò alla bocca e la vuotò d'un tratto.

— A Gianni il Toro è salita la mosca al naso, disse uno del cinque avventori all'orecchio del vicino; lo conosco io. La sua stizza cadrà su qualcuno.

— In tal caso, rispose l'altro, i fumoselli stiano all'erta.

IV.

Gianni il Toro.

Abbiamo detto che il gradasso, il quale aveva chiesto le carte al garzone ed erasi spontaneamente battezzato col nome di Gianni il Toro, nome che gli si addiceva a maraviglia, avuto riguardo alla sua muscolosa corporatura ed al suo collo toroso, non aspettava che un'opportunità per dare sfogo all'ira sua.

L'opportunità non si fece aspettare.

Speriamo che il lettore ci tenga dietro con tale sufficiente attenzione da non aver dimenticato l'osservazione fatta da Lodovico su l'atmosfera della sala.

Ed invero, il vapore dei cibi, l'odore del vino, il fumo del tabacco, le esalazioni degli avventori avevano addensata l'aria della sala in modo da non essere più respirabile per stomachi avvezzi all'aria pura ed elastica. Forse la finestra non era più stata aperta dall'ultimo raggio solare dell'ultimo autunno: dal che nacque che un medesimo istinto di conservazione, spinse i tre amici all'unica finestra che dava luce ed aria a quell'antro.

Petrus vi giunse pel primo, ne alzò la parte inferiore ed attaccò l'anello al chiodo destinato a sorreggerla.

Era una finestra così detta alla guigliottina.

Gianni il Toro aveva trovato, pareva, l'opportunità che cercava.

Si rizzò dalla scranna, ed appoggiando le pugna sul tavolo:

— Questi signori aprono la finestra, a quel che pare, diss'egli indirizzandosi ai tre giovani, ma particolarmente a Petrus.

— Sì, amico, rispose Petrus.

— Io non sono vostro amico, ripigliò Gianni il Toro; tornate a serrare.

— Signor Gianni il Toro, rispose Petrus con ironica cortesia; il mio amico Lodovico, medico di vaglia, vi spiegherà in due parole, di che elementi dee comporsi l'aria per essere respirabile.

— Che cosa diavolo mi va rompendo il capo co'suoi elementi? disse Gianni il Toro.

— Dice, notò Lodovico con aria egualmente ironica, che l'atmosfera, perchè non abbia a nuocere ai polmoni d'un galantuomo, dee comporsi di settantacinque a settantasei parti d'azoto e di ventidue a ventitrè parti d'ossigeno e di due parti d'acqua, poco più, poco meno.

— Di' un po', Gianni il Toro, scappò su a dire un dei beoni, credo che il messere parli latino.

— Benissimo, disse Gianni il Toro, in tal caso gli insegnerò a parlar volgare.

— E se non capisse?

— Gli sturerò gli orecchi.

E Gianni il Toro alzò due pugna grosse come la testa d'un bambino.

Poi con tal voce che se avesse avuto che fare co'pari suoi, non avrebbe incontrato opposizione:

— Orsù, diss'egli! chiudiamo quella finestra, senza tante ciarle.

— Sarà questa forse la vostra idea, ser Gianni il Toro, rispose tranquillamente Petrus incrocicchiando le braccia davanti la finestra aperta, ma non è la mia.

— Come, non è la tua! Hai forse una idea, tu?

— E perchè un uomo non ne avrebbe, se un animale pretende avere la sua?

— Di' un po', *Raffio-in-gambe*, disse Gianni il Toro aggrottando le sopracciglia e volgendosi ad un suo compagno, cui era facile ravvisare per cenciuolo, se anche non fosse stato indicato per tale dal soprannome datogli dall'interrogatore; parmi che quel fumosello del diavolo m'abbia chiamato animale.

— Pare anche a me, rispose il cenciaiuolo.

— Or dunque, che si ha da fare?

— Chiudere la finestra prima di tutto, perchè tale è la tua idea, e poi conciarlo pel dì delle feste.

— Ben detto.

E come indirizzasse un'intimazione a' ribelli:

— Animo, per mille fulmini! chiudete la finestra!

— Oh! rispose tranquillamente Petrus, non vi son nè fulmini nè tuoni; la finestra rimarrà aperta.

Gianni il Toro respirò sì rumorosamente quell'aria che sembrava mefitica ai tre giovani, che mandò un suono rassomigliante al muggito dell'animale, di cui erasi appropriato il nome.

Gian-Roberto previde la rissa, e volle impedirla se fosse possibile; se qualcuno poteva riuscirvi, gli era desso al certo, perchè il solo che conservasse il suo sangue freddo.

Mosse tosto alla volta di Giovanni il Toro, e studiandosi calmarlo:

— Signore, diss'egli, noi veniamo dal di fuori, e mettendo piede in questa sala ci sentimmo soffocare.

— Lo credo, disse Lodovico, non vi si respira che acido carbonico.

— Permettetemi adunque di aprir la finestra un sol momento per rinnovare l'aria; poi la richiuderemo.

— L'avete aperta senza mia permissione, disse Gianni il Toro.

— E così? chiese Petrus.

— Dovevate prima domandarmi il permesso, e forse ve lo avrei conceduto.

— Via, basta, ripigliò Petrus con piglio provocantissimo; io la ho aperta perchè così mi è piaciuto, e rimarrà aperta finchè mi piacerà.

— Zitto, Petrus, interruppe Gian-Roberto.

— No, istarò zitto; credi ch' io sia solito lasciarmi sopraffare da cialtronacci di quella stampa?

Alla parola cialtronacci, i quattro commensali di Gianni il Toro si rizzarono in piedi alla lor volta ed accostaronsi nell'intenzione manifesta di secondare le male intenzioni del provocatore.

Dalla rozzezza de' loro lineamenti e dalla feroce espressione

delle loro fisonomie riesciva evidente come i quattro mascalzoni non cercassero che una opportunità di rompere con una buona rissa la monotonìa della loro notte carnovalesca.

Del rimanente era assai facile assegnare una professione a ognuno di loro.

Colui cui Gianni il Toro aveva chiamato Raffio-in-gambe, era un cenciaiuolo, non un cenciaiuolo propriamente detto, come lo avrebbe potuto far credere la lanterna sulla tavola e lo strumento che avevagli tirato addosso quel nome caratteristico; ma un individuo appartenente ad una varietà della specie chiamata *frugoloni*, dal nome della loro industria, la quale consisteva, non a rovistare i mucchi della spazzatura, bensì a frugacchiare con la punta del loro uncino il fondo del rigagnolo che scorreva a mezzo la via.

Questa corporazione, soppressa da otto o dieci anni per decreto della polizia e più di tutto per la sostituzione dei marciapiedi e degli argini, riusciva talvolta col frugacchiare a cavar fuori anella, pendenti, pietre preziose, o smarrite, o cascate dalle finestre nel dar aria ai panni; come avvenne, e l'ho narrato nelle mie Memorie, degli orecchini preziosi della mia amica madamigella Georges, fortunatamente sfuggiti alle indagini dei frugoloni.

Il secondo, cui Gianni il Toro non aveva punto qualificato, e cui noi, riparando alla dimenticanza, daremo soprannome di Insacca-gesso, denominazione bastante a indicarne la professione, quando pure le macchie di calce e la bianca polvere che ne copriva le mani e la faccia non lo avessero mostrato muratore ad amici e nemici.

Fra i primi e suoi migliori amici era Gianni il Toro, e il modo in cui strinsero conoscenza è assai singolare e dipinge al vivo la forza erculea dell'uomo da noi posto in iscena, e destinato a rappresentare in questo racconto, se non una principale, una parte almeno non del tutto insignificante.

Una casa della Cité ardeva; la scala, divorata dalle fiamme, era rovinata; un uomo, una donna ed un fanciullo gridavano aiuto dalla finestra d'un secondo piano.

L'uomo, un muratore, non chiedeva che una scala od una corda, con cui avrebbe salvato e moglie e figliuolo.

Ma gli spettatori avevano perduto la testa: o recavano scale troppo corte, o corde non atte a reggere al peso di tre persone.

Il fuoco cresceva: il fumo sbucava a densi nugoloni dalle finestre, precedendo la fiamma che già vedevasi scintillare.

Gianni il Toro passava a caso, e soffermossi.

— E così, non ci sono nè corde, nè scale? Quella gente sta per arrostirsi!

E, infatti, il pericolo era urgentissimo. Gianni il Toro girò intorno un'occhiata, e non vedendo giungere gli arnesi richiesti:

— Orsù, disse stendendo le braccia; butta giù il bambino, Insacca-gesso!

Il muratore, battezzato con quel nome, non se n'ebbe a male, prese il bimbo, e baciatolo, lo gettò a Gianni il Toro.

Gli spettatori levarono ad una voce un grido di terrore.

Gianni il Toro raccolse il bambino nelle sue braccia poderose e lo porse agli istanti che stavangli alle spalle.

— Ora, soggiunse, manda giù la moglie, il muratore prese nelle braccia la moglie, e con tutte le sue strida, l'avviò pel medesimo cammino percorso dal bimbo.

Gianni il Toro ricevette nelle braccia la moglie; ma diè un passo addietro.

— La è giunta a buon porto, diss'egli rimettendo la donna, quasi svenuta, fra gli applausi degli spettatori.

— Adesso, gridò Gianni il Toro puntando le gambe e raccogliendo la nerboruta persona; giù alla tua volta.

De' duemila spettatori presenti allo spettacolo nessuno traeva fiato, nessuno batteva palpebra.

Il muratore, sull'orlo della finestra, si fece il segno della croce, e chiusi gli occhi, spiccò un salto, mormorando:

— Dio m'aiuti!

Questa volta l'urto fu terribile. Gianni il Toro piegò sulle ginocchia, diè tre passi indietro, ma non cadde.

Un grido rimbombante si alzò dalla folla.

Tutti precipitaronsi verso colui che aveva compiuto quel prodigio di forza, quand'ecco Gianni il Toro rovinare a terra, gettando dalla bocca una striscia di sangue.

Il bambino, la madre ed il muratore non avevano una scalfittura. Ma Gianni il Toro erasi rotta una vena del polmone.

Trasportato all'Hôtel-Dieu, ne uscì in capo a due giorni.

Il terzo, con la faccia annerita quanto era bianca quella di Insacca-Gesso, e che apparteneva evidentemente alla classe stimabile dei Carbonai, chiamavasi Ognissanti. Gianni il Toro, che nelle sue correlazioni con gli architetti aveva spesso udito parlare di un moro di genio, il quale poco mancò non suscitasse una rivoluzione a San Domingo; Gianni il Toro, dotato d'un certo spirito naturale, lo chiamava Ognissanti.

Il quarto sui cinquant'anni, dall'occhio nero, dai gesti rapidi e la cui persona tramandava un forte odore di valeriana, indossava una giacchetta e calzoni di velluto ed un berretto di pelle di gatto; nei circoli famigliari ei rispondeva ai nome di papà Caccia-gatti.

Il Caccia-gatti provvedeva le osterie della Halle di quei conigli di grondaia che Gian-Roberto aveva tanta paura non gli fossero dati invece di saporiti conigli selvatici, e l'odore di valeriana da lui esalato lo aiutava ad adescare gli improvvidi animali, di cui vendeva la carne per dieci soldi agli ostieri, e la pelle per quindici ai conciatori.

L'industria era produttiva ma pericolosa; fummo presenti nel 1834 o 35 ad un processo, in cui un collaboratore di papà Caccia-gatti fu condannato ad un anno di prigione ed a cinquecento franchi di multa, nonostante un' eloquente difesa in cui argomentando gastronomicamente in modo da far vergogna a Carême e Brillat-Savarin, aveva tentato sedurre i giudici, mostrando loro ad evidenza che la carne di gatto era migliore di quella di coniglio.

Il quinto, che poniamo in fine in virtù di quell' assioma: *gli ultimi saranno i primi*, il quinto era Gianni il Toro per appunto, del quale, dopo quello che abbiamo detto della sua forza fisica, potrebbesi tralasciare una più ampia descrizione se non ci stesse a cuore preparare, con un fisico ritratto, esatto più che si può, lo sviluppo morale d'uno fra i caratteri più singolari.

Gianni il Toro era alto cinque piedi e sei pollici allo incirca, ritto e saldo come i pali di quercia ch'egli squadrava nella sua qualità di falegname. Era una specie di Ercole farnese, cavato tutto d'un pezzo da un gran masso di granito, colla punta del dito parea dovesse schiacciare i suoi avversari senza il menomo bisogno dell'aiuto dei compagni.

Passando ora dalla descrizione del corpo a quella della fisonomia e delle vesti, diremo che la sua faccia, contornata di nere e folte basette che gli formavano una specie di collare, era di un uomo di trenta a quarant'anni. Neri e ricciuti capegli, simbolo della forza, come nel figlio di Giove e di Semele, al dir degli antichi; un collo, la cui grossezza giustificava il nome che Gianni il Toro erasi ambiziosamente attribuito o che aveva accettato dai compagni, davan compimento all'insieme di questo tipo della forza brutale.

Gianni il Toro indossava *blouse*, calzoni, gilet e berretto di velluto verdiccio. Dalla saccoccia della *blouse* spuntava la cima di una squadra di legno e da quella dei calzoni la testa d' un lungo compasso di ferro, posto a cavalcioni della cucitura delle brache, in modo che un' astucciuola addentravasi nella saccoccia e l'altra pendeva al di fuori.

Tali erano gli antagonisti con cui avevano a fare, a meno che non indietreggiassero, se pure ancor lo potevano, Lodovico, il medico, Petrus, il pittore e Gian Roberto il poeta..

V.

La battaglia.

Abbiam detto al principiare del capitolo antecedente in che posizione strategica si trovassero rispetto ai loro nemici i tre eroi della nostra istoria, che abbbiam condotti dalla via Sant'Apollonia all'entrata della Halle, e seguito nella loro imprudente odissea, sino al quarto piano del *tapis franc*.

Petrus, appoggiato alla finestra aperta con le braccia conserte al petto, stava contemplando in aria di sfida i cinque popolani.

Lodovico esaminava Gianni il Toro con una curiosità che attenuava per esso la gravità della situazione; e, uomo di scienza, andava dicendo fra sè che avrebbe dato cento franchi per poter notomizzare un individuo compagno.

Forse, riflettendovi, ne avrebbe sborsato ducento, a patto che questo individuo fosse lo stesso Gianni il Toro, dachè gli avrebbe probabilmente giovato più vedersi innanzi un siffatto atleta steso freddo sur una tavola, anzichè pieno di vita, ritto e minaccioso.

Gian-Roberto aveva, come abbiam detto, fatto alcuni passi, parte per scongiurare la tempesta, parte per ricevere o distribuire, al bisogno, le prime botte.

Del rimanente Gian-Roberto, che, quantunque giovine, aveva letto molti libri, ed in ispecie la teoria del maresciallo di Sassonia sulle influenze morali, Gian-Roberto non ignorava il grande vantaggio d'essere il primo a dar giù in tutti i casi in cui si ha da venir alle mani.

Una lunga pratica del *boxing* e della ciabatta presso un professore allora sconosciuto, ma il cui nome doveva poi acquistare una grande celebrità, rassicurava Gian-Roberto, dotato di tal forza fisica che avrebbe potuto rendere la lotta dubbia per lo manco, se si fosse trovato in faccia, d'un uomo men formidabile di Gianni il Toro.

Come abbiam detto, era dunque risoluto ad adoperare tutti i modi di conciliazione, fino al momento in cui sarebbe stata viltà il perdersi in discorsi.

Perciò fu egli il primo a ripigliar la parola ammutolita sulle labbra di tutti, nel movimento fatto dai quattro che si preparavano in aiuto di Gianni il Toro.

— Vediamo, diss'egli, prima di venire alle mani, che cosa vogliono questi signori?

— Volete forse canzonarci col vostro *questi signori?* osservò il Frugolone: noi non siamo signori, capite?

— Avete ragione! esclamò Petrus; siete tangheri!

— Ci ha chiamato tangheri! urlò il Caccia-gatti.

— Ve lo daremo noi il tanghero! gridò il muratore.

— Ma lasciatemi passare, disse il carbonaio.

— Zitti là e tranquilli; ciò riguarda me solo.

— E perchè mo te solo?

— Prima perchè non è giusto porsi cinque contro tre, soprattutto quando basta un solo. Al tuo posto, Caccia-gatti, al tuo posto, Frugolone.

I due obbedirono, e Raffio-in-gambe e il gatticida tornarono a sedersi brontolando.

— Va benone, ripigliò Gianni il Toro; ed ora, carini, ripiglieremo la canzone sulla medesima aria, ricominciando dalla prima strofa: volete favorirmi a chiudere la finestra?

— No, risposero i tre giovani che non avevano potuto, all'intonazione della voce, prendere sul serio quella frase garbata.

— Ma, disse Gianni il Toro levando quanto gliel permetteva la vôlta, le braccia sulla testa; volete dunque farvi squinternare?

— Provate, disse freddamente Gian-Roberto avanzandosi d'un passo verso il falegname.

Petrus diè un balzo e venne a porsi in faccia all'ercole, quasi per far scudo del suo corpo a Roberto.

— Badate, tu e Lodovico, ai due altri, disse Gian-Roberto allontanando Petrus col rovescio della mano; io m' incarico di costui.

E toccò colla punta del dito il petto del falegname.

— Credo che voi vogliate parlar di me, mio principe? disse sbuffando il colosso.

— Precisamente.

— E perchè ho l'onore d'essere prescelto da voi?

— Potrei benissimo risponderti che, essendo il più insolente, a te si appartiene la più severa lezione, ma non è questo il vero perchè.

— Sentiamolo un po' il vero perchè.

— Gli è che, avendo ambedue il medesimo nome, siamo naturalmente appaiati: tu ti chiami Gianni il Toro ed io Gian-Roberto.

— Mi chiamo Gianni il Toro, è vero, disse il Falegname: tu menti quando dici che ti chiami Gian-Roberto: tu ti chiami Gian....

Il giovine in abito nero non gli lasciò compier la frase; raccolte le pugna in croce sul petto, ne avventò il destro, che come molla di acciaio, andò a cogliere il colosso alle tempia.

Gianni il Toro, che non aveva barcollato al ricevere nelle sue braccia una donna lanciata da un secondo piano, Gianni il Toro diè tre o quattro passi addietro e cadde sur una tavola i di cui due piedi andarono a pezzi sotto il suo peso.

Un'evoluzione, pressochè uguale, compievasi nell' istesso tempo fra gli altri quattro combattenti. Petrus, esperto nel maneggio del bastone e della ciabatta, in mancanza di bastone, assestò un calcio al muratore e lo mandò a gambe levate a far compagnia a Gianni il Toro, mentre Lodovico, come notomista, vibrava al carbonaio, fra la settima costa, ed il femore, un colpo sì bene diretto che lo si sarebbe potuto vedere impallidire sotto la negra polvere di carbone che ne bruttava le guancie.

Gianni il Toro ed il muratore si rialzarono.

Ognissanti, rimasto in piedi, andò a sedersi, traendo a stento il respiro e puntando le mani al fianco, sur una scranna accosto al muro.

Ma, come ben si capisce, non era quello che il primo attacco,

e lo compresero benissimo i tre giovani, e si tennero parati ad un secondo.

Del rimanente la sorpresa non era stata men grande per gli spettatori che per gli attori.

All'aspetto dei loro due compagni Gianni il Toro e Insaccagesso andati a gambe levate, a quello di Ognissanti il carbonalo, postosi a sedere senza respiro, i due altri, il cenciaiuolo ed il gatticida, si rizzarono, il primo brandendo l'uncino, il secondo una bottiglia, per prender parte all'*orrido ballo.*

Il muratore non era stato vittima che d'una sorpresa ed erasi rialzato preso più dall'avvilimento che dal dolore.

Al falegname era sembrato che la sommità d'un trave scagliato da una catapulta lo avesse colpito nella testa.

Il trambusto del suo cervello comunicossi in un momento all'intiero suo corpo; rimase alcun tempo intronato con una nube di sangue sugli occhi ed un acuto tintinnio negli orecchi.

La nube di sangue non era del rimanente una figura; il pugno di Gian Roberto, scivolando sulla tempia, ne aveva solcato la fronte, ed il grosso anello che il giovine portava al dito aveva aperto un po' al di sopra del sopracciglio del falegname un solco sanguinoso.

— Ah! mille fulmini! gridò avanzandosi d'un passo mal fermo verso il suo antagonista, ecco che cosa vuol dire essere còlti alla sprovveduta; un bambino ci vincerebbe.

— Ebbene, sii più avvertito questa volta, Gianni il Toro, dachè contò mandarti a rompere gli altri due piedi della tavola.

Gianni il Toro si fece innanzi col pugno in aria, scoprendosi nuovamente al suo avversario, come fa pressochè sempre la forza inesperta e fidente di sè stessa che contrasta colla consumata accortezza. In ciò sta tutta la teoria del *boxing;* fa più presto il pugno a percorrere una retta che a descrivere una parabola.

Nonpertanto non era alle sue mani che Gian-Roberto aveva affidato questa volta l'attacco, bensì la difesa semplicemente. Il suo braccio destro non servì che a smorzare il colpo terribile di cui lo minacciava Gianni il Toro, e mentre il pugno del falegname abbassavasi sulla sua testa, il giovine faceva prontamente una giravolta sopra sè stesso, e mercè la sua alta statura, assestava nel bel mezzo del petto del suo avversario uno di que' terribili colpi di piè per di dietro, cui Lecourt solo aveva allora il privilegio ed il segreto.

Gian-Roberto non aveva mentito nella predizione fatta al falegname; questi rifece, indietreggiando, la via già percorsa una volta ed andò, se non a cascare, a rovesciarsi almeno per la seconda volta sopra la tavola.

Ma stavolta non cacciò fuori nè parola, nè grido. Il colpo, avventatogli con tutta forza e maestria, ne aveva spenta intieramente la voce.

Passiamo ora agli altri tre.

Petrus, con la usata destrezza, aveva fatto fronte a due avversarii; al cenciaiuolo che gli veniva incontro coll' uncino brandito, aveva scagliato in faccia una seranna, e mentre il messere e la scranna amorosamente baciavansi, con un colpo di testa nel ventre, da vero bretone, si mandava sopra le spalle il muratore.

Lodovico non aveva dunque a fare che col gatticida, avversario poco formidabile, che profano all' arte pugillatoria in cui erano sì periti i suoi due compagni, egli aveva afferrato corpo a corpo, e col quale era cascato rotolone per terra.

Senonchè Caccia-gatti aveva avuto tutto lo svantaggio ed era rimasto di sotto.

Ma invece di trar partito di quel vantaggio, Lodovico, puntando le ginocchia sull'avversario, chiedeva a sè stesso donde provenisse l'odore di valeriana che gli pungeva le nari.

Rifletteva a questo problema passabilmente insolubile, quando il cenciaiuolo ed il muratore, vedendo il falegname malconcio per la seconda volta, Ognissanti, che traeva il fiato a fatica del pugno ricevuto nelle coste, ed il gatticida sotto le ginocchia di Lodovico, si misero a gridare:

— Al coltelli! ai coltelli!

In questo punto entrava il garzone con le ostriche.

Con un colpo d'occhio vide la situazione, e deposte le ostriche sulla tavola, scese rapidamente le scale per darne avviso a chi si dovea.

Ma la sua apparizione per gli attori della scena fu un incidente insignificante.

Erano troppo occupati a menar le mani, per por mente a quella comparsa e sparizione sì repentina, che, ove non fossero rimaste le ostriche, che a testimoniare del vero, sarebbesi potuta credere un sogno.

Ma non era sogno quel che avveniva al quarto piano, ed al piano sottostante.

Al rumore della doppia cascata del falegname, allo schianto della tavola conquassata, alle grida: - Ai coltelli! ai coltelli! gli ubbriachi addormentati al terzo piano eransi scossi e svegliati di soprassalto. Tesi alcuni istanti gli orecchi, ed aperto l'uscio, avevano visto guizzare il cameriere nella penombra della scala. Da gente sperimentata eransi tosto avveduti di ciò che avveniva, e tutt'ad un tratto i giovani udirono su per gli scalini uno scalpicciare affrettato e grida confuse simili assai al muggito del mare in tempesta.

Era la schiuma della Halle che saliva, e poco dopo dall'uscio spalancato irruppero nella stanza uomini rabbuffati in volto sbalorditi, avvinazzati, furiosi d'essere stati turbati ne' loro sonni.

— Ah! qui si scanna adunque! gridarono in coro di venti voci rauche e stonate.

Alla vista di quella torma, o piuttosto di quel branco di belve, Gian-Roberto, il più impressionevole dei tre giovani, sentì invadersi le vene da quel senso ghiacciale che prova ogni ente, per forte che sia, al contatto d'un rettile, e volgendosi al compagno pittore non potè a meno dallo esclamare:

— Ah! Petrus, dove ci hai condotti!

Ma Petrus badava ad improvvisare un nuovo sistema di difesa. Alle grida: - Ai coltelli! ai coltelli! ripetuto dai quattro forsennati, dachè il falegname e Ognissanti, che avevano ricuperata la voce, prendevano anch'essi parte in quel concerto di minaccie, Petrus, aveva risposto col grido: - Alle barricate! grido che non era stato cacciato una sola volta nelle vie di Parigi, dopo la famosa giornata cui questo sistema di difesa ha dato un nome istorico.

È noto che i parigini si ricattarono poi di questo mutismo di duecentocinquant'anni.

E mandando il grido: - Alle barricate! Petrus, traendo con sè Gian-Roberto e sforzando Lodovico ad abbandonar la sua preda, si ricoverò co' suoi due compagni in un angolo, ch'eglino separarono tosto dal rimanente della sala con un baluardo di tavole e panche.

Petrus aveva inoltre approfittato di quell'istante di tregua

datogli dalla vittoria per isvellere dalla finestra il bastone; una volta dorato, che reggeva la cortina, bastone che, al principiar della lotta, formava l'oggetto della sua ambizione. Gian-Roberto aveva ripreso il suo bastone. Lodovico contentavasi delle armi concessegli dalla natura.

In un momento i tre amici trovaronsi al coperto dietro la loro fortezza.

— Guardate là, disse Petrus additando nell' angolo più riposto della fortezza, un mucchio di bottiglie vuote, di frantumi, di forchette di ferro, di coltelli senza manico, di manichi senza lame: vedete che le munizioni non ci mancheranno.

— No, davvero, disse Gian-Roberto; ma come stiamo a colpi e ferite? quanto a me, ho dato e non ho ricevuto.

— Sano e salvo, disse Petrus.

— Io credo aver ricevuto un pugno nel... Ma non è questo che mi dà da pensare.

— E che cosa? domandò Gian-Roberto.

— Vorrei sapere perchè il mariuolo con cui mi sono accapigliato manda un sì forte odore di valeriana

In tal frangente le urla della folla erano venute ad accrescere le preoccupazioni già per sè discretamente gravi dei tre giovani.

VI.

Monsieur Salvator.

La vista della folla sopraggiunta aveva prodotto sui popolani un effetto diametralmente opposto a quello eccitato nei giovani.

Infatti, il falegname ed i suoi compagni sentivano esser lor giunto un soccorso.

Gian-Roberto ed i suoi amici comprendevano invece essere giunti nuovi avversarii.

Naturalmente le simpatie nascono fra' simili. Perciò, mentre la marmaglia guardava in isbieco i tre giovani ricoverati nella fortezza, stringevasi intorno a Gianni il Toro e compagni, domandando il perchè della baruffa.

Il perchè era assai difficile a dire. Il falegname aveva avuto il primo torto, quello di volere per forza che i giovani chiudessero la finestra.

Poscia un secondo torto più grave del primo, quello di aver ricevuto da Gian-Roberto un pugno ed un calcio che aveangli, il primo sfregiato il viso, il secondo ammaccato il petto.

Egli espose l'accaduto alla folla, ma per voltar che facesse la faccenda, non poteva uscire da questo doppio circolo.

— Ho voluto far chiudere la finestra, e la finestra è rimasta aperta.

— Ho voluto battere e sono stato battuto.

Il perchè la folla, nonostante i suoi pregiudizii contro gli abiti neri, comprendendo che Gianni il Toro era come i pifferi

di montagna, che andarono per suonare, ed erano stati suonati, si strinse nelle spalle e gli rise in muso.

Il falegname non aveva bisogno di questo nuovo pungolo. Prima era furioso; quelle risa lo fecero diventar maniaco.

Cercò con gli occhi i treglovani, e vistili nella fortezza, e già accerchiati dai suoi quattro compagni, non men di lui inviperiti:

— Fermatevi! gridò; lasciate ch' io stritoli, polverizzi, annienti l'abito nero.

Ma i suoi compagni, se non si movevano, guaivano.

Un pezzo di bottiglia scagliato da Lodovico aveva colto il Frugolone sotto l'occhio e squarciatagli la guancia.

Gian-Roberto con un colpo di scranna aveva rotta la testa ad Ognissanti.

Finalmente Petrus con puntate del suo bastone aveva, fra gl'interstizii della barricata, tempestato il petto al gatticida ed il fianco al muratore.

I quattro feriti urlavano a perdigola:

— Ammazza! ammazza!

Ed era infatti divenuto un combattimento a morte.

Inasprito dalle risa della folla e della vista del sangue sulle vesti proprie e de'suoi compagni, Gianni il Toro, cavato fuori il suo compasso di ferro ed impugnata l'arme terribile, avanzavasi solo contro la barricata.

Petrus e Lodovico diedero simultaneamente di piglio ad una bottiglia, pronti a spaccar la testa al falegname; ma Gian-Roberto, vedendo in lui il solo avversario formidabile che rimanesse e come bisognasse oramai finirla, fa discendere i suoi amici dalla barricata, ed apertasi con un calcio una breccia, si fe' innanzi col suo bastone.

— Ma non ne avete ancora abbastanza? disse a Gianni il Toro.

La folla battè delle palme dando in uno scroscio di risa.

— No, rispose il falegname, e non sarò contento se non ti avrò immerso sei pollici di compasso nel ventre.

— Cioè, non essendo il più forte, Gianni il Toro, volete essere il più traditore; cioè, non potendo vincermi, volete assassinarmi.

— Voglio vendicarmi, per mille fulmini! gridò il falegname, esacerbandosi al suono delle sue proprie parole.

— Guarda bene quello che fai, disse il giovine, giacchè sull'onor mio, Gianni il Toro, tu non corresti mai maggior pericolo.

E volgendosi alla folla:

— Voi siete uomini, diss'egli, capacitate in buon'ora costui. Vedete ch'io ho la testa a partito e ch'egli ha perso la bussola.

Quattro o cinque si fecero innanzi e s' interposero fra Gian-Roberto ed il falegname.

Ma l'intromissione, nonchè racchetare Gianni il Toro, lo fece montar più in bestia.

Respinse i cinque uomini col solo allargar delle braccia.

— Ah! diss'egli, io non ho mai corso maggior pericolo? e con questa bacchetta vuoi difenderti dal mio compasso?

E brandiva in così dire sulla testa lo strumento acutissimo e lungo quasi diciotto pollici.

— Gli è qui appunto che sbagli, Gianni il Toro, disse il giovine; la mia bacchetta non è una semplice bacchetta, ma una vipera, e se ne dubiti, soggiunse egli traendo dalla bacchetta, la spada che vi stava rinfoderata, ecco la punta.

Ed una lama triangolare, sottile, accuminata brillò al pugno di Gian-Roberto, che si pose in guardia come per duellare.

La folla urlò di gioia ad un tempo e rabbrividì per ispavento. Il vino era tracannato, il sangue stava per iscorrere, le cose seguitavano la progressione ordinaria delle peripezie, succedendosi, secondo le leggi dell' arte drammatica, più interessanti le une dopo le altre.

— Ah! disse il falegname, riavendosi manifestamente dal rimorso con cui stava lottando, anche tu hai un'arma, gli è quello che desiderava.

E chinando la testa, levando il braccio in alto, scoprendo il petto coll'inesperienza della forza, Gianni il Toro si avventò sul giovine dall'abito nero e dalla spada elegante.

Ma tutto ad un tratto una mano potente l'afferrò al polso e glielo strinse sì gagliardamente, ch'egli fu costretto ad allentar la mano, ed il compasso, cadendo, andò a conficcarsi sul terreno.

Il falegname si rivolse scagliando una terribile imprecazione.

Ma visto appena con chi aveva a che fare, la sua voce passando dall'accento della minaccia all'intonazione più rispettosa:

— Ah! signor Salvator! diss'egli, perdonatemi; la è un'altra faccenda.

— Signor Salvator! ripetè la folla, benvenuto; il giuoco stava per farsi serio.

— Il signor Salvator! mormorarono i tre giovani, che vuol dir questo?

— Il nome del valentuomo è di buon augurio, soggiunse Petrus; vedremo se farà onore al suo nome.

Il personaggio che, simile al Dio antico, era sì miracolosamente sopravvenuto per sostituire, secondo ogni probabilità, uno scioglimento pacifico alla sanguinosa peripezia che stava preparandosi, e che pareva essere uscito anch'egli da una macchina (1), tant'era stata impreveduta e súbita la sua apparizione: sembrava di trent'anni all'incirca.

Quand'egli infatti comparve e girò sulla folla il suo sguardo dominatore, il suo aspetto dolce e dignitoso era quello dell'uomo giunto al trentesimo anno di vita, in cui la bellezza è in tutta la forza e la forza in tutta la bellezza.

Un momento dopo sarebbe stato assai difficile, per non dir impossibile, assegnargli un'età precisa.

La sua fronte aveva la candidezza e la serenità della gioventù, mentre il suo sguardo errava all' intorno curioso ad un tempo e benevolo; ma, contemplato lo spettacolo ributtante che gli si parava dinanzi, le sue sopracciglia aggrottaronsi e la sua fronte, corrugandosi, assunse l'aspetto della severità.

Afferrato il braccio del falegname, disarmandolo con la semplice pressione della sua mano; gettato un rapido sguardo sui tre giovani e raffiguratili per uomini civili perdutisi in quelle bolgie, terminò d' abbracciar con lo sguardo il circolo di cui non aveva percorso la metà, e vedendo il Frugolone steso sur una tavola, con la faccia squarciata, e gli abiti del muratore sordidi di sangue, ed il carbonaio pallido sotto la sua nera maschera, ed il Caccia-gatti con le mani puntate sul fianco offeso, la sua fisonomia prese un' aria aspra e severa, che fece sbassar la testa ai più feroci ed impallidire i più avvinazzati.

Il personaggio testè introdotto in iscena, essendo l'eroe principale della nostra istoria, è duopo che i lettori ci permettano

(1) Allude al Deus *ex machina* di Orazio che i cattivi poeti facevano comparir sulla scena per terminar alla bell'e meglio la catastrofe d'un componimento.

di spender sur esso ciò che abbiam fatto per altri personaggi di ben minore importanza, alcune parole, e pennelleggiare il più esattamente possibile la sua persona.

E prima di tutto egli era sui trent' anni. Avea neri capelli, morbidi e ricciuti, il che li facea apparire men lunghi di quello ch'essi fossero; occhi azzurri, dolci, limpidi, chiari come l'acqua d'un lago; e come l' acqua d'un lago, cui li abbiamo confrontati, riflette il firmamento, gli occhi del giovine, dal nome dolce e sonoro, pareano riflettere i più sereni pensieri dell' anima.

L'ovale della sua faccia era d'una purità raffaellesca, e nulla alteravane il grazioso contorno; l' occhio ne scorreva le linee armoniose con la gioia ineffabile che provasi alla vista della curva soave che il sole nascente descrive all'orizzonte nei primi giorni di maggio.

Il naso era ritto e regolare, la bocca piccola, ben formata ed apparentemente arguta, dachè sotto i neri mustacchi che la coprivano, impossibile riesciva scorgerne esattamente il disegno.

La faccia, pallida anzi che no, era circondata da una barba nera e copiosa senza esser folta, le forbici od il rasoio non l'avevano al certo mai disflorata; era il pelo vano in tutta la sua finezza, la barba vergine in tutta la sua grazia, morbida e rada, che raddolciva i lineamenti anzi che inasprirli.

Ma andava soprattutto distinto il giovine per la bianchezza verginale della pelle, che non era nè la giallognola del dotto, nè l'azzurrognola del sensuale, nè la livida del delinquente; a porgere un'idea della candidezza immacolata di quel viso non apremmo paragonarlo che al pallor luminoso e malinconico della luna, ai petali del giglio, alla pura e viva neve che imbianca la cima dell'Hymalaya.

Il suo abbigliamento consisteva in una specie di paletot di velluto nero, cui bastava stringere alla persona per dar forma d'un giustacuore del secolo decimoquinto; d'un gilet di velluto nero e di calzoni pure di nero velluto.

Un berretto della medesima stoffa coprivagli la testa, e l'occhio dell' artista rimaneva sorpreso di non trovarlo fregiato della penna d'aquila, d'airone o di struzzo che tramutasse quel berretto de' giorni nostri in tòcca del medio evo.

A quell'abbigliamento, compiuto da un fazzoletto di seta pur-

purea sbadatamente ravvolto al collo, dava un carattere tutto aristocratico l'essere non già di velluto di cotone come quello d' un popolano, ma sibbene di velluto di seta, come la veste d'un'attrice o d'una duchessa.

L'abbigliamento pittoresco colpì gli occhi, non solo di Gian-Roberto e di Lodovico, ma benanco di Petrus; chè anzi l'effetto prodotto sul pittore fu maggiore e si grande, che dopo aver sclamato, come abbiam detto, all'udir pronunziare Salvator: - Il nome del valent' uomo è di buon augurio; vedremo se farà onore al suo nome -; soggiunse:

— Per Dio! che bel modello pel mio Rafaele con la Fornarina, e come gli darei volentieri sei franchi invece di quattro se volesse mettersi in posa.

Quanto a Gian-Roberto, poeta drammatico, che cercava per ogni dove effetti scenici, era stato più di tutto colpito dall'accoglienza rispettosa della furibonda folla al giovine sconosciuto; accoglienza che avevagli ricondotto il *quos ego* di Nettuno che col tridente abbonaccia le onde agitate del siculo mare.

VII.

In cui Giovanni il Toro batte del tutto in ritirata e la folla gli tien dietro.

Sin dall'entrata dell'uom misterioso, acclamato col nome di Salvator, il più profondo silenzio regnava nella sala, ed udivasi appena il respiro delle trenta o quaranta persone che la ingombravano.

Quel silenzio fu interpretato dal falegname per un tacito rimprovero.

Sopraffatto un momento dalla presenza del nostro eroe e dal modo con cui era stato disarmato, riebbesi poco a poco, e raddolcendo più che gli fosse possibile il tono rauco della sua voce:

— Signor Salvatore, disse, lasciate ch'io vi spieghi.....

— Tu hai torto! interruppe il giovine col piglio d'un giudice che mette fuori una sentenza assoluta.

— Ma, lasciate ch'io...

— Hai torto!

— Ma, insomma....

— Hai torto, ti dico.

— Ma infine, come potete saperlo se non eravate presente?

— Ho bisogno di esser presente per sapere com'è nata la faccenda.

— Diavolo! dico di si, io.

Salvator stese la mano a Gian-Roberto ed ai suoi due amici riunitisi in un gruppo.

— Guarda, diss'egli.
— Or bene, guardo, rispose Gianni il Toro, e poi?
— Che vedi?
— Vedo tre bellimbusti cui ho promesso dare un tambussata, e ai quali un giorno o l'altro manterrò la parola.
— Tu vedi tre giovani ben educati e di proposito, che hanno avuto il torto di venirsi a cacciare in questa tana; ma non dovevi perciò attaccar briga con essi.
— Io attaccar briga con loro?
— Sta a vedere che sono essi che hanno provocato te e i tuoi compagni.
— Eppure vedete bene ch'erano in caso di difendersi.
— Perchè la maestria, e soprattutto la ragione, stavano dalla lor parte. Tu credi che la forza sia tutto, tu che hai cambiato il tuo nome di Bartolomeo il Lungo con quello di Gianni il Toro; ed hai fatto prova del contrario. Dio voglia che approfitti della lezione!
— Ma, son eglino, vi dico, che ci hanno chiamati tangheri, mariuoli, canaglia.
— E perchè?
— E per soppràpiù, ubbriaconi.
— Ma perchè? ripeto.
— Perchè volevamo che chiudessero la finestra.
— E perchè non dovea rimaner aperta?
— Perchè... perchè...
— Via, sentiamo.
— Perchè, disse Gianni il Toro, le correnti dell'aria mi fan male.
— Perchè eri ubbriaco, come han detto questi signori, e volendo a tutta forza abbaruffarti con qualcuno, hai côlta l'occasione pei capelli; perchè hai avuto qualche guaio domestico e volevi far pagare a chi non ne ha colpa, i capricci o le infedeltà di madamigella...
— Tacete, signor Salvatore, interruppe vivamente il falegname, non proferite il suo nome; la sciagurata mi farà morire.
— Ah! vedi dunque se ho toccato il tasto?
Poscia, aggrottando le sopracciglia:
— Questi signori hanno fatto bene ad aprir la finestra; l'aria è infetta, e dachè non sono troppe due finestre aperte per

quaranta persone, avrai la compiacenza di aprir sùbito la seconda.

— Io! sclamò il falegname piantandosi, a così dire, sul pavimento; io aprire una finestra quando voglio che si chiuda l'altra! Io, Bartolomeo il Lungo, figlio di mio padre!...

— Tu per l'appunto, Bartolomeo il Lungo, ubbriacone, azzeccaliti, che disonori il nome di tuo padre, e hai fatto bene, per conseguenza, a cambiarlo. Io t'impongo d'aprire quella finestra, per punirti d'aver provocato quei signori!

— S'anche un fulmine dovesse incenerirmi, disse Bartolomeo il Lungo levando le pugna strette al cielo, io non obbedirò.

— Allora non ti conosco più sotto alcun nome; tu non sei più per me che un operaio grossolano ed insolente, e ti scaccio dalla mia presenza.

Poscia stendendo la mano con cenno imperioso:

— Vattene! diss' egli.

— No, non me ne andrò, urlò il falegname fuori di sè dalla rabbia.

— In nome di tuo padre che pur ora invocasti, ti comando di andar via.

— No, per mille fulmini! no, non andrò via, rispose Bartolomeo il Lungo, mettendosi a cavalcioni sopra una panca, ed attenendovisi con ambedue le mani quasi per prepararsi a servirsene d'arma al bisogno.

— Ah, vuoi dunque spingermi agli estremi? disse Salvator con una voce così pacata, che non si sarebbe mai creduto chiudesse una suprema minaccia.

E ciò dicendo avanzavasi verso il falegname.

— Non vi accostate, signor Salvator, disse questo indietreggiando lungo la panca a misura che il giovine si faceva innanzi: non vi accostate!

— Uscirai tu? chiese Salvator.

Il falegname afferrò la panca e la sollevò, quasi per avventarla sul giovine.

Poi, gettandola da sè:

— Sapete che potete far di me quel che vi piace, e che mi segherei piuttosto la mano che battervi; ma di buona volontà, no, no, non sarà mai vero ch'io esca!

— Sciagurato! esclamò Salvator afferrando Gianni il Toro pel

fazzoletto da collo e ad un tempo per la cintura dei calzoni.

Gianni il Toro mandò un ruggito di rabbia.

— Potete levarmi di peso, diss'egli, vi lascierò fare; ma non si dirà che io sia uscito di buona volontà.

— Sia fatto come desideri, disse Salvator.

E dando una scossa violenta all'inerte colosso, lo strappò, a così dire, dal pavimento, come avrebbe schiantato una quercia, e, messolo in cima alla scala su cui lo dondolava:

— Vuoi tu discendere, dissegli, gradino per gradino, o in una volta?

— Sono nelle vostre mani: fate di me quel che volete, ma per andarmene di buona volontà, no, non sarà mai ch'io me ne vada.

— Te ne andrai dunque per forza, sciagurato!

— E lo lanciò come un fagotto dal quarto al terzo piano.

Si sentì rotolare e rimbalzare di gradino in gradino il corpo di Bartolomeo il Lungo, o di Gianni il Toro, come piacerà al lettore chiamare il falegname col suo nome di famiglia o col sopranome con cui si era battezzato egli stesso.

La folla non aprì bocca, ma era soddisfatta.

Ammirava.

Solo i tre giovani apparivano profondamente commossi. Petrus erasi rabbuiato in volto; Lodovico sentiva battere violentemente il cuore; Gian-Roberto, poeta, era il solo che avesse conservato apparentemente il suo sangue freddo.

Ma quando vide entrare Salvator senza il falegname, ricacciò la spada nel bastone e si asciugò col fazzoletto la fronte umida di sudore.

Poscia, facendosi verso Salvator, gli stese la mano.

— Grazie, signore, gli disse, d'aver liberato me ed i miei compagni da quell'indiavolato. Temo solo per esso le conseguenze della caduta.

— Non temete nulla, rispose Salvator mettendo la sua mano bianca ed aristocratica che aveva fatto uno sforzo si prodigioso nella mano stesagli, egli non farà che rimanere quindici giorni o tre settimane a letto, e in questi quindici giorni o tre settimane egli piangerà amaramente sul frutto della sua caparbietà.

— Come! quest'uomo piangerà? domandò meravigliato Gian-Roberto.

— E lagrime amare, lagrime di sangue, come vi dissi. Gli è il cuor più benfatto, l'uomo più onesto che mi conosca. Non vi prendete pensiero di lui, ma di voi stesso.

— Perchè di me?

— Sì: mi permettete di darvi un consiglio da amico?

— Dite!

— Ebbene, disse Salvator sbassando la voce in modo che nessun altro potesse udirlo; se date retta a me non riporrete più piede qui, signor Gian-Roberto.

— Mi conoscete? esclamò strabiliando Gian-Roberto.

— Vi conosco come tutti vi conoscono, rispose Salvator con squisita cortesia: non siete uno dei nostri celebri poeti?

Gian-Roberto si fe' di brace.

— Ed ora, disse Salvator volgendosi alla folla e cambiando del tutto modo e tuono, dovete essere contenti voi altri; vi siete, spero, divertiti abbastanza pel denaro che avete speso; fatemi dunque il piacere di andarvene al più presto che qui non v'ha aria che per quattro: gli è quanto dire che desidero rimaner solo con questi signori.

La folla obbedendo come un branco di scolari alla voce del maestro, sfilò in buon ordine salutando con la voce, con la testa, con la mano il giovine che pareva comandasse, e la cui faccia, dopo il trambusto seguito, non era più conturbata di quanto lo sia dopo la tempesta la faccia del firmamento.

I quattro compagni di Gianni il Toro, compreso il cenciaiuolo che aveva smaltito il vino, sfilarono a capo chino dinanzi a Salvator, e ciascuno di essi chinossi rispettosamente, passando come il soldato dinanzi al superiore.

Quando l'ultimo si fu dileguato, comparve sulla soglia il cameriere.

— Ho da recar da cena a questi signori? domandò.

— Sicuro, disse Gian-Roberto.

Indi volgendosi a Salvator:

— Ci farete, spero, il favore di cenare con noi?

— Volontieri, rispose Salvator; ma soprattutto non mi trattate con troppe cerimonie. Io stava per cenare giù abbasso, quando, all'udire il parapiglia, sono salito.

— Hai capito, giovinotto? disse Gian-Roberto; il signor Salvator cena con noi.

— Va bene, rispose il cameriere, e scomparve.

Cinque minuti dopo, i quattro giovani erano a tavola.

Fatto primo di tutto un brindisi ai vincitori, poscia ai vinti, e da ultimo a chi era sì opportunamente sopraggiunto per impedire un maggiore spargimento di sangue:

— Mi congratulo con voi, disse ridendo Salvator a Gian-Roberto, mi parete assai destro al *boxing*, alla ciabatta ed alla scherma. Avete assestato al povero Gianni il Toro un magnifico pugno sulle tempia ed uno stupendo calcio nel ventre, e stavate già per regalargli un bel colpo di spada, se per ventura non sopraggiungevo; ma non importa, voi eravate mirabilmente postato, e, se fossi Petrus, vorrei dipingervi in quella posizione.

— Ah, ah! sclamò Petrus, conoscete anche me?

— Oh! sì, rispose sospirando Salvator, come se ciò gli richiamasse alla mente una melanconica ricordanza; prima che rizzaste uno studio in via dell' Ovest, dimoravate in via del Regard; in quel tempo ebbi il piacere di vedervi due o tre volte.

Poscia, volgendosi al terzo compagno, che stavasi ostinatamente in silenzio e pareva cercasse la soluzione d' un insolubile problema.

— Che cos'avete, signor Lodovico, disse Salvator, che state così pensoso? Pazienza se aveste ancora a subire gli esami e sostenere la vostra tesi, ma la è una faccenda finita, la Dio mercè, da tre mesi e con onore.

Gian-Roberto contemplava, meravigliato, Salvator.

Petrus diede in uno scroscio di risa.

— Ah, perdio! signor Salvator, disse Lodovico; giacchè sapete tante cose...

— Mi confondete, interruppe sorridendo Salvator.

— Giacchè sapete che il mio amico Gian-Roberto è un poeta, che il mio amico Petrus è un pittore, e non ignorate che Lodovico, vostro umilissimo servitore, è un medico, saprete anco il perchè il Caccia-gatti tramandasse quel forte odore di valeriana.

— Siete pescatore, signor Lodovico?

— Nelle ore d' ozio, rispose questi; ma procuro di essere sempre occupato.

— Ebbene, niente niente che siate esercitato nella pescagione, dovete sapere che suolsi profumare di muschio o d'anice l'offa con cui si adescano i carpioni.

— Non c'è bisogno d'esser pescatore per saperlo; basta avere una tintura di storia naturale.

— Or bene, la valeriana è pei gatti quel che il muschio e l'anice è pei carpioni. Li adesca, e, come colui è un cacciatore di gatti...

— Oh! esclamò Lodovico fra sè con quella flemma semi-comica che formava una delle doti originali del suo carattere. Oh! scienza, divinità misteriosa! sarà sempre il caso che solleverà un lembo del tuo velo? E quando penso che se io non mi fossi immascherato stassera, e a Petrus non fosse venuto l'idea di cenare al *tapis franc*, non ci saremmo accapigliati, non mi sarei battuto col Caccia-gatti, e voi non sareste venuto a metter pace fra di noi, la scienza avrebbe indugiato altri dieci anni, cinquant'anni, cent'anni a scoprire che la valeriana adesca i gatti come il muschio i carpioni.

La cena fu gioconda. Petrus narrò in istile artistico la storia di venti ritratti da lui fatti in un albergo per pagare lo scotto di dieci franchi e venti centesimi, il che metteva ciascun ritratto all' esorbitante prezzo di cinquantun centesimi.

Lodovico provò matematicamente non esservi mai stata bella donna al mondo seriamente ammalata, e sostenne il paradosso per un buon quarto d'ora con una scioltezza arguta di lingua assai discorde dell'usata flemma.

Gian-Roberto espose l'intreccio d'un nuovo dramma che stava scrivendo per Bocage e madama Dorval, su cui il giovine del vestito di velluto nero fece le più assennate osservazioni.

Poscia le bottiglie si succedettero, ed avendo Petrus e Lodovico congiurato per far salire i fumi alla testa di Salvator, onde avesse poi a vuotare il sacco, avvenne ciò che suol avvenire in simili casi, cioè che Salvator conservò il suo sangue freddo, mentre i due cospiratori perdettero la bussola.

Quanto a Gian-Roberto, non bevette mai altro che acqua.

Poco a poco Petrus e Lodovico, aizzandosi vicendevolmente, oltrepassarono i limiti dell' ubbriachezza ove avrebbero voluto condurre Salvator. Ciaramellarono ancora a lungo, farfugliando e borbottando, finchè, presi ad un tratto, da una compiuta atonia, caddero, finalmente, immersi nel più profondo letargo.

VIII.

Intanto che Petrus e Lodovico dormono.

Appena i dormienti diedero segno col loro russare d'aver abdicata la qualità d'uomini ragionevoli ed abbandonata la conversazione a chi poteva seguitarla, Salvator, colle gomita sul tavolo, lasciò cadere la testa nelle mani e si pose a fissar Gian-Roberto.

— Dite un po', signor poeta, perchè veniste a passar la notte alla Halle.

— Per far piacere ai miei due amici Petrus e Lodovico, null'altro.

— Davvero?

— Davvero.

— E nulla vi ha spinto a siffatta compiacenza per essi?

— Nulla, ch'io sappia.

— Ne siete sicuro?

— Per quanto si può esser sicuro di sè medesimo.

— In tal caso voi non ingannate me, ma ingannate voi stesso. No, questi signori che dormono di sì buon sonno, non sono la cagione, sono appena il pretesto. Sapete che siete venuto a far qui? Ve lo dico in due parole. Siete venuto a fare il vostro mestiere di filosofo, d'osservatore, di pittor di costumi, di poeta, di romanziere. Siete venuto a studiare il cuore umano in anima vile, come dicono alle scuole, non è vero?

— Qualche cosa di vero c'è in quel che voi dite, rispose ridendo Gian-Roberto. Non ho scritto finora che per le scene,

ma non vo' rimanermene lì; voglio scrivere romanzi, ma nel modo con cui Shakspeare scriveva drammi; vale a dire, abbracciando tutto un periodo storico ed innestandovi la intera società, dal becchino ad Amleto, principe di Danimarca. Eh! che volete ch' io vi dica del dramma d'Amleto? quei becchini che ruzzolano nelle sepolture, che si mandano l'un l'altro i teschi disotterrati, quei profanatori dei morti son per me fra i personaggi più interessanti e filosofici del dramma.

— Avete ragione, ed io non dissento da voi; ma sceglietе male il luogo e la scena. Ove ci mostra Shakspeare i suoi becchini? al loro ufficio, con un piede nella fossa, un teschio nella mano; ma non presso l' ostiere Waughan, ove il primo becchino manda il secondo a prender un bicchiere di ala. Volete voi dettare una poesia? amate una donna ed addentratevi in un bosco. Volete scrivere un dramma? statevi fra la gente sino a mezzanotte, studiate Molière e Shakspeare fino a due ore dopo la mezzanotte, dormitevi sopra sei ore, fondete insieme le vostre rimembranze e le vostre letture, e scrivete dalle nove sino a mezzogiorno. Volete comporre un romanzo? prendete Lesage, Scott e Cooper; vale a dire, il pittor de'costumi, quello dei caratteri ed il pittore della natura; studiate l'uomo nel suo centro, nel suo studio se pittore, nel suo fondaco se mercante, nel suo gabinetto se ministro, sul suo trono se re, al suo sgabello se ciabattino; ma non all' osteria ove giunge sfinito e donde esce ubbriaco. Sull' insegna delle osterie avrebbonsi a scrivere quelle parole di Dante: *Lasciate ogni speranza, ecc.*; e poi che notte avete mai scelta pe' vostri studii? Una notte di carnovale, una notte in cui ciascuno di costoro è spostato, in cui tutti hanno impegnato sin la tela del pagliariccio per prender a prestito di che andar in maschera; una notte in cui scimiano i ricchi; una notte, in una parola, in cui tutti sono fuor di sè stessi. Davvero, signor osservatore, continuò Salvator levando le spalle, andate osservando in modo assai singolare.

— Continuate, continuate, disse Gian-Roberto; sono tutto orecchi.

— Or bene, che direste d'un uomo che andasse a studiare il cuore umano in un manicomio? Terreste per pazzo lui stesso, non è vero? Eppure voi non fate diversamente. Signor Gian-

Roberto; il caso ci ha riuniti, il movimento abituale della vita ci separerà ben presto; non ci rivedremo forse mai più. Lasciate che vi dia un consiglio; sono ben temerario, non è vero?

— Oh! niente affatto.

— Che volete, ho fatto anch'io un romanzo.

E passò la mano sulla fronte, mandando un profondo sospiro.

— Voi?

— Sì, ma non un romanzo da stampare: state di buon animo, non vi farò concorrenza. Gli era per dirvi soltanto che sono osservatore anch' io. I romanzi li fa la società; frugate nella vostra testa, sviscerate la vostra immaginazione, stillatevi il cervello, non ci troverete in tre mesi, in sei mesi, in un anno nulla che somiglia a ciò che il caso, la fatalità, la Provvidenza, come vogliate chiamarla, annoda e disnoda in una notte in una città come Parigi. Avete un tema pel vostro romanzo?

— Non ancora; il teatro ardisco affrontarlo, non mi sgomenta molto; ma il romanzo, con le sue ramificazioni, i suoi episodii, le sue peripezie, le sue salite fino alla cima della società, le sue discese sino a profondi abissi; un romanzo col gabinetto elegante della principessa e la stanzetta dell'operaia; un romanzo con le Tuilerie ed il *tapis franc* in cui siamo, con Nostra-Donna e la piazza di Grève, vi confesso che mi spaventa, che non mi pare un peso ordinario, ma tutto un mondo cui non ponno sottoporsi le mie spalle.

— Eppure, notò Salvator, credo che sbagliate.

— Sbaglio?

— Sì.

— In che?

— Nel voler far voi.

— Oh, bella!

— Sicuro; non bisogna fare, ma lasciar fare.

— Io non vi capisco.

— Come si comportava Asmodeo, il diavolo zoppo?

— Scoperchiava i tetti delle case e diceva a don Cleofa: - Guarda, Leandro.

— Avete voi il potere d'Asmodeo?

— No, ma vi dirò: operate più semplicemente; uscite da questa tana, tenete dietro all'uomo od alla donna che primi vi capitano per la via; quest' uomo o questa femmina non sarà

— Ma io non posso piantare i miei due amici.

— Perchè ?

— Se fossero minacciati di qualche pericolo ?

— Non v'ha più pericolo. Dirò una parola al cameriere, e, quando si saprà che sono sotto la mia protezione, il più protervo mariuolo di questa tana non si attenterà di torcer loro un capello.

— Sia pure; solo vi prego di dire questa parola al cameriere in mia presenza.

— Ben volentieri.

Salvator, fattosi a capo della scala, mandò fuori un fischio che parea quello di un macchinista teatrale o quello d'un contro-mastro.

Non si faceva aspettare un Salvator; ed appena dileguate le ultime note di quella singolare modulazione, comparve il cameriere.

— Il signor Salvator ha chiamato? domandò.

— Si.

Salvator additò i due dormienti.

— Questi due signori sono miei amici, ser Babylas, capisci ?

— Sì, signor Salvator, rispose il cameriere.

— Venite, disse il giovine al poeta.

Ed uscì pel primo.

Gian-Roberto, rimasto addietro, chiese e pagò lo scotto; poscia dando uno scudo al cameriere:

— Amico, diss' egli, fatemi il piacere di dirmi chi è questo signore che vi ha raccomandato i miei due amici.

— Quegli non è un signore, quegli è il signor Salvator.

— Ma, insomma, chi è questo signor Salvator?

— Non lo conoscete ?

— No, se vi chieggo chi sia.

— È il commissionario della via ai Ferri.

— Come ?

— È il commissionario della via ai Ferri.

Il cameriere aveva risposto così sul serio, che non cadeva dubbio avesse detto la verità.

— Decisamente! esclamò Gian-Roberto, Salvator ha detto il vero. Noi cominciamo un romanzo di cui non fu ancor fatto il somigliante.

IX.

I due amici di Salvator.

Batteva infatti, come aveva detto il commissionario della via ai Ferri, la più bella luna del mondo.

L'orologio della Halle-aux-Draps segnava le due.

La fontana degl' Innocenti, capo-lavoro di Giovanni Goujon, il solo architetto scultore che vanti la Francia, appariva a destra ai giovani che uscivano dall' osteria magnificamente illuminata da quella splendida lampada che la mano di Dio ha sospeso alla volta del firmamento. Gli eleganti pilastri, miracolo d' architettura corinzia, spiccavano, percossi dall' argentea luce, in tutta la loro grazia e purezza. Le naiadi, goccie d'acqua convertite in femmine, tanto ammirate dal cavalier Bernini, le belle naiadi dai soavi e voluttuosi contorni, pareva scignessero i loro veli per tuffare nella vasca i candidi piedi.

I due giovani, nonostante le loro disuguali condizioni sociali si strinsero a braccetto e addentraronsi nella via S. Dionigi dalla parte del palazzo di Giustizia. Giunti sulla piazza del Châtelet, si soffermarono. Il fiume scorreva ai loro piedi; Nostra-Donna torreggiava dinanzi a loro con tutta la maestà delle cose immobili; la Santa Cappella rizzava la sua cresta merlata sul tetti delle case, come Leviathan la sua testa di sopra le onde. Avrebbero potuto credersi in pien Parigi del secolo XV.

Ad accrescere l' illusione, un drappello di giovinotti, vestiti alla foggia dei tempi di Carlo VI, traevano lungo l' argine di Gèvres, gridando a perdigola:

— Sono due ore e quattordici minuti; siamo tranquilli; dormite, o parigini!

E, infatti, nulla impediva di credere non fosse quella una di quelle bande di malcontenti che la comunità de' borghesi, padrona sovrana della beccheria di Parigi, spediva di tempo in tempo a re Carlo VI per istrappargli nuove concessioni. Erano i *Gois*, i *Tibers*, i *Chuillier*, i *Meullot*, con alla testa Caboche, terribile scorticatore.

E pareva passeggiassero tranquillamente, non aspettando che il tramontar della luna o l'alzarsi del re per cominciare i disordini.

I nostri due giovani lasciarono sfilare la mascherata, passarono rapidamente il ponte del Cambio e giunsero sulla piazzuola fra il ponte San Michele e la via La-Harpe.

Una trentina di studenti e di *griselle*, fantasticamente mascherati, danzavano schiamazzando allegramente intorno a cinque o sei fasci di paglia accesa.

Gian-Roberto, inteso appunto a studiare la storia di Francia, cercò con lo sguardo l'angolo su cui stava scolpita una testa con una borsa sospesa al collo, testa che, al dire dei nostri vecchi cronisti, vi si vedeva anche nel secolo XVII.

Pareva che quei giovani, quasi tutti vestiti alla foggia del medio evo, assai in voga di quel tempo, fossero colà venuti a protestare quattrocento anni dopo contro il terribile tradimento ricordato da quella piazzetta.

Infatti in una notte tranquilla e rischiarata da un lume di luna non meno bello di quello che rompeva allora le tenebre, alla medesima ora a un incirca, il 12 giugno 1418, Perrinet Leclerc, tratte disotto al capezzale di suo padre le chiavi della porta di Saint-Germain, aperse la città ad ottocento cavalieri del duca di Borgogna che aspettavano fuori delle mura sotto il comando di Villiers, signore dell'Isola-Adam.

Quanti caddero sotto le mani dei cavalieri borgognoni furono scannati senza misericordia; donne, fanciulli, vecchi; i vescovi di Coutance, di Saintes, di Bayeux, di Senlis, d'Evreux vennero sgozzati nei loro letti: il connestabile ed il cancelliere, tratti fuori e tagliati a pezzi, sparsene loro membra e le teste rotolate per le vie.

La strage durò otto giorni. In capo agli otto giorni i parigini

cacciarono i borgognoni e rimasero padroni dalla loro città. Indagini d'ogni maniera istituironsi per scoprire il traditore, cagione di quell'ignominia e di quell'eccidio. Parigi fu rovistato da cima a fondo per trovare Perrinet Leclerc.

Ma egli era scomparso e nessuno ne udì più parlare.

Un mastro scultore scolpì allora, in fretta e in furia, una rozza immagine del Giuda, che, recata dalla moltitudine di via in via, di porta in porta, e pubblicamente schiaffeggiata e ricoperta di sputi, lo stesso scultore piantò con la borsa al collo all'angolo della via in cui aveanlo veduto gli antichi storici.

Questa ricordanza stoglieva l'attenzione di Gian-Roberto dal gruppo variopinto e festoso, rischiarato dalle fiamme fugaci degli ardenti fascetti, e spingeva gli occhi indagatori allo intorno, mentre andava sottovoce mormorando fra sè:

— Vorrei pur sapere dov'era cotesta effigie!

— All'angolo della piazza e della via Sant' Andrea degli Archi, rispose Salvator, quasi avesse dalla prima all' ultima parola tenuto dietro al monologo di Gian-Roberto.

— Come sapete voi cosa che io stesso non conosco? domandò Gian-Roberto.

— In primo luogo, rispose ridendo Salvator, la vostra ammirazione è un tantino presontuosa. Credete voi, signor poeta, che le genti che fanno professione di sapere siano sempre coloro che sanno davvero? L'ignoranza del vostro amico Lodovico sulla valeriana avrebbe dovuto farvene accorto.

— Scusatemi, disse Gian-Roberto; farò senno per un' altra volta e non c'incapperò più. Comincio ad accorgermi che sapete tutto.

— Non so tutto, io, ripigliò Salvator; ma vivo col popolo che è tutto il mondo, cioè a dire, il gigante simboleggiato nelle favole antiche, l' Argo dai cent' occhi, il Briareo dalle cento braccia; col popolo, più forte dei re, più arguto del signor di Voltaire. Ebbene, uno dei pregi, o, se volete, dei difetti di questo popolo, è la memoria, e sopratutto la memoria vendicatrice dei tradimenti. Un traditore che i re hanno ricompro e coperto di onori, a cui l'aristocrazia schiude le porte e la borghesia inchina a mezzo le vie, questo traditore è sempre tale pel popolo; il suo nome, rifattosi nome d'uomo pel resto della società, è rimasto pel popolo un nome infame, maledetto; un nome,

in una parola, di traditore. Il tempo non è forse lontano, soggiunse Salvator con piglio misterioso e severo che diede alla sua fisonomia un'espressione di cui non si sarebbe creduta capace; il tempo non è forse lontano in cui avrete un esempio di ciò che vi dico. Ebbene questo nome di Perrinet Leclérc, che solo i dotti ricordano nelle classi elevate della società, questo nome, senza che il popolo sappia bene la storia del suo tradimento, è una sua memoria esecrata, e tanto più esecrata che nessuno potè trarne vendetta, e il supplizio non ha espiato il delitto; e la Provvidenza, simile questa volta ad un giudice addormentato o venduto, pare abbia chiuso gli occhi per lasciar sfuggire il malfattore.

Seguitemi!

E Salvator si avviò nella contrada Sant' Andrea degli Archi.

Gian-Roberto tenne dietro all'uomo singolare datogli a guida dal caso.

Fra la via Macon e la piazza Sant' Andrea degli Archi, arrestossi in faccia ad una casetta bianca, pulita, ma angusta, e con sole tre finestre ed un uscio, dipinto del colore della quercia.

Salvator trasse una chiave e la mise nella serratura.

— Siam d' accordo, diss' egli a Gian-Roberto, che passeremo insieme il resto della notte, n'è vero?

— Così abbiam pattuito; io ho accettato: vorreste voi trarvi addietro?

— Ma che volete? V'hanno due esseri al mondo che sarebbero inquieti della mia assenza se si prolungasse al di là di un certo limite: una donna ed un cane.

— Andate a rassicurarli: vi aspetto.

— È per delicatezza che negate salire? In tal caso avreste torto. Sono uno di quei misteriosi che nulla nascondono e rimangono sconosciuti in faccia al sole. Tayllerand non disse forse che il giorno in cui un diplomatico dirà la verità ingannerà tutto il mondo? Io sono questo diplomatico; solo non vale la pena ch' io inganni un mondo che non si prende pensiero di me.

— In tal caso, ripigliò Gian-Roberto che non vedeva l'ora di salire per esaminare la casa del commissionario della via ai Ferri, in tal caso, come dicono gl'italiani, con permesso!

— Sì, rispose Salvator con ottimo linguaggio toscano; soltanto vedrete il cane, ma non la signora.

L'uscio fu aperto e i due giovani inoltraronsi.

— Aspettate, disse Salvator, ch'io vi faccia un po' di lume.

E, cavando un solfanello fosforico, si apparecchiava ad accenderlo, quando comparve in cima alla scala un lume, il cui raggio segnava una lunga striscia di luce contro la parete.

Poi una voce soave domandò:

— Sei tu, Salvator?

— Sì, son io, disse il giovine; per mia fè, soggiunse poi volgendosi a Gian-Roberto, mi sono ingannato; voi vedrete la donna ed il cane.

Il cane si fece pel primo innanzi. Alla voce del padrone si precipitò per la scala, e, giunto dinanzi a lui, il colossale quadrupede gli posò sulle spalle le zampe, accostò carezzevolmente la testa alle guancie del giovine e mandò fuori, dimenando la coda, un uggiolato di tenerezza come avrebbe fatto un *king's-charles*.

— Fermo, Orlando, fermo là, disse Salvator; lasciami andar innanzi: vedi bene che la tua padrona Fragoletta ha qualcosa da dirmi.

Ma il cane, scôrto Gian-Roberto, allungò la testa sulle spalle del padrone e mise un ringhio profondo, che del resto era più un'interrogazione che una minaccia.

— È un amico, Orlando; quieto adunque, disse Salvator.

E baciato il nero muso del cane, lo spinse addietro, sclamando:

— Su via, lasciami passare, Orlando!

Orlando si tirò in disparte, lasciò il passo al padrone, fiutò Gian-Roberto, e, lambendogli la mano, prese a salire dietro loro la scala.

Gian-Roberto aveva gettato sul cane un rapido sguardo da conoscitore.

Era un magnifico animale della razza del San Bernardo, mezzo dogo e mezzo Terra-Nuova, che, rizzandosi sulle zampe posteriori, poteva avere un cinque piedi e mezzo d'altezza. Il pelo era di color leonino.

Codeste osservazioni furono fatte fra il piano terreno ed il primo piano; giunti al primo tutta l'attenzione di Gian-Roberto si rivolse da Orlando a Fragoletta.

Fragoletta era una giovane di vent'anni. Una bionda e ric-

cia capigliatura ne contornava la faccia pallida e dolce, la di cui pelle appariva cosparsa di rosee delicatissime tinte. Il lume ch'ella teneva in mano in un candeliere di cristallo ne rischiarava i grandi occhi azzurri, rivolti in fondo alla scala, e la sua bocca, sorridente e a mezzo socchiusa, lasciava intravedere due fila di perle frammezzo due labbra vermiglie come ciliege colte di fresco.

Una piccola *voglia*, come dice il popolo, sotto l'occhio destro tingevasi a certe epoche dell'anno del color delle fragole ed avevale, senza dubbio, procacciato quel nome singolare di Fragoletta che a prima giunta meravigliò Gian-Roberto.

La presenza del poeta avevale, come al cane, ispirato sulle prime qualche inquietudine; ma, come Orlando, fu tosto rassicurata alle parole di Salvator:

— È un amico.

Senza punto curarsi della presenza di Gian-Roberto, porse adunque a Salvator la sua fronte ridente e serena, ed il giovine vi posò affettuosamente, stiam per dire rispettosamente, le labbra.

Poscia volgendosi a Gian-Roberto:

— Amico dell' amico mio, diss'ella con grazioso sorriso; siate il benvenuto.

E, facendo lume con una mano al poeta, rientrò nella stanza cingendo con l'altra il collo di Salvator.

Gian-Roberto tenne lor dietro.

Senonchè, per un senso istintivo di delicatezza, fermossi in una piccola anticamera.

— Non è già per inquietudine che tu non ti sei coricata? disse Salvator; ciò mi spiacerebbe assai, figliuola mia.

Il giovine proferì queste parole con un accento paterno.

— No, rispose con voce soave la fanciulla; ma ho ricevuto una lettera di quell'amica, di cui ti ho parlato tante volte.

— Di quale? chiese Salvator; ve ne son tre di cui mi parli sovente.

— Potresti dire anche quattro.

— È vero. Di che amica dunque?

— Di Carmelita.

— Le sarebbe accaduto qualche disgrazia?

— Lo temo. Ella, Lidia, Regina ed io dovevamo riunirci domani alla messa di Nostra-Donna, come usiamo ciascun anno, ed invece ci ha invitate per domattina alle sette.

— Dove?

Fragoletta sorrise.

— Ci ha pregate di mantenere il segreto, amico mio.

— E tu mantienlo, mio bell'angiolo, disse Salvator; conosci il mio modo di pensare riguardo ai segreti. Il segreto è cosa sacra.

E, volgendosi a Gian-Roberto:

— Fra poco torno da voi, dissegli; conoscete Napoli?

— No; ma spero bene di andarvi fra due o tre anni.

— Ebbene, divertitevi ad esaminare questa saletta; è una ricordanza esatta di quella della casa del poeta a Pompei, e, quando avrete finito, v'intratterrete con Orlando.

E in ciò dire, Salvator entrò con Fragoletta nella seconda stanza, rinchiudendo l'uscio.

X.

Colloquio d' un poeta con un cane.

Rimasto solo, Gian-Roberto prese il lume e lo accostò alle pareti della sala, mentre Orlando andò a sdraiarsi, mandando un sospiro di soddisfazione, sur una specie di tappeto steso attraverso l' uscio della stanza in cui entrarono la giovinetta e Salvator, e che pareva il consueto suo giaciglio.

Per alcuni istanti Gian-Roberto, per quanto accostasse il lume alle pareti, nulla scorse. I suoi occhi guardavano, a mo'di dire, nel suo interno; le sue rimembranze ponevansi fra lui e ciò che gli stava dinanzi.

I suoi occhi altro non vedevano se non la bella giovane in quel riposto quartiere, a capo di quella scala, con un lume fra le mani, quei lunghi capegli, splendenti come oro: quei begli occhi azzurri, riflettenti il firmamento quando il firmamento non era più visibile; quella pelle lucida e delicata come foglia di rosa; quella grazia infinita che dà all' uomo o all' animale talvolta la lunghezza del collo; quel corpo duttile e pieghevole come il gambo d' un fiore, su cui avea pesato la mano della malattia o della sventura; infine quell' apparizione di Fragoletta, non meno sorprendente di quella di Salvator, e di cui l' una pareva il complemento dell' altra per comporre agli occhi del poeta un sogno animato e vivente.

Tutto gli riusciva singolare, persino quel vago neo vermiglio sotto l'occhio che aveva valso alla fanciulla il nome di Fragoletta.

Poscia quel nome di Regina, pronunziato dalla giovane gli aveva ridesto una ricordanza aristocratica, che non poteva avere rapporto con le creature d'umile condizione con le quali s'era momentaneamente accomunato, ma che non aveano meno fatto vibrare però nel suo cuore le fibre della giovinezza.

Poco a poco quella specie di velo che offuscavagli gli occhi si fece sempre più trasparente e cominciò a distinguere, come frammezzo ad una nebbia, le pitture che adornavano le pareti della sala.

L'istinto artistico la vinceva sul senso misterioso, la realtà sul sogno. Il poeta aveva dinanzi una delle copie più esatte della pittura decoratrice dell'antichità.

Le quattro pareti contenevano quattro gran quadri circondati di piccoli ovali. Ogni quadro rappresentava un paesaggio attraverso le colonne d'un peristilio o le finestre d'un appartamento.

Gli ovali rappresentavano tutte le bizzarrie che l'archeologia ha poi reso sì popolari, quali sarebbero: le ore del giorno e della notte, le danzatrici, la cicala con due lumache aggiogate al suo carro, le colombe che si dissetano alla medesima coppa e tocca via.

Il tutto copiato con un gusto squisito ed una proprietà di toni che indicavano il valente colorista.

Sarebbe stata una nuova sorpresa per Gian-Roberto se pur qualche cosa nel suo nuovo singolare amico avesse potuto sorprenderlo.

Ripose adunque il lume sulla tavola che formava una circonferenza di cinque o sei piedi soltanto in mezzo alla sala, e poscia sedette sur una seggiola.

Allora i suoi occhi, dopo avere vagato incerti sulle diverse parti della sala, si fermarono sul cane.

Si ricordò allora di quelle parole di Salvator:

— Quando avrete finito, v'intratterrete con Orlando.

E sorrise a quella ricordanza.

Codeste parole che ad altri sarebbero sembrate uno scherzo di cattivo genere, sembrarono a Gian-Roberto una assai naturale raccomandazione e rivelarongli una simpatia di più fra lui e il suo nuovo amico.

Gian-Roberto, cuore ingenuo, schietto ed affettuoso, non

credeva che Dio avesse conceduto il solo istinto alle bestie (1). Come i poeti dell' oriente, come i Bramini dell' India, credeva quasi che l'animale s'avesse un'anima addormentata od incantata dal fascino della natura sulle rive del Gange dai sortilegi della gran Circe, giusta la mitologia occidentale. Sovente aveva immaginato l' uomo nell'infanzia del mondo, preceduto nella creazione dagli animali suoi fratelli inferiori, ed eragli paruto che gli animali e persino le piante, razze inferiori degli animali, avessero servito di guide e di precettori all' umanità. A norma del suo fantasticare gli esseri che ci siamo oggi assoggettati, ci dirigevano allora, guidavano la nostra ragione mal ferma col loro istinto già sicuro, ci consigliavano, in una parola, essi che noi oggi teniamo in sì poco conto.

— E, infatti, dicea il poeta parlando a sè stesso: Il Boabad, che cominciò per essere un albergo e che è diventato una foresta, che ha veduto passare i secoli come una catena di vecchi tenentisi per mano; l'uccello pellegrino, che trascorre ad ogni batter d'ala una lega, che ha visitato tutte le contrade del mondo; l' aquila, che guarda in faccia al sole che ne abbarbaglia; l'uccello dagli occhi di fuoco, che svolazza sicuro nelle tenebre ove noi inciampiamo; i buoi ruminati sotto la verde quercia o il negro pino, che calpestano una civiltà distrutta in quelle vaste campagne di Roma dal largo e rosso orizzonte; tutti questi animali non avrebbero un qualche cosa di ignoto da manifestare all'uomo, se l'uomo giungesse a comprenderne il linguaggio o degnasse interrogarli? (2)

Spesse volte Gian-Roberto credeva ricordarsi aver nella sua infanzia toccato con mano la fraternità universale; era quasi certo d'avere per un certo tempo compreso il latrato dei cani, il canto degli uccellini e persino le fragranze dei bottoncini delle rose, cui voleva, bambino, dar da mangiare alle volte, quando sbocciano, il pezzettino di zucchero che sua madre gli aveva regalato.

Poscia, crescendo in età, eragli paruto che questa intelligenza

(1) Senza entrare in discussione d'etica, diremo che tale è anche l' avviso di accreditati metafisici.

(2) Vedi nelle *Origini del Diritto*, le belle pagine del grande storico poeta Michelet sullo ssesso argomento.

quasi umana che aveva fanciullo, trovato negli animali e nelle piante, fosse scomparsa ed essi si fossero confusi come il pennacchio che i folletti arruffano alla conocchia della giovane bretona e che, stanca di inutilmente ravviarlo, ella getta finalmente alle fiamme.

Chi ha rotto il vincolo che esisteva tra l'uomo, l'animale e le piante?

L'orgoglio.

Tale fu la differenza del mondo orientale dall'occidentale.

L'India, a cui l'europeo, stanco del suo loquace occidente, deve far ritorno, sentendo il bisogno di rattemprare la sua anima alle fonti primitive; l'India, madre comune del genere umano, nostra venerabile progenitrice, fu compensata dalla sua materna amorevolezza. La vacca nutrice è il suo simbolo. Le guerre, i disastri, le schiavitù passarono sopra di lei, per secoli e secoli; ma la sua inesaurabilità mammella è sempre pronta a dissetare trecento milioni d'indigeni o di stranieri.

Così non avvenne del nostro povero occidente, della nostra gretta civiltà greco-latina. Le città greche come le romane deificarono l'arte e detronizzarono la natura, tramutarono gli uomini in ischiavi e chiamarono bestie gli animali, sfruttarono la terra senza rinnovarne le forze. Un bel giorno Atene fu una rovina, Roma un deserto. Della loro mirabile grandezza non sopravanzarono che magniche vie trionfali, non più calcate da piede umano; che archi di trionfi i quali vedevano passare, la notte, ombre disarmate condotte dall'ombra del trionfatore, acquidotti che continuavano a portare il tributo dei fiumi alle mute città, vedove di abitatori da dissetare.

E tutte queste idee che abbracciavano tre civiltà, che facevano, per mezzo dell'elettrica catena del pensiero che lo rannoda al mondo moderno trasalire nella sua polvere il mondo antico, agitavansi nella mente del poeta alla vista del cane ed alla ricordanza delle parole di Salvator: - Quando avrete finito v'intratterrete con Orlando.

Gian-Roberto, che aveva terminato d'esaminare la sala e di parlare con sè stesso, chiamò Orlando per intrattenersi con esso.

All'udire pronunziato il suo nome con quell'accento riciso e fermo del cacciatore, Orlando, che dormiva, o' piuttosto mo-

strava di dormire col muso allungato sulle zampe, lo levò d'un tratto, fissando Gian-Roberto.

Gian-Roberto pronunciò una seconda volta il nome del cane, battendo con la palma la coscia.

Il cane si rizzò sulle gambe anteriori, accosciandosi alla maniera delle sfingi.

Gian-Roberto lo chiamò per la terza volta.

Il cane si appressò lentamente, poggiò la testa sulle ginocchia di Gian-Roberto e lo guardò affettuosamente.

— Povero cane! sclamò il poeta con voce carezzevole.

Il cane mandò un tenero e lamentevole uggiolato.

— Ah! ah! notò Gian-Roberto; il tuo padrone aveva ragione quando disse che ci saremmo intesi.

Al nome di Salvator, il cane cacciò un affettuoso e sommesso latrato e si volse a guardar l'uscio.

— Sì, ripigliò Gian-Roberto, egli è là in quella camera, vicino alla tua padrona Fragoletta, n'è vero?

Orlando si accostò all' uscio, pose il muso alla commessura, respirò fortemente e tornò a ricollocare la testa sulle ginocchia del poeta, chiudendo i suoi occhi vivi, intelligenti e pressochè umani.

— Vediamo un po' chi è tuo padre e tua madre, disse Gian-Roberto; dammi la zampa.

Il cane levò la grossa zampa e la posò con una leggerezza che pareva impossibile nella mano aristocratica di Gian-Roberto.

Gian-Roberto esaminò gl'interstizii delle dita.

— Ah! me lo immaginava; vediamo la tua età.

Ed alzò le labbra potenti dell'animale, scoprendo una doppia fila di terribili denti bianchi come l' avorio, ma un po' logori nella profondità della gola.

— Ah, ah! mormorò Gian-Roberto; tu non sei più del primo pelo! Se fosti una donna avresti già da sei anni cominciato a nascondere la tua età; se un uomo cominceresti a nasconderla.

Il cane si stette impassibile. Pareva non si prendesse pensiero che Gian-Roberto conoscesse la sua età; il che vedendo, il poeta continuò il suo esame, sperando di giungere nelle sue indagini ad eccitare in modo più vivo la nervosa sensibilità di Orlando.

L'occasione non tardò a presentarsi.

Orlando aveva, come dicemmo, il pelo fulvo del lione, un po' più lungo, se vuolsi, e leggermente inanellato, massimamente sotto il ventre. Ma Gian-Roberto scoperse al fianco destro, fra la quarta e quinta costola, una macchia bianca larga un sette od otto linee.

— Ah, ah! diss'egli, che roba è questa, mio buon Orlando? Ed appoggiò il dito sul punto bianco.

Orlando mise un gemito.

— Veh! disse Roberto, una cicatrice!

Gian-Roberto sapeva che le piaghe e le scottature guastano la parte colorante che circola nel tessuto capillare. Avea veduto stampare sulla nera fronte dei cavalli una stella, applicandovi un bottone bollente, e comprese che là eravi stata una piaga per ferita o scottatura.

Ferita piuttosto che scottatura, dachè il dito riconobbe una cicatrice.

Esaminò il fianco sinistro.

Al fianco sinistro di Orlando, ma però un poco più basso, scorgevasi un simil segno.

Roberto vi applicò pure la punta del dito; Orlando mandò un più doloroso gemito, che il poeta tosto comprese, palpando la costola.

Al sinistro fianco la costa era stata infranta.

— Ah, ah! bell'Orlando! esclamò Gian-Roberto; pare che, come l'eroe del tuo nome, tu sii stato alla guerra.

Orlando levò la testa, aperse la gola e mandò un latrato che fece rabbrividire Gian-Roberto.

Codesto latrato aveva un carattere così lugubre che Salvator uscì dalla stanza, e chiese a Gian-Roberto:

— Cos'ha Orlando?

— Nulla; mi avete detto d'intrattenermi con lui, rispose Gian-Roberto; gli ho chiesto l'istoria della sua vita e stava per narrarmela.

— E che vi ha egli narrato? udiamo: sono curioso di conoscere la verità.

— Perchè volete voi ch'ei menta? disse Gian-Roberto; non è un uomo.

— Ragione di più per ripetermi il vostro dialogo, disse Salvator con insistenza che pareva frammista a tal po' d'inquietudine.

— Ebbene! eccovi parola per parola il nostro dialogo, disse Gian-Roberto: gli ho chiesto di chi fosse figlio, e mi ha risposto ch'esso era un misto d'un cane di San Bernardo e d'uno di Terra-Nuova; gli ho chiesto che età avesse, e mi ha risposto fra i nove e i dieci anni; gli ho domandato cosa fosse la macchia bianca su ambedue i fianchi, e mi ha risposto ch'era il segno d'una palla che, forandogli il fianco destro, era uscita dal sinistro, fracassandogli una costola.

— Ah! ah! esclamò Salvator, proprio così.

— Tanto meglio, e ciò prova che non sono un osservatore indegno dei vostri ammaestramenti.

— Ciò non vuol dir altro se non che siete cacciatore e che avete quindi riconosciuto, esaminando la membrana che collega le dita delle zampe di Orlando, la sua filiazione da un cane notatore con un cane di montagna; che avete osservato attentamente i suoi denti, e dal canino un po' smuzzato e dal molare un po' sporgente vi siete accorto ch'era vecchio; che avete palpato le macchie ed arguito dalla concavità e convessità della pelle che fu côlto da una palla, che, penetrando nel fianco destro, sbucò dal sinistro, stritolandogli una costola, non è vero?

— Tanto vero ch'io sono confuso ed umiliato.

— E non v'ha detto altro?

— Siete entrato appunto mentre stava per dirmi che non aveva dimenticato la sua ferita, e che, ad un bisogno, si ricorderà di chi gliel' ha fatta; ora non vi spiaccia di narrarmi il resto.

— Di buon grado, se lo sapessi; ma il fatto si è che del resto ne so quanto voi, nè più, nè meno.

— Davvero?

— Sì: un giorno ch'io stava cacciando, sono appena quattro o cinque anni, nei dintorni di Parigi...

— Stavate cacciando?

— Alla macchia, voleva dire: un commissionario non caccia all'aperto: trovai in un fossatello questo povero cane insanguinato, ferito, boccheggiante; la sua bellezza destò la mia compassione. Lo trassi ad una fontana, ne lavai il sangue con acqua fredda mista con alcune goccie d'aceto; esso parve riaversi e mi nacque desiderio di farlo mio, abbandonato come

parea dal suo padrone. L'adagiai quindi sul carro d'un ortolano, gli tenni dietro, e, giunto a casa, lo medicai come avea visto medicare al Val-de-Grâce i feriti da una palla di pistola o di moschetto, ed ebbi la ventura di guarirlo. Ecco tutto quello che so di Orlando. Ma, no; dimenticava di dirvi che Orlando mi si è mostrato riconoscente in modo da fare vergogna agli uomini, e ch'egli è pronto a farsi mettere in pezzi per me e per quelli che io amo, non è vero, Orlando?

A questa chiamata, Orlando, quasi per far onore alle parole del padrone, mise un grido di gioia ed appoggiò le zampe sulle spalle di Salvator come aveva fatto al suo arrivo.

— Sta bene, disse Salvator; sei buono ed affettuoso, già lo sapevo: giù le zampe.

Orlando ripose a terra le zampe ed andò a coricarsi sul giaciglio accosto all'uscio.

— Ed ora, disse Salvator a Gian-Roberto, volete venire?

— Volontieri, se non temessi d'essere indiscreto.

— Perchè?

— Perchè la vostra compagna dee recarsi stamane ad un convegno, e fa conto forse che le dobbiate tener compagnia.

— No, dachè l'avete udita a rispondermi che non poteva dirmi ove va.

— E lasciate andare la vostra diletta in luoghi che non può dirvi? chiese ridendo Gian-Roberto.

— Caro poeta, dovete sapere che non si dà amore senza fiducia. Amo Fragoletta con tutte le forze dell'anima mia e vorrei piuttosto sospettare di mia madre che di lei.

— Ma la è per lo meno un'imprudenza lasciare che una giovinetta esca sola alle sei del mattino per recarsi fuor di Parigi con un cocchiere.

— Sì, se non fosse accompagnata da Orlando; ma con Orlando le lascierei fare il giro del mondo senza timore che le venisse torto un capello.

— In tal caso la faccenda è diversa.

Poscia, ravviluppandosi con certa grazia nel suo mantello:

— A proposito! sclamò Gian-Roberto, ho udito la vostra compagna proferire il nome di Regina fra quello delle sue amiche!

— Sì.

— È un nome non comune; conosco la figlia d'un maresciallo di Francia che porta codesto nome.

— La figlia del maresciallo di Lamothe-Houdan? domandò Salvator.

— Appunto.

— È l'amica di Fragoletta: andiamo.

Gian-Roberto tenne dietro senza aprir bocca al misterioso compagno.

Passava di meraviglia in meraviglia.

XI.

Anima e corpo.

Nella sua dimora di dieci minuti nella camera, Salvator erasi del tutto trasfigurato.

Eravi entrato, il lettore se ne ricorda, vestito di velluto nero, ed erane uscito con un abito a lungo pelo, con un gilet abbottonato fino al collare e con un par di calzoni di color cupo. Vestito in tal modo, era impossibile il dire a che classe della società appartenesse. Solo la maniera d'indossare i nuovi abiti, non che il tono del suo linguaggio, doveangli assegnare un posto di qualche importanza.

Col cappello sull'orecchio Salvator era un operaio azzimato; col cappello ritto sulla testa, appariva un uomo di civil condizione, in abito di mattino.

Gian-Roberto, che notava ogni cosa, notò pure questa differenza impercettibile.

— Dove volete andare? chiese Salvator al poeta dopo ch'ebbe chiuso l'uscio.

— Dove vi piace; non siete voi la mia guida in questa notte?

— Facciamo come gli antichi, disse Salvator; gettiamo una piuma in aria e teniamle dietro.

Inoltraronsi sino in mezzo alla piazza Sant' Andrea degli Archi. Salvator stracciò da un portafogli un pezzetto di carta e lo abbandonò in balia della brezza notturna che lo rapì verso la via Poupée.

I due amici tennero dietro alla strisciolina di carta che girava loro innanzi, come notturna farfalla dalle candide ali.

Giunsero in via La-Harpe.

Un secondo pezzettino di carta buttato in aria segnò loro il cammino verso la via San Giacomo.

Andavano a caso, come nuvoletta spinta dal vento in bella notte stellata; andavano per trar partito dai tesori del loro ingegno, per odorare gli olezzanti fiori delle loro anime.

Due o tre volte Gian-Roberto aveva tentato sorprendere il segreto del giovine misterioso; ma questi aveva saputo sempre sottrarsi alle sue domande, come la volpe si sottrae con astuto stratagemma allo incalzante segugio. Messo finalmente troppo alle strette:

— Noi cerchiamo, aveagli risposto Salvator, un romanzo da farsi, n'è vero? E voi volete che vi narri un romanzo già bell'e fatto. Cedere ai vostri desiderii sarebbe un dar addietro; invece andiamo innanzi!

Gian-Roberto comprese che il suo compagno desiderava rimaner sconosciuto, e non insistette.

D'altra parte il corso delle idee dei due giovani fu interrotto da un incidente.

Molti uomini e varie donne stavano intorno ad un uomo steso a terra.

— È ubbriaco, dicevano gli uni.

— È spirante, dicevano gli altri.

Salvator ruppe la calca, si pose in ginocchio, levò la testa del giacente, e volgendosi a Gian-Roberto:

— È Bartolomeo il Lungo, diss'egli, che sta per morire, colpito da una congestione cerebrale, se non gli caccio subito sangue. Guardate un po', dee esser lì vicino una farmacia: battete; debbono levarsi ad ogni ora di notte.

Gian-Roberto girò intorno un'occhiata. I due giovani erano giunti nel mezzo del sobborgo San Giacomo presso l'ospedale Cochin.

In faccia all'ospedale Gian-Roberto lesse sur una specie di bottega:

FARMACIA DI LUIGI RENAUD

Poco premeagli il nome dello speziale, purchè questi aprisse; picchiò come uomo che vuol far comprendere la necessità di non perder tempo.

In capo a cinque minuti si udì la porta strider sugli arpioni, ed il signor Renaud comparve sulla soglia della bottega con un paio di calzoni di frustagno ed il berretto da notte, domandando: Che cosa c'è?

— Preparate una benda ed un catino, disse Salvator, bisogna salassar subito un uomo minacciato da una congestione cerebrale.

— E poco dopo giunse, recato dalla folla, il povero falegname, fuori affatto dei sensi.

— V'è un medico per trar sangue all'ammalato? chiese il signor Luigi Renaud; io non so cavar sangue; sono piuttosto erborista che speziale.

— Non ve ne date pensiero, disse Salvator; ho studiato chirurgia, ed a questa faccenda penso io.

— Non ho lancette, ripigliò lo speziale.

— Ho meco il mio astuccio, disse Salvator. La folla innondava il magazzino.

— Signori, volete giovare a quest'uomo?

— Certo, signor Salvator, disse uno degli astanti stendendo la mano al giovine.

Salvator prese la mano statagli stesa, ed a Gian-Roberto parve che il commissionario ricambiasse qualche segno massonico col sopraggiunto.

Alcune voci ripeterono sommessamente:

— Signor Salvator.

— Ebbene! disse il giovine che a Gian-Roberto parve meritare più che mai il suo nome, mentre caccio sangue al poveretto, recatevi all'ospedale ed annunziate l'arrivo d'un ammalato.

Tre o quattro persone, guidate dall'uomo che aveva parlato a Salvator, si staccarono dalla moltitudine ed avviaronsi all'ospedale.

Intanto lo speziale, aiutato da coloro ch'erano rimasti, tolse il fazzoletto da collo al povero Gianni il Toro, lo spogliò del suo pastrano e gli trasse il braccio fuori della camicia.

Le vene del collo erano gonfie e tese.

— Debbo legare il braccio? chiese Gian-Roberto.

— Avete in pronto delle fasce? domandò Salvator allo speziale.

— Vado a prenderle.

— Stringete fortemente il braccio sulla vena, signor Roberto; credo che basterà, disse Salvator.

Roberto obbedì; un astante sollevò il braccio di Gianni il Toro, un altro prese la catinella, il terzo il lume.

— Badate all'arteria! sclamò Gian-Roberto un po' inquieto.

— Non temete, rispose Salvator; ho più d'una volta cavato sangue la notte, senz'altro lume che quello della luna o d'un fiocco lampione. Simili accidenti occorrono di frequente, massime all'uscir d'un'osteria.

Non aveva finito di parlare e gli astanti non eransi ancora avveduti ch'egli avesse in mano la lancetta, che già il sangue spicciava nero e spumante dal braccio di Gianni il Toro.

— Capperi! sclamò Salvator crollando la testa; era ben tempo.

L'operazione fu eseguita con la leggerezza e la prontezza di mano d'un consumato perito.

Gianni il Toro respirò.

— Quando avrà dato sangue a sufficienza, disse lo speziale tornato con le bende, ci avviserete.

— Oh! sclamò Salvator, possiamo cavargliene in buona dose; ne ha di troppo; lasciate pur scorrere!

Poco stante, il malato aprì gli occhi.

Il primo sguardo fu smorto, vitreo, imbambolato; ma a poco a poco, l'occhio avvivossi e ricomparve il raggio divino dell'intelligenza. Le pupille di Gianni il Toro si fissarono sul chirurgo.

— Sta bene, signor Salvator, diss'egli; quanto godo che siate qui!

— Tanto meglio, caro Bartolomeo, disse il giovine, e son ben lieto di rivedervi. Poco mancò non rimanessi privo di questo piacere.

— Ah! ah! sclamò il falegname riavendosi poco a poco; mi avete salassato voi?

— Sì, rispose Salvator forbendo accuratamente la lancetta e ponendola nell'astuccio.

— Dunque non volevate la mia morte?

— Io? e perchè debbo voler la tua morte?

— Ah! quando mi avete buttato giù per la scala, credeva che voleste farla finita.

— Io, uccidervi? siete matto?

— No; capisco che può saltar la fantasia di uccidere la gente che ci fa venire la stizza, ed io vi ho fatto andar in bestia negando di aprir la finestra; ma, dopo averla voluta far chiudere, diavolo! capite bene, non poteva andare ad aprirla, a norma degli ordini vostri, senza disonorarmi a miei propri occhi; poi, quel bellimbusto aveva un'aria trionfale...

— Quel bellimbusto mi ha aiutato a salvarvi la vita, Bartolomeo; vedete adunque che nemmen egli voleva farvi del male.

Bartolomeo si voltò e vide Gian-Roberto che lo stava contemplando con un sorriso di benevolenza.

— Gli è vero? diss'egli.

Gian-Roberto gli stese la mano.

— Suvia! non mi tenete collera, amico! diss'egli

— Oh! rispose Bartolomeo, non ci ho gusto io a far il muso lungo; e dachè mi offrite la mano...

— Ve l'ho offerta subito nell'osteria, disse sorridendo il poeta; ma l'avete, non so come, respinta.

— È vero, disse Bartolomeo aggrottando le sopracciglia. Bisogna bene che uno non abbia sale in zucca ad istizzirsi in tal modo perchè una donna... Ma, capite, signor Salvator, ella è tornata al vomito con quel monello che sta con Bobino. Io non posso conciarlo per le feste, il furfante; egli lo sa e se ne approfitta... Oh! anch'ella sa quel che fa, briccona, non maritandosi.

— Via, calmatevi, Bartolomeo.

— Fate presto a dirlo, voi, che vivete con un angelo del paradiso, signor Salvator; ma gli è giusto, dachè non vivete che per far del bene, e ci vorrebbe proprio una sciagurata per far del male a voi. Non importa però; per cattivo mobile ch'io mi sia, son buon padre in fin dei conti e non merito che mi si tolga la mia figliuola. Ecco; sono tre giorni che vo matto a cercar la mia bimba; ella l'avrà nascosta in qualche luogo, da quella sudiciona di sua madre. Ma come andare a cercarla da lei? la vecchiaccia, appena mi vede a comparire, si mette a strillare: All'assassino; per modo che le sono già debitore di due notti alla sala di San Martino. Oh! ma ne passerò quattro e poi sei e poi otto delle notti alla sala San Martino; purchè

io riabbia la mia ragazzina, la mia Fifine... la mia angioletta! Avrà due anni a San Martino d'estate.

Ed il colosso si mise a piangere come una donnicciuola.

— Ebbene, non ve l'ho detto? sclamò Salvator volgendosi a Gian-Roberto che contemplava maravigliato quel commovente spettacolo.

— È vero, disse il poeta.

— Va bene, ripigliò Salvator; avrai la tua figliuola.

— Me la farete restituire, signor Salvator?

— Non te l'ho promesso?

— Avete ragione, ed io ho torto. Dal momento che promettete, è chiaro che manterrete la parola. Ah! fatelo, signor Salvator, fatelo! e se occorra, vedete! non vi darò più la briga di buttarmi giù dalla scala; voi mi direte: — Gianni il Toro, giù, ed io mi vi butterò tostamente.

— Signor Salvator, disse tornando quegli che era andato a picchiare all'ospedale, la porta in faccia è aperta.

— Non per me, spero! disse Bartolomeo.

— E per chi? chiese Salvator.

— Oh! io non ci vado.

— Perchè?

— Ho antipatia per l'ospedale; l'ospedale è fatto pei pitocchi; grazie a Dio ho ancora di farmi curare a casa mia.

— Sì, ma in casa tua saresti mal curato, in casa tua si mangia prima del tempo, si beve fuor di tempo e senza misura; e dopo due o tre giorni di cura in casa tua, finiresti coll'andare un bel mattino all'ospedale per non più uscirne che di notte. Su via, Bartolomeo.

— Dell'ospedale non vo'saperne, vi dico.

— Ebbene! va in casa tua, e cerca tua figlia tu stesso. Oh mi hai seccato alla fine.

— Signor Salvator, andrò dove volete; l'ospedale vi piace; dov'è l'ospedale? eccomi pronto.

— Va bene.

— Ma mi farete restituire la mia bimba, n'è vero?

— Ti prometto che fra tre giorni avrai sue nuove.

— Ed io intanto?

— Ti starai cheto.

— Cercate di far piu presto che sia possibile, signor Salvator.

— Farò quello che potrò; vattene!

— Sì, sì, me ne vado; oh! guarda! Dove sono le mie gambe? Non posso più camminare!

Salvator fece un segno; due uomini si accostarono a Bartolomeo, che, appoggiandosi sur essi, si allontanò, dicendo:

— Mi avete promesso nuova di mia figlia fra tre giorni, e più presto, s'è possibile; non lo dimenticate, signor Salvator.

E dall'altra parte della via, sulla soglia dell'ospedale, il falegname ripeteva:

— Non dimenticate la mia povera figliuolina, signor Salvator.

— Avevate ragione, disse Gian-Roberto a Salvator; non è all'osteria che bisogna studiar gli uomini ed il cuore umano

XII.

Ciò che udivasi nel sobborgo San Giacomo, nella notte dal martedì grasso al mercoledì delle Ceneri, nella corte d'un droghiere speziale.

Finita l'operazione, giunto l'ammalato all'ospedale, altro non rimaneva ai due giovani che riporsi in cammino con l'idea consolante, che se non fosse loro nato il capriccio di battere le vie di Parigi di notte alle tre del mattino, sarebbe morto un uomo che aveva forse ancora trenta a quarant'anni di vita.

Ma prima di riporsi in via, Salvator chiese all'ospite dell'acqua ed un bacile per lavarsi le mani intrise di sangue.

L'acqua era comune, ma i bacili non troppo in casa del degno farmacista. Il solo ch'ei possedesse conteneva il sangue cavato da Salvator dal braccio del falegname, e Salvator avea caldamente raccomandato si conservasse quel sangue per mostrarlo al dottore di servizio all'ospedale Cochin.

La richiesta del giovine parve da prima indiscreta.

Lo speziale girò un'occhiata nel suo fondaco e finì con dire a Salvator:

— Se volete lavarmi comodamente le mani, entrate in corte e lavatele alla tromba.

Salvator accettò l'invito; alcune goccie di sangue erano pure sprizzate sulle mani di Gian-Roberto che tenne dietro all'amico.

Ma un'impressione soavissima gli arrestò ambidue sul limitar della corte.

Guardaronsi in faccia.

Grande era la lor maraviglia: appena l'uscio della cucina dello speziale era stato chiuso, avevano udito ad un tratto, nel silenzio della notte, vibrare, come per incanto, i più melodiosi accordi.

Donde partivano que'suoni soavi, da che luogo, da che celeste strumento? Lì presso innalzavansi le alte mura di un monastero; il vento di levante rapiva all'organo della chiesa quegli accordi inebbrianti per recarli all'orecchio dei pochi passanti per la via San Giacomo?

Santa Cecilia scesa dal cielo, in quella dimora solennizzava forse il mercoledì delle Ceneri?

L'anima di qualche novizia, morta nell'età degli angioli, volava forse in paradiso al concento delle arpe divine?

Infatti l'aria che i due giovani udivano non era certo nè un canto d'opera, nè un *solo* allegro d'un suonatore, reduce da un ballo in maschera, ma sibbene un salmo, un cantico, una pagina svelta da qualche antica musica biblica.

Quella forse di Rachele che piange inconsolabile i morti figli in Rama.

Nell'udire quella melodia, pareva si vedessero aleggiare, simili a querule ombre, gli inni sacri dell'infanzia, le malinconie religiose di Sebastiano Bach e di Palestrina.

Volendo dare un nome a quella commovente fantasia, la si sarebbe chiamata: *Rassegnazione*.

Niun nome, più o meno espressivo, le sarebbe meglio convenuto.

L'aria predisponeva in favore di chi l'eseguiva.

Il suonatore doveva essere malinconico e rassegnato come la sua musica. I due giovani, ebbero a un tratto l'istessa idea.

Cominciarono pertanto dal fare ciò per cui erano venuti, cioè dal lavarsi le mani, risoluti di porsi poi in cerca del suonatore.

Terminata l'abluzione, lo speziale recò loro un asciugamani, e Gian-Roberto, a compenso dell'incomodo, gli offrì uno scudo.

Lo speziale avrebbe voluto, a tal costo essere incomodato almeno tre volte ogni notte.

E però è facile immaginarsi quanto ne fossero caldi i ringraziamenti.

Il che vedendo Gian-Roberto, gli chiese licenza di rimanersi ancora qualche istante nel cortile per udire la querula melodia che continuava a diffondersi con tutta la vena dell' improvvisazione.

— Rimanete quanto vi piace, rispose lo speziale.

— Ma, e voi? osservò Gian-Roberto.

— Oh! di me non vi prendete pensiero: chiudo la porta e vado a letto.

— Ma come faremo ad uscire?

— L' uscio di strada non si chiude che a catenaccio; tirate il catenaccio ed uscirete.

— Ma chi richiuderà?

— Che fa questo? Vorrei avere tante migliaia di lire in buona rendita, quante volte l'uscio resta aperto nell'anno.

— In tal caso, disse Gian-Roberto, siamo intesi.

— Siamo intesi, ripigliò lo speziale esultante, rinchiudendo l'uscio della bottega e lasciando i giovani padroni del cortile.

In quel mentre, Salvator erasi avvicinato ad una finestra del pian terreno dalle cui persiane trapelava un fil di luce.

La melodia scaturiva da quella finestra.

Salvator trasse a sè le persiane, che, non rattenute per di dentro, cedettero.

Allora, fra il vano delle tendine, scorsero, seduto sur uno sgabello, un giovine di trent'anni incirca, il quale suonava il violoncello.

Quantunque un quaderno di musica stesse spiegato sul leggio che gli sorgeva dinanzi, il giovine non pareva figgervi gli occhi levati al cielo. Avresti detto ch'ei non avesse coscienza di ciò che stava suonando: l'atteggiamento era d'un uomo sovrapensieri; la mano guidava istintivamente l'archetto, ma il suo pensiero errava altrove.

Una terribil lotta ferveva evidentemente nel suo animo, quella, non ha dubbio, della volontà contro il dolore, dachè la fronte di lui rabbuiavasi di quando in quando, e pur seguitando a trarre i più melanconici accordi dal suo strumento, socchiudeva gli occhi, come se, non vedendo più le cose esterne, smarrisse con esse il sentimento del proprio dolore. Finalmente il violoncello parve come agonizzante, esalare un grido straziante, e l'archetto sfuggì dalle mani del suonatore.

L'anima era vinta? L'uomo piangeva....

Due grosse lagrime ne rigarono le guancie.

Il suonatore, tratto il fazzoletto, si asciugò lentamente gli occhi, lo ripose in tasca, chinossi, raccolse l'arco, lo ricondusse sulle corde del violoncello, e ripigliò la suonata là dove era stata interrotta.

Il cuore era vinto; l'anima libravasi sul dolore, reggendosi sulle ale della forza.

I due giovani avevano osservato con vivo interessamento e profonda attenzione il dramma solitario svoltosi sotto ai lor occhi.

— Ebbene? sclamò Salvator.

— È incredibile, rispose Gian-Roberto, asciugando una lagrima che gli spuntava sulle palpebre.

— Ecco il romanzo che cercavate, caro poeta; è la in quella povera cameretta, in quell' uomo che soffre, in quel violoncello che piange.

— Lo conoscete? chiese Gian-Roberto.

— No, davvero, rispose Salvator: non conosco il suo nome, non l'hò mai veduto; ma non fa bisogno conoscerlo per dire che racchiude in sè una delle più scure pagine del libro del cuore umano. L' uomo che asciuga le sue lagrime e torna da capo, con quella mirabile semplicità, è forte, io ve'l giuro; e poichè questo uomo ha pianto, il suo dolore debb' essere immenso. Entriamo, e preghiamolo ne racconti la sua istoria.

— Vi pare?... sclamò Gian-Roberto, arrestandolo.

— Perchè no? rispose Salvator movendo verso l'uscio e cercando la corda del campanello.

— E credete, ripigliò Gian-Roberto trattenendolo una seconda volta, che quest' uomo sia per isvelare il segreto della sua sventura al primo che capita.

— Prima di tutto, signor Gian-Roberto, questo non sarebbe il caso del primo che capita; noi siamo...

Salvator si fermò: Gian-Roberto sperava che avrebbe lasciato scappare qualche lampo che rischiarasse il buio della vita passata del suo compagno.

— Siamo filosofi, continuò Salvator.

— Ah! sì, filosofi, ripetè Gian-Roberto, deluso nella propria aspettativa.

— Poi non abbiamo l'aria nè di baccellieri ubbriachi, nè di studenti in baldoria, nè di borghesi curiosi. Il diploma di galantuomini ci sta scolpito in fronte. Ignoro quale opinione vi siate, al primo vedermi, formata di me, ma sono pronto ad affermare che chiunque vedrà voi, foss'anche una sola volta, non esiterà a dirvi il suo segreto come io a darvi la mano.

E Salvator stese la mano al poeta, come attestato d'onestà dato ad un galantuomo.

— Entriamo adunque a fronte scoperta, ripigliò Salvator; tutti siamo fratelli, e dobbiamo assisterci a vicenda; tutte le sventure sono sorelle e debbonsi mutuamente soccorrere.

Le quali parole furono proferite con sentimento d'ineffabile malinconia.

— Andiamo, poichè lo volete, disse Gian-Roberto.

— Non ho io sbanditi i vostri scrupoli? Vi rimane qualche obbiezione?

— No; però non spero che il suonatore sia per accoglierci nel modo che voi dite.

— Soffre, dunque ha bisogno di dare sfogo al proprio dolore, disse sentenziosamente Salvator; facciamo ufficio per lui d'enti provvidenziali, di mandatarii del cielo. L'infelice nulla ha da perdere; non può che vantaggiare dividendo il suo dolore. Entriamo quindi coraggiosamente, e se vi resta ombra di dubbio, vi dirò che non la curiosità mi spinge adesso, ma bensì il dovere.

E senz' aspettare la risposta di Gian-Roberto, Salvator, il quale non aveva trovato nè l'anello, nè la corda del campanello, picchiò all'uscio tre volte in framassonico modo.

Gian-Roberto intanto studiavasi sorprendere nel violoncellista attraverso l'invetriata l'effetto di questa interruzione.

Il suonatore si alzò da sedere, depose l'arco sullo sgabello, appoggiò lo strumento alla parete e venne ad aprire senza il menomo atto di maraviglia.

Codesta impassibilità andava perfettamente d'accordo coll'opinione di Salvator.

O aspettava qualcheduno; e chi poteva aspettare se non un consolatore?

O poco curavasi omai delle cose di quaggiù, e in tal caso doveva accogliere senza effusione, ma senza impazienza, i due giovani visitatori.

— A chi ho l'onor di parlare? chiese vedendo Salvator e Gian-Roberto.

— A sconosciuti amici, rispose Salvator.

La parola bastò al violoncellista.

— Entrate, disse senza mostrarsi maravigliato della strana visita e dell'ora in cui veniva fatta.

I giovani gli tennero dietro. Gian-Roberto, entrato per l'ultimo, si chiuse l'uscio alle spalle.

Trovaronsi allora nell'istessa camera ove avevano veduto il suonatore dai vetri della finestra.

Era una camera semplicissima o, a dir meglio, una cameretta bianca, pulita, attraente, una vera cella da monaca per le rare suppellettili; un vero palazzo di vergine pel gusto dilicato e modesto che ne aveva dettata la scelta. Nessuno avrebbesi immaginato trovare un giovine in quella camera; un senso come di pudore vi coglieva, e correvate colla mente al pensiero, come mai un uomo avesse potuto intrudersi in quel casto nido. Non era il letticciuolo verginale d'una fanciulla che intravedeasi dietro quella cortina di candidissima mussola? Que'rosai sbucciati in quei bicchierini di cristallo, non furono amorevolmente educati dalle mani di una fanciulla? Chi aveva cura di quegli uccellini color di rosa voleggianti nelle lor gabbie, se non una giovinetta di dodici anni?... O non era quella la camera d'un giovine, od una giovane certo, sua sorella abitava con lui, e non pertanto pareva a prima giunta che il suonatore fosse solo.

Poteva immaginarsi che altra donna fuorchè una sorella si attentasse por piede in quella camera? No.

La camera era pura, la fronte del giovine limpida.

L'alito di donna impura non aveva mai contaminato quell'atmosfera.

L'ombra d'un cattivo pensiero non aveva mai offuscata la serenità di quella fronte.

Poteva anche dirsi:

Si, il giovine abitava colà, ma la sua sorellina avea cura di quella camera, che ella ripuliva, abbelliva, infiorava.

Come poteasi dunque esser melanconico in quel ridente soggiorno?

I due giovani invitati dal violoncellista a sedere, non assentirono prima di avergli manifestato lo scopo della lor visita.

— Signore, gli disse Salvator, permettetemi prima ch' io sieda, una dimanda. Può un uomo alleviare il dolore da cui sembrate dominato?

Il violoncellista fisò colui che indirizzavagli la filantropica dimanda, con la stessa tranquillità con cui aveva, alle tre dopo mezzanotte, aperto l'uscio della sua stanza, senza pur domandare chi fosse.

— No, rispos' egli.

— In tal caso, ripigliò Salvator, usciremo tosto: permettetemi nondimeno ch'io vi esponga, in via di scusa, il perchè siam venuti a disturbarvi. Quel signore (e additava Gian-Roberto) sta per iscrivere un libro sulle umane sciagure; studia quando e come può. Nel por piede in questo cortile abbiamo udito le vostre flebili melodie, ci siamo accostati, e dai vetri di questa finestra vi abbiamo veduto piangere.

Il giovine mandò un profondo sospiro.

Salvator continuò:

— Qual che pur siasi la cagione del vostro dolore, le vostre lagrime ci hanno profondamente commosso, e venimmo ad offerirvi la nostra borsa se siete povero, il nostro braccio se debole, il nostro cuore se afflitto.

Gli occhi del violoncellista empieronsi di lagrime, ma lagrime di riconoscenza.

Eravi nelle parole di Salvator, nel modo con cui venivano proferite, nella fisonomia che le accompagnava, in tutta la persona del giovine, tal lealtà, tale grandezza, è vero e profondo interessamento che l'anima sentivasi attirata verso di lui.

Vinto da quella irresistibile attrazione, il suonatore gli stese le mani, dicendo:

— Compiango coloro che nascondono agli uomini le proprie piaghe, massimamente se queste mandano sangue. Snudare le proprie ferite ai fratelli, egli è un insegnar loro a ripararle. Sedete, fratelli, e porgetemi ascolto.

I due giovani preser posto; Gian Roberto straiando sur un seggiolone, e Salvator in piedi postandosi alla parete.

L'uomo dal violoncello cominciò.

XIII.

L'Allievo e il Professore.

Il lettore ci permetta ora sostituire il nostro al racconto del narratore; riuscirà più completo, dachè potremo dire del nuovo personaggio introdotto in scena, tutto il bene che la sua modestia non gli permetterebbe di rivelare.

Sett'anni prima che si schiudesse il peristilio della storia gigantesca che abbiamo preso a narrare, questa camera, abitata ora dal violoncellista e che i due giovani avevano tanto ammirata, non rassomigliava a quella di cui ci siam sforzati di pingere l'incantevole semplicità.

Invece della cortina di mussola bianca, che mal non rassomigliava ad una cappelletta l'alcova di questa camera; in vece della statua della Vergine, sopra il camino e con le braccia stese sugli abitatori della casa come un'eterna benedizione; invece de' due candelieri con due candele rosate, specie di ceri che con la mussola del letto e la statuetta della Vergine davano a quella dimora un'aria di tranquillo e religioso raccoglimento, era una gran camera alta, nuda, umida e fredda, senza fiori odorosi, senza uccelli gorgheggianti, senza arazzi e suppellettili.

Fuor d'una vecchia stampa all'acquaforte rappresentante la Malinconia, d'Alberto Durer, attaccata al muro, e uno specchietto quadro, contornato da una cornice di legno giallo con due ramuscelli di bosso in croce, le pareti erano intieramente spoglie. Il fondo della camera era nascosto da una gran cortina verde che, appiccata con chiodi ai travi della vôlta, ricadeva sui mattoni del pavimento.

Era, non ha dubbio, un velo sospeso da qualche mano pietosa per celare agli occhi del visitatore il mesto spettacolo di qualche povero giaciglio.

Questa camera era, in una parola, la più miserabile, e desolata abitazione che occhio umano potesse vedere. Il cuore stringeasi dolorosamente al volger gli occhi all'intorno, giacchè sarebbesi invano cercato un sol punto in cui lo sguardo potesse piacevolmente posarsi; le pareti spiravano miseria; i travi del soffitto piegavano sotto il peso che reggevano da trecento anni, l'atmosfera era viziata e pesante.

Nello scorgere la piccola inferriata nel mezzo della porta, un freddo brivido correva per l'ossa, come quando si stà per entrare in un carcere.

Era quella infatti meno la cella d'un austero cenobita che la camera d'un povero pazzo.

Fuor d'una vecchia tavola di quercia, d'un quadretto di legno in nero per disegnarvi con la matita, d'un leggio su cui stava un grosso volume, contenente, non ha dubbio, le opere di Haendel od i salmi di Marcello, d'una pancaccia per otto o dieci persone, d'un alto sgabello e d'una seggiola di paglia, l'interno della camera era nudo come le pareti.

Abitava questa camera un povero maestro di scuola del quartiere San Giacomo.

Di quel tempo, cioè nel 1820 eragli riescito a forza di pazienza, fondare nel sobborgo una scuola infantile.

Per la povera somma di cinque franchi al mese, che non venivagli sempre pagata regolarmente, insegnava a leggere, a scrivere, la storia sacra e le quattro prime operazioni dell'aritmetica. Ma in realtà egli insegnava, tutt'al contrario dei moderni maestri, più che non avesse promesso.

Figlio d'un povero contadino, era stato inviato di dieci anni al collegio Luigi il Grande: ed ebbe appena dinanzi agli occhi un libro, che il professore intelligente, a cui era stato raccomandato, scoperse in lui non comune attitudine, e disposizioni assai rare.

L'ottimo e modesto professore, vecchio d'anni, ma giovine di cuore, albero che aveva messo rigogliosi rami e dato copia di frutti al sole del mondo, ma che, privo d'aria tiepida e linfa vivificante, erasi avvizzito, isterilito dietro le umide ed am-

muffate pareti di un collegio, in capo ad un anno, prese ad amarlo con la tenerezza d' un padre per la sua ultima creatura.

Anch' egli era venuto da trent' anni, dal fondo della sua provincia, a Parigi: traviato com' esso in quella società in scala minore che chiamasi collegio, circondato da figliuoli di famiglia, da giovani doviziosi; ei, poverello, aveva, come il suo giovine discepolo, in cui gli parea rivivere, più d' una volta sospirato il sentieruolo verdeggiante che metteva alla rustica sua casa paterna; più d' una volta versato amare lagrime ripensando alla libertà, alla contentezza, all' ineffabile gioia che aspirava un tempo con la salubre aria natia; finalmente, a somiglianza del suo allievo, chiusi gli occhi per obbliare il passato, erasi gettato nell' arida, scabrosa via della scienza, irta sempre di qualche problema insolubile, di qualche sconosciuta teoria.

Questa simiglianza di povertà, d' intelligenza e di abbandono destò fin dalle prime, crediamo averlo detto, nel vecchio professore una viva affezione pel suo allievo Giustino.

Tale era il nome del fanciullo.

Instillandogli le prime idee della scienza, si studiò temperargliene l' amarezza; gli sgomberò i roveti che fan doloroso l' ingresso degli studii, gli diramò con provvida mano il prunalo, i vepri, le orride ortiche; in breve la sua sollecitudine non rifuggì da ogni più grave fatica per aprirgli una facile via fra gli ostacoli di quell' ignota contrada.

Dal canto suo Giustino concepì pel vecchio maestro un' affezione come di un figlio, rispettosa come d' uno scolaro.

Il perchè, giunta l' ora della ricreazione, chiusi i libri e quaderni, Giustino traversava in due salti il cortile, e sia che sgraditi gli tornassero i passatempi giovanili, sia che non avesse amico di pari età, sia infine, che il vecchio maestro fosse il suo solo compagno, il solo unico amico, correva a visitarlo nella sua camera per tenersi seco lui in piacevoli e istruttivi discorsi.

Ora l' istoria, ora la mitologia, ora i viaggi formavano l' argomento del lor conversare, ed alle volte passavano in rassegna le opere dei sommi artisti o degli antichi poeti.

Quando un raggio di sole rallegrava d' improvviso la cameretta seco recando come una ricordanza dei campi, come un

profumo dei boschi, i versi di Virgilio e di Lucrezio, grandi sacerdoti della natura, spuntavano sulle loro labbra come i fiori dalla terra di aprile. Il vecchio ammirava i poeti nella natura e faceva ammirare all' allievo la natura col mezzo dei poeti.

La domenica massimamente recavasi nel lembo della bianca tunica le più soavi ore della settimana.

Accanto al fuoco, nel verno; nei boschi di Vesailles, Meudon, Montmorency, nell'estate; maestro e discepolo erano inseparabili la domenica.

Oh! questo giorno tanto sospirato nei sette giorni, come era posto a profitto con lunghe discussioni sur un qualche punto di controversia!

Ora un vecchio compagno del maestro veniva a fargli visita; ora una lettera di famiglia si rileggeva un dieci volte; sempre finalmente, qualche dilettevole od istruttivo colloquio.

Se mai, il che non avveniva più di tre volte l' anno, il maestro era costretto a recarsi a qualche cerimonia, a qualche banchetto officiale dal provveditore od altro superiore dell'Università, a cui non poteva condur seco Giustino, il fanciullo passava la giornata al passeggio con un coetaneo povero e deserto come lui, ma d' intelletto sì tardo quant'era pronto il suo.

Era quasi il solo compagno di Giustino nel collegio; non che gli altri gli fossero anticipati, no, egli avrebbe tutti amato, ma era da tutti abbandonato.

La disparità delle condizioni separa i fanciulli nel collegio, come li separerà poi uomini in società, e i due scolari che vedonsi insieme in qualche angolo del cortile della ricreazione, sono egualmente poveri o ricchi.

Un bel giorno il maestro si rivelò a Giustino sotto una nuova forma.

Da gran tempo gli apparecchiava una sorpresa dolce ad un tempo e inaspettata. La camera in cui abitava il buon Müller era il nome del vecchio, era posta su l'infermeria: bisognavano quindi mille riguardi, ed il pavimento era sì sottile che si udiva disotto il più piccolo rumore. Nella sua angelica bontà il vecchio temeva cagionare il benchè menomo disturbo agli ammalati, ed avea quindi rinunciato all'unica passione che avesse fatto battere il suo cuore.

Adorava la musica e suonava il violoncello con la maestria e'l fervore d'un musicante tedesco.

Ora, da tre anni che egli abitava quella povera camera, data che coincideva con l'entrata di Giustino al collegio, non aveva toccato nè l'arco nè il violoncello e nondimeno aspettava con mirabile pazienza il momento in cui potesse ripigliare la sua cara occupazione nella nuova stanza che gli si andava apparecchiando e promettendo da diciotto mesi.

Il giorno tanto aspettato finalmente spuntò.

Fu una dolce e grande sorpresa per Giustino l'udire il suo maestro arpeggiare sul violoncello, strumento grave, e malinconico come il vespertino sospiro delle foreste.

Giustino cadde in un'estasi profonda, e, finchè durò la suonata di Müller, si stette in ascolto, con le mani quasi religiosamente raccolte.

Da quel giorno Giustino non diè pace al vecchio maestro. Gli era sempre intorno ad ogni ora, scongiurandolo a disserrare quei tesori d'armonia che avevano sì vivamente agitate tutte le fibre dell'anima sua.

Ogni giorno Giustino veniva a prendere la lezione, vale a dire, ogni giorno il giovinetto consacrava alla musica il tempo che solea consacrare alla ricreazione, la quale altro mai non era stata per lui che un lavoro nascosto sotto la larva del piacere.

Allora si passavano a rassegna le opere dei maestri, si confrontavano gli antichi ai moderni: Porpora con Weber, Bach con Mozart, Haydn con Cimarosa: si mascheravano i plagiarii, facevasi l'istoria della musica dei primordii nel canto gregoriano sino a Guido d'Arezzo, da Guido d'Arezzo sino ai dì nostri; poscia dalla musica, ma solo in via d'episodio, si tornava alla poesia e alla pittura, sorelle; in una parola, come il maestro aveva guidato per lo innanzi il suo allievo nelle verdeggianti pianure della scienza, lo conduceva ora nelle eteree regioni dell'arte.

I quali semi, gettati da mano industre ed amorevole nel cuore dell'allievo, germogliarono, fiorirono e fruttificarono in quella doppia solitudine.

La solitudine ha questa prerogativa che costringe l'uomo a comprendere l'ineffabil dolcezza che in lei s'asconde, dolcezza

ch' ei gustar non potrebbe nel vortice dell' egoistica società che ci ruba metà della vita.

La solitudine educa l' uomo a concentrarsi ; è il raccoglimento quotidiano.

Havvi tutta una religione nella solitudine.

Essa rende buoni i tristi, migliori i buoni ; nel silenzio Dio parla all' uomo, nella solitudine l' uomo a Dio.

Lo starsene poi in due isolati è una fantastica dolcezza , un incanto.

E tale incanto provarono il vecchio maestro e lo scolaro , e lo provarono per sette anni , ridesti ad un tratto dalla mano ferrea ed inesorabile del dolore.

Un mattino , una domenica, un giorno del 1814 , giunse la lettera ebdomadaria, la lettera di famiglia.

Era suggellata in nero.

Non era il carattere del padre ! non era quello della madre !

Il padre era morto ? la madre morta ?

Se l' uno dei due viveva, perchè il superstite non annunziava la terribile nuova, fatta presentire dal nero sigillo, alleviandola coll' amor suo ?

Giustino ruppe, tremando, il suggello.

L' infortunio sorpassava l' aspettativa.

I cosacchi aveano posto ogni cosa a fuoco ed a sacco, sperperato il raccolto, incendiata la casa...

Sua madre nel gettarsi sul letto della figlia per strapparla alle fiamme, erasi abbruciati gli occhi.

E il padre perchè non aveva scritto ?

Il padre, vecchio soldato della repubblica, era uscito di senno, all' aspetto della sua immensa sventura, imbrandito il fucile, s' era dato a far la caccia ai cosacchi.

Ne aveva uccisi nove !

Ma, mentre stava appostando il decimo, senza addarsi di essere caduto in un agguato, scattò una dozzina di colpi. Due palle gli avevano trapassato il petto.

Una terza gli aveva rotta la testa.

Cadde bocconi sul colpo !

Il maestro divise il cordoglio dello scolare ; le lagrime del vecchio unironsi a quelle del fanciullo ; ma lagrime e cordoglio a nulla valevano, bisognava separarsi.

Giustino abbracciò un'altra volta il suo secondo padre, che ben meritava un tal nome, poichè, se il fanciullo aveva ricevuto dal primo la vita del corpo, dal secondo aveva ricevuto quella ben più preziosa dell'anima.

I due amici si separarono.

XIV.

La battaglia della vita.

Morto il padre, cieca la madre, la sorella ancor troppo giovane per poter lavorare, la casa in cenere, il ricolto perduto; che poteva fare il povero Giustino?

Giustino, di sedici anni!

Scrisse tutto ciò al vecchio maestro, domandandogli consiglio.

La risposta non tardò.

Müller lo consigliava a ritornare a Parigi. Non è a Parigi il paese dei ripieghi per eccellenza?...

D'altra parte egli lo avrebbe aiutato con ogni suo potere.

Il brav'uomo era povero, ma solo; ricco per conseguenza.

Offrì a Giustino il suo poco denaro raggranellato in dieci anni, e lo invitò a prender stanza in una casa vicina alla sua.

Rifiutare sarebbe stato orgoglio; idea che non s'affacciò nemmeno alla mente di Giustino, il quale accettò.

Venne allora a stanziarsi in Parigi, in quella casa del sobborgo San Giacomo, in cui Gian-Roberto e Salvator erano entrati.

Prese posto in quella specie di muda che abbiamo tentato descrivere ai nostri lettori.

Per un anno cercò invano di dar lezioni.

Tutti ridevano in faccia al signor maestro di quindici anni e mezzo.

Solo in capo al secondo anno gli venne fatto di trovar qual-

che allievo, ma il guadagno che ne traeva non bastava a mantener tre persone.

Le lezioni da lui date non duravano che tre ore al giorno; cercò qualche altra industria da esercitare.

Risaputo vacante un posto di professore di musica in un istituto e di educazione di giovinette, presentossi alla direttrice con una commendatizia di Müller.

Fu accolto a braccia aperte.

Il vecchio maestro avea, nella commendatizia, pregata la direttrice a concedere al suo protetto il posto vacante.

Ne ha bisogno, avea scritto nella lettera

La direttrice, all'udire che il protetto di Müller era povero, comprese che lo si poteva avere a buon mercato.

Gli offrì venti franchi al mese.

Il vecchio maestro, che aveva l'alterezza del suo scolaro, lo consigliava a rifiutare.

Ma Giustino accettò.

Con quei venti franchi al mese e il guadagno delle ripetizioni si poteva strascinare la vita con parsimonia, certo, con moltissima parsimonia; ma, in fin dei conti, la sussistenza era assicurata.

Da questo lato non eravi di che stare tanto in pensieri. Il passato era fosco, il presente solo annuvolato.

L'inquietudine cominciava solo se ricordavasi il nome del diletto maestro.

E l'ora non batteva una sola volta alla chiesa di San Giacomo di Haut-Pas senza che il nome non fosse proferito.

Al maestro andava debitore Giustino del prestatogli denaro: mille franchi, somma enorme che il giovine non giungeva a guadagnare in un anno, quantunque si adoperasse con tutta lena e non perdesse un minuto di tempo. Come rimborsarlo? Dove trovar lavoro?

Se ne cercava dovunque.

Lo ripetiamo, la madre era cieca, la sorella laboriosa, ma di cagionevole salute.

Un mercante di legna del cantiere del bastione Montparnasse cercava di uno scritturale, di cui aveva bisogno due volte la settimana.

Giustino si recò da lui.

Il mercante dava cinquanta franchi al suo predecessore, belimbusto di sobborgo che non capitava alla bottega se non uando era al verde, o gliene davano tempo le sue tresche.

Il mercante offrì a Giustino, il cui vestire era modesto, ma on mal andato o cencioso, venticinque franchi, e Giustino :celtò.

Con la più stretta economia, risparmiando anche sul necesirio, a Giustino abbisognavano non meno di quattro anni per iettere insieme i mille franchi dovuti al buon maestro.

Le sue lezioni di greco, di latino, di musica; il tener i conti l mercante di legna, non gli consumavano che otto ore per iorno.

Sopravanzavano quattro ore diurne e dodici notturne.

Andò in busca di nuovi allievi e di una nuova industria: sentivasi capace di tutto, forte dal doppio dovere di sostentare la nadre e la sorella e rimborsare Müller.

Era meno difficile trovare una nuova industria che nuovi colari.

L'industria fu trovata.

Poco lontano dalla casa ove abitava era una tipografia, in cui i stampava un giornale quotidiano. Il proto, bravo giovine, :he presentiva forte il 1830, stanco di correggere le bozze delle elegie realistiche del suo padrone, impiegato superiore al ministero, ruppe un bel dì la propria catena, spiegò il volo e fuggì.

Il proprietario del giornale e lo stampatore, imbarazzati alla sera per la correzione delle bozze, seppero che dimorava lì vicino un giovine dotato delle qualità necessarie a sì improba fatica.

Affrettaronsi a domandargli se voleva accettare quel posto.

Era la terra promessa per Giustino.

Giustino, che aveva la fortuna d'essere profano alla politica, di cui non aveva avuto tempo mai di occuparsi, odiava di tutto cuore chi aveva invasa la Francia, i cosacchi che avevangli appiccato fuoco alla casa, arso gli occhi alla madre, ucciso il padre e renduta orfana la sorella.

Ma opinioni non ne aveva, o, piuttosto povero ed onesto, non ne aveva che una sola:

Procacciare pane alla madre ed alla sorella; restituire i mille franchi al Müller.

Gli si fece notare come bisognasse lavorar due terzi della notte; nondimeno Giustino di buon grado accettò.

Chiestogli che compenso domandasse, rispose.

Quel che vi piace.

Entrò dunque in quella stamperia verso la metà del 1818.

Un anno dopo aveva restituito al vecchio maestro i mille franchi tolti a prestito.

Un anno dopo aveva fatto risparmio di seicento franchi.

A che dolci idee non abbandonavasi il povero Giustino! In capo a quattro anni faceva conto di mettere insieme una dote di tremila franchi per la sorella, con quattrocento altri per le spese degli sponsali.

Ma egli? Chi era? un operaio, un manuale, un mulino, una macchina le cui ruote non si fermavano che dalle due alle sei del mattino.

Gli è per uomini di questa fatta che una santa bocca ha detto:

Lavorare è pregare.

Il sogno di Giustino corse la sorte di tutti i sogni.

Si dileguò!...

Giustino ammalò gravemente. Una meningite lo trasse in men d'otto giorni sull'orlo della tomba.

Una febbre tifoidea, sopraggiunta alla meningite, lo inchiodò per due mesi nel letto.

Un proverbio dice che gl' infortunii non vanno mai scompagnati.

Il proverbio ha ragione da vendere.

Ammalatosi il povero Giustino, ogni cosa andò a soqquadro.

Le lezioni di musica furono date ad un pianista in voga che non ne aveva bisogno.

Era in voga, e non si recava all' istituto se non quando gli pareva e piaceva.

Il mercante tornò pe' suoi conti a far capo al vagheggino.

Il giornale realista aveva fallito, ucciso dalla foga e dalla passione con cui erasi dato a soccorrere la Camera.

Ora che farne del proto senza il giornale? Il proto aveva quindi ricevuto il proprio congedo.

Rimanevano le lezioni.

Sfortunatamente eran giunte le vacanze, e gli scolari erano partiti.

Non rimaneva che il buon Müller: la suprema Provvidenza della povera famiglia, colui che aveva surrogato Iddio, quando, occupato della caduta di un impero, aveva distolto lo sguardo dalla casupola incendiata dai cosacchi.

Giustino aveva restituito i mille franchi a Müller; poteva ridomandarglieli.

Non appena strappatosi dal letto, Giustino si trascinò debole e vacillante dal maestro.

Lo trovò nella sua camera seduto sur una valigetta appena chiusa.

— Ah! sei qui, figliuolo? sono contentissimo di vederti in salute.

— Sì, rispose Giustino, e la mia prima visita fu per voi.

— Te ne ringrazio tanto; stava appunto per mandar a prender congedo da te.

— Partite? chiese ansiosamente Giustino.

— Sì; sto per intraprendere il mio gran viaggio.

— Quale?

— Non te ne ho parlato, perchè se te ne avessi fatto cenno non avresti tolto a prestito i mille franchi che mi restituisti.

— Mio Dio!... mormorò Giustino.

— Sai che io sono il compatriotta del grande, dell'illustre Weber. Da fanciulli, ci siam conosciuti; giovani, ci siamo amati; uomo, io l'ho ammirato e venerato. Or bene, aveva stabilito di non morire senza rivedere l'autore del *Freyschütz* e dell'*Obéron*. A forza di lavorare, aveva, lo sai, radunata una sommetta per porre questa corona di letizia e d'alterezza sulla mia vecchia fronte; stava per partire quando ti abbisognarono i miei poveri mille franchi. Eh! via diss'io fra me, siamo ancor giovani; Dio ci farà vivere, Weber, e me, finchè Giustino mi abbia restituito il denaro che sto per offerirgli.

— Caro signor Müller!

— Offerti i mille franchi, gli hai accettati. Ho veduto, povero e caro galeotto dell'onore, gli sforzi fatti per restituirmeli: ed io, vile egoista, che avrei dovuto dirti: Lavora a tuo bell'agio, la gioventù è una miniera abbondante ma non bisogna sviscerarla di un tratto, io non ho mosso labbro, povero figliuolo, e te ne domando perdóno. Ti ho lasciato fare. È vero che sentiva dire: Il povero Weber è ammalato di etisia e non può ti-

rarla molto innanzi; oltre di che v' erano nella sua musica gli ultimi sospiri d' un' anima che sta per involarsi. Finalmente, a forza di privazioni, mi restituisti i mille franchi; ma rendimi la giustizia di dire che non te ne ho mai fatta richiesta.

— Oh! signor Müller!...

— Te lo giuro, caro figliuolo, ne aveva estremo bisogno. Appena gli ebbi fra mano, dissi: Serviranno per queste vacanze, se Weber, che non ho riveduto da venticinque anni, si partisse da questo mondo. Ma, grazie a Dio, l' abbraccierò prima che muoia. Oh! il grand' uomo! ho ricevuto ieri una sua lettera; ora trovasi a Dresda, dove sta componendo un' opera tedesca pel re di Sassonia: stamattina ho raccolte le mie robe in questa valigia ed ho preso un posto per Strasburgo; vedi la polizza; stassera parto. Veniva appunto a dirti Addio. Vuoi venire? andremo a fare un po' di colazione insieme.

— Ah! signor Müller! mormorò Giustino con voce soffocata, non posso ancora dipartirmi dalla solita dieta.

— Peccato che tu non venga meco! È impossibile, n' è vero?

— Impossibilissimo.

— Capisco; le tue lezioni di musica, le ripetizioni, i conti, la correzione delle bozze del giornale... hai da tornare a dar mano a tutto questo?

— Sì! sospirò Giustino.

Müller era così fuori di sè per la gioia che non pose mente a quel sospiro.

Sospiro non men tristo degli ultimi aneliti musicali di Weber, ultimo addio dato ad una suprema speranza.

Giustino non aveva che a dire: - Avrei bisogno dei vostri mille franchi, signor Müller, per riavermi più presto in salute; dei vostri mille franchi per nutrire madre e sorella: vedrete Weber un' altra volta od anco no 'l vedrete più; ma rimanete, caro signor Müller, rimanete.

Müller avrebbe forse mandato un sospiro non meno straziante di quello sfuggito a Giustino; ma non sarebbe partito.

Giustino non aprì bocca, gittò le braccia al collo del maestro, gli disse addio; ritornò piangendo a casa, e cadde sul letto sfinito.

Il medesimo giorno, verso le cinque, Müller partiva per Dresda.

Partito Müller fu esaurito fin l'ultimo quattrinuccio del poco che rimaneva a Giustino, il quale, convalescente appena, operò un nuovo sforzo, e si presentò a ridomandare le antiche lezioni, dal cercarne di nuove se fosse stato possibile.

Ma i due terzi dei genitori gli risposero colla filantropica formola:

— Siete troppo fresco di malattia.

Fu allora che al giovine, stremato di tutto, e quasi di coraggio, di speranza e di fede, venne idea di fondare una scuola in quel povero sobborgo formicolante di poveri fanciulli.

Una buona operaia gli affidò sulle prime il suo figliuoletto; un'altra, che lavorava in casa altrui, e non poteva custodire il suo, gliel confidò più per distrigarsene che per fargli imparar qualche cosa; una terza gliene condusse due ad un tempo, due gemelli di sette anni.

In capo a sei mesi, Giustino aveva otto scolaretti, più biondi, più freschi, più rosei l'uno dell'altro.

Ma bisognava che li custodisse quant'era lungo il giorno, e gli otto allievi gli fruttavano non più di quaranta franchi al mese, quantunque, lo abbian detto al principiar del capitolo antecedente, regalasse loro tutte le dovizie della scrittura, della lettura e delle quattro prime operazioni aritmetiche.

Del resto gli è quanto si paga ai poveri maestrucci di quei dimenticati quartieri.

Finalmente, in capo a due anni, verso il giugno del 1820, epoca in cui comincia propriamente il nostro racconto, era giunto a riunire diciotto allievi, che fruttavangli mille ottanta franchi l'anno, co' quali avevano a sostentarsi lui, la madre e la sorella, e con questa somma vivevano tutti e tre, se pure la parola *vivere* può equivalere a *non morir di fame*.

Quanto al signor Müller, era andato a Dresda e ritornato. Aveva veduto ed abbracciato Weber, era seco lui dimorato tutto il mese delle vacanze, ed al suo ritorno aveva detto a Giustino:

— Ho speso sino all'ultimo obolo i miei mille franchi; ma, per l'anima melodiosa del mio violoncello, non ne sono pentito.

XV.

Abitazione del Maestro di scuola.

La casa di cui Giustino occupava il piano terreno non aveva al di sopra che un piano.

Questo piano componevasi di due camere e di un gabinetto convertito in cucina.

In questo primo ed ultimo piano dimoravano la madre e la sorella di Giustino.

Questa dimora, isolata nel cortile e staccata dalle case adiacenti, fuorchè da una delle sue facciate, era stata fabbricata, non v'ha dubbio, per servir d'abitazione al dirigente la filanda, di cui scorgeansi ancora poco lontano le rovine.

In questo bugigattolo oscuro, malsano, mal ventilato, in un cortile accerchiato da grandi edifizii, languivano ed intristivano una madre ed i suoi due figli.

La madre, povera donna! colpita, come dicemmo, di cecità, dimorava nella prima camera, ove raccoglievansi ogni sera i suoi figli. Ella non oltrepassava forse tre volte l'anno la soglia di questa camera.

Povera, isolata, cieca, era paziente...

Nessuno l'aveva mai udita a lagnarsi: sublimemente rassegnata come un'antica matrona, ne esercitava tutte le austere virtù. Sparta l'avrebbe divinizzata. Un decreto del senato romano avrebbe imposto di scoprirsi il capo dinanzi a lei come dinanzi ad una sacerdotessa della gran Dea.

La società francese la martirizzava.

Oh! con questa società francese, noi ci vogliam sta volta misurare corpo a corpo.

Sappiam bene che soggiaceremo, come Giacobbe, nella lotta con l'Angelo; ma quando Dio ci chiamerà a render conto, e ne dirà: Che cosa avete fatto? risponderemo: - Ci era impossibile il vincere, ma abbiam combattuto.

La figliuola, creatura malaticcia, avvizzita, fiorellino dei campi, margherita dei prati, giglio delle convalli trapiantato in un tristo sotterraneo, la figliuola era dotata di alcune delle sode virtù della madre, ma non della sua forza d'annegazione.

Afflitta da una aneurisma che minacciava spegnerla ad ogni commozione un po' violenta sentiva istintivamente la sua giovine esistenza chiusa fra le mura d' un cimitero, e la rassegnazione le veniva meno alle volte; non già ch' ella lasciasse mai sfuggirsi un lamento; era troppo buona cristiana per imprecare contro il destino, ma se ne lasciava abbattere. Rinchiudeva entro di sè il suo scoraggiamento che però talvolta compariva su quella fronte d'avorio, e la madre ne discerneva assai spesso con gli occhi dell'anima le funebri vestigia. Il figliuolo, occupato dalla mattina alla sera nella sua scuola, non poteva, di giorno, visitare se non che di rado le due donne: gioia non concessagli che quando il vecchio professore, venuto a fargli visita, acconsentiva a custodire in sua vece i fanciulli per un'ora.

La scuola cominciava nell'estate alle otto del mattino e terminava alle sei di sera.

Cominciava alle nove e terminava alle cinque nel verno.

I fanciulli, pressochè tutti figliuoli d'operai del sobborgo, e destinati ad esercitare un giorno o l'altro il mestiere paterno, non avevano adunque bisogno del latino e del greco.

Ma due ve ne eran fra questi, che il padre, operaio meccanico divenuto agiato, destinava, l'uno alla scuola politecnica, l'altro a quella d'arti e mestieri.

Dovevano entrare in collegio toccato appena l'anno dodicesimo: al primo mancavano ancora due anni, tre al secondo.

Giustino, allo scorgerli dotati di facoltà maravigliose, impartì loro, povero Prometeo! una scintilla del fuoco sacro trasfusogli dal vecchio maestro.

Tranne que'due fanciulli, che ricordavangli un tal poco gli studii superiori, gli altri non volevano saper tanto; ed i loro

genitori poi volevano che non imparassero se non se i semplici elementi che il maestro avea promesso insegnare.

Il qual facile insegnamento dava campo alla madre e alla sorella di aiutare Giustino, e surrogarlo alle volte.

Quando la sorella non era ammalata, scendeva nella camera di Giustino, la quale serviva, come abbiam detto, di scuola; e mentre il giovine recavasi alcuni istanti a far compagnia alla madre, ella faceva leggere i bimbi e loro insegnava a contare sino a cento, disegnando, con la matita, le cifre sulla lavagna.

Ogni giorno la madre accoglieva in camera il terzo della scuola, vale a dire sei bimbi. Era quella la versione pratica del *sinite parvolus ad me venire.* I pargoli inginocchiavansi intorno alla seggiola di paglia su cui sedeva la cieca, che insegnava loro a recitare le prime preci, narrando ad essi qualche episodio commovente del Vecchio Testamento.

Quelle sei bionde teste e quei rosei labbruzzi, schiudentisi uniformemente a balbettare la preghiera del Signore, porgeano uno spettacolo mirabile e veramente angelico.

Di tal modo, inginocchiati, pareva accomunassero la loro innocenza per impetrare da Dio la guarigione della povera cieca.

Tale fino al giugno 1821 fu la vita melanconica e claustrale della famigliuola.

Tranne il vecchio maestro, che veniva spesso a passar qualche ora con loro, nulla turbò il corso di quella casalinga, pacata esistenza, uniforme come interminabil pianura e come essa monotona.

Alle volte, la state recavansi al passeggio, d'ordinario verso Montrouge.

Ahimè! aveano detto addio ai verdi prati, alle apriche colline, ai folti boschi di Versailles, Meudon, Montmorency, per costeggiare a stento gli aridi margini argillosi dei fossati.

La madre e la figliuola, l'una cieca e l'altra debole, mal potean reggere a lunghe passeggiate.

Però le loro gite non oltrepassavano Montrouge, e bene spesso fermavansi a metà strada o sedevano sulle rive della strada riscaldandosi al sole.

Nel cuore del verno le poverette stringevansi intorno ad una stufetta di maiolica in cui ardevano sino alle nove della sera due tizzi.

Avevano un camino, ma si largo, che sarebbero bisognate molte legna.

Il perchè l'avevano otturato; i camini, quando non ardono, nel verno fan crescere il freddo.

Se il signor Müller giungeva verso le nove, le donne proponevano di aggiungere qualche legno al fuoco; ma sempre il buon uomo ne le impediva, dicendosi tutto sudato, e la brigata faceasi un po'più stretta intorno all'inutile stufa.

Il buon uomo allora, per far dimenticare il fuoco, metteasi a narrare qualche storiella piacevole, come soleva la vedova Scarron, per far dimenticare l'arrosto, e la sua giocondità riscaldava gli uditori come un raggio benefico.

La giocondità è un sole che splende, di quando in quando, sull'inverno della povertà.

In questi ultimi due anni, Giustino aveva avuto l' opportunità di apprezzare i benefizii della musica.

Battute le nove all'orologio di San Giacomo du-Haut-pas, e certo che il signor Müller non sarebbe venuto per quella sera, Giustino abbracciava la madre e la sorella, e scendeva nella propria camera.

Là giunto, accendeva una candela sorgente da un candeliere impiantato sul leggio, squadernava un vecchio libro di musica su queste leggio, levava dalla custodia il violoncello, lo puliva accuratamente, lo contemplava, lo stringeva al petto come un amico.

E non era forse un amico? Non era la voce divina che sfogava, formulandoli armoniosamente, gli intimi lamenti del povero giovine, muti per tutto il resto della giornata, e che non avevano se non se quelle due ore per espandersi in flebili note?

Non era la fonte benefica a cui abbeveravasi l' animo suo assetato?

Non era un altro lui stesso, specchio parlante, cui raccontava le proprie pene, e che ripetevale come un eco fedele?

Senz'altra famiglia che una madre cieca ed una sorella inferma, altro compagno che il vecchio maestro, altri testimonii che le nude pareti della sua camera, Giustino s' era fatto del suo violoncello un amico, una famiglia, una patria.

Respirava così per due ore la sera l'aria vivificante mancatagli in tutto il giorno.

Ma poco a poco, la sua atmosfera, ad onta delle vibrazioni dell'amato strumento, divenne più crassa; l'aria pura cominciò a mancargli e cadde, mal suo grado, in una profonda malinconia di cui tosto s'accorge il signor Müller.

— Tu invecchierai prima del tempo, gli diceva cercando confortarlo; intristerai ne' tuoi begli anni; esci all'aperto, va nel mondo, deliba almeno il calice della vita se non puoi gustarlo a lunghi sorsi. Vedi, si avvicinano le vacanze; faremo insieme una girella; sta pronto; verrò a prenderti il quindici agosto.

Appassiva in fatti il meschino nel fior degli anni. L'occhio illanguidiva, le guancie incavavansi, la sua fronte solcavasi, la pelle ingialliva come la pergamena dei suoi vecchi libri.

Aveva ventitrè anni appena e pareva avesse oltrepassato i trenta; ma tutto congiurava ad invecchiarlo: quelli con cui viveva, la camera che abitava, la faccia, il suo portamento, i modi, la sua voce, la sua persona, ritraevano della vecchiezza, della miseria, della debolezza di quanto e di quanti lo circondavano

Sarebbe inevitabilmente soggiaciuto se un nuovo affanno non l'avesse riscosso e renduto omeopaticamente (il vocabolo non era ancora trovato, ma inventare non vuol dir altro che metter fuori pel primo quel che già esiste) alla vita.

I dolori son come certe malattie: l'una caccia le altre.

Giustino guadagnava, lo abbiamo detto, mille e ottocento franchi all'anno, e, se la misera somma bastava alle prime necessità, poteva sur essa fare sparagni?

Lo sparagno era già spinto sino alle privazioni.

Bisogna se non addentrarsi, conoscere almeno il mondo, diceva il vecchio professore.

Era presto detto; ma come riuscirvi con un abito di quattro anni che mostrava il filo, e che Giustino indossava d'estate e d'inverno?

Bisognava rinnovare il guardarobe della casa e anche quello di Giustino.

La sorella aveva fatto prodigi su la biancheria. Le vesti della madre erano una maraviglia di rappezzatura; le calze del fratello presentavano da cima a fondo un mosaico ed una tarsia.

Avea risoluto di nulla comprare se non giunto all'estremità; ma l'ultima estremità era giunta: tutta la biancheria ricucita e rattoppata, ch'essi non avrebbero mai voluto abbandonare,

li abbandonava; la biancheria fa come gli amici, aveva detto il vecchio professore citando il verso famoso:

Donec eris felix, multos numerabis amicos.

Fino che non bisognerete di calze, ne avrete; abbiatene bisogno e vi mancheranno.

Il motto del buon Müller li aveva fatto ridere, ma di un riso che andava poco in giù.

Bisognò dunque trovare un ripiego e onesto, chè stava per giungere il momento in cui le vesti non avrebbero più tenuto il punto.

E aspettando che venisse il gran momento si rischiava di aspettar troppo.

Giustino andò a picchiare a tutte le porte; ma la maggior parte si rimasero chiuse: poche si apersero per lasciar passare una ripulsa.

Per non farsi vedere di giorno i poveretti andavano a spasso la sera.

Una sera adunque che Giustino passeggiava verso la barriera del Maine, aspettando il vecchio professore col quale recarsi da una signora a dar lezione a un suo figliuolo, udì li vicino in una trabacca ove soleasi danzare, un'alterco fra un suonator di contrabbasso e un secondo violino.

Donde precedea quell'alterco? Era ignoto a Giustino, che non si curava saperlo, quando gli ferirono gli orecchi le seguenti parole:

— Signor Duruflé, diceva il suonator di contrabbasso, non porrò mai più piedi dove siete voi; in prova di che me ne vado sul momento.

E uscì infatti a precipizio, col suo strumento sulle spalle, tagliando l'aria coll'archetto a mo' di spada brandita.

Qualche grave dissenso doveva essere surto fra il secondo violino e il suonator di contrabbasso.

— Oh! sclamò un tratto Giustino, oh!...

E si battè con la mano la fronte.

Gli nasceva un'idea.

E mentre quest'idea gli veniva dalla finestra dell'osteria, il signor Müller spuntava dal capo della contrada.

XVI.

Il suonator cambiato in menestrello.

Giustino aspettò il suo professore senza muovergli incontro. Pareva temesse di perdere l'idea abbandonando il suo posto.

Gli narrò ciò ch'era seguito.

— Ah! ah! sclamò il vecchio professore, un posto vacante! e a lui altresì venne all'improvviso un' idea, cioè che quel posto di suonator di contrabbasso in un'osteria, per poco nobile che fosse, avrebbe avuto il vantaggio di rompere la monotonia della vita di Giustino.

E il modico guadagno sarebbe stato di gran sollievo alla derelitta famiglia.

— Ma soggiunse Müller, e vorranno poi dartelo questo posto?

— Spero di sì, rispose modestamente Giustino.

— Lo credo anch'io, disse Müller, o bisogna dire ch' eglino sieno ben esigenti e schizzinosi.

— Andrò a chiederlo.

— Vengo con te.

Giustino accettò con viva gioia l'offerta.

È facile capire che effetto producesse in quella specie di tregenda la comparsa improvvisa del giovine accigliato e del vecchio severo, ambidue vestiti di nero.

I ballerini li additarono con uno scroscio di risa alle ballerine.

I due amici non si accorsero di quella ilarità fragorosa, e mostrarono di non accorgersene.

Domandarono del padrone.

L'ostiere, panciuto come Sileno e più rosso del vino che favoriva a'suoi avventori, giunse frettoloso ed ansante, credendo si trattasse di qualche importante faccenda.

I due amici fecero timidamente la loro domanda.

E dire che il cuore d'un uomo intelligente, d'un artista, d'un figlio che cercava sostentar la madre, d'un fratello che volea dar pane ad una sorella, d'un cittadino utile e rispettabile in una parola, batteva per timore venisse respinta la sua richiesta di suonare in un'osteria.

Ah! tutto è relativo in questo mondo.

Quel posto che traducevasi in un paio di calzoni ed in un abito nero per Giustino, in una cappotta per sua madre, e in una veste per sua sorella.

Oh! ridete, ridete pure, voi che non aveste mai a temere la fame od il freddo pei vostri cari; ma per me, che dovetti nudrire una madre ed un figlio con cento franchi il mese, per me il riso sarebbe sacrilego!

I due amici esposero adunque timidamente la loro inchiesta.

L'oste rispose che non era affar suo, ma del capo orchestra.

Si offerì però a trasmettere la domanda del giovine, che fu accettata, e in men di cinque minuti recò la risposta che Giustino, purchè fosse fornito delle doti musicali necessarie al posto importante di suonator di contrabbasso alla barriera del Maine, poteva súbito entrar in carica a tre franchi per sera.

Si ballava tre volte la settimana, v'erano quindi trentasei franchi al mese da guadagnare: un di presso quanto aveangli fruttato gli otto primi scolari.

Per Giustino quel posto era adunque il Perù (nel 1821 dicevasi ancora il Perù, oggi direbbesi la California); accettò quindi immediatamente, non chiedendo che il tempo necessario per andare a prendere il suo violoncello nel sobborgo san Giacomo.

Ma gli fu risposto essere inutile, giacchè prevedendo la scappata del sonatore, aveano cercato un contrabbasso che il secondo violino avrebbe a un bisogno suonato. Un suonatore nuovo veniva ad offerirsi invece di colui che erasi testè partito; tutto adunque procedette per il meglio.

A Giustino piacque soprammodo che il suo violoncello vergine, pio e solitario, sfuggisse alla profanazione; ringraziò il si-

gnor Müller e voleva che si partisse, ma il buon professore desiderava assistere al suo esordire come sonatore per incoraggiarlo della propria presenza.

Giustino strinse la mano al maestro, si fece recare il contrabbasso, prese posto in orchestra, non senza meraviglia degli spettatori, che, se avevano dapprima qualche smania di ridere alle sue spalle; sentivansi poi trascinati ad applaudirlo.

Un pittore di *genere*, come dicono, avrebbe trovato un argomento degno del suo pennello in quella orchestra, se così può chiamarsi l'accozzaglia di otto sordi che andavano strimpellando le lore ribebe, al suono delle quali saltellavano tre o quattrocento persone, avventori dell' osteria. Un pittore di genere avrebbe, diciamo, trovato un quadro degno del suo pennello in quel complesso di orfei, in cui stava un giovine grave e serio come il povero Giustino.

Somigliava ad un màrtire filarmonico costretto a suonare con la corda al collo per divertire una marmaglia di pagani.

La sua faccia, rischiarata dalle lampade sospese alla vôlta, appariva in tutta la sua espressione.

Non era bello il poverino! ma ben comprendevasi come il dolore, da cui era tutta compresa la sua fisonomia, fosse la vera e sola cagione della disavvenenza del suo volto; come un alito di gioia sulla sua fronte, un raggio di felicità nei suoi occhi, un sorriso di pura ebbrezza sulle sue labbra avrebbero bastato a diffondergli in volto, invece di avvenenza un carattere di nobile ed angelica dolcezza.

Alle prese coll'enorme strumento, co'lunghi capelli biondi, cascanti sulla fronte quando il tempo era troppo stretto, coi grand'occhi azzurri, umidi, vaganti, con un'aria di languore in tutta la persona, doveva necessariamente inspirare, a chiunque lo contemplasse, un interessamento profondo, un' irrestibile simpatia.

Figuratevi Listz, giovine, ispirato in estasi.

Il nostro suonatore somigliava all'immortale pianista nel fervore dell'ispirazione.

Terminata la contraddanza, il capo-orchestra si congratulò con lui, mentre gli altri applaudivano.

Ballerini e ballerine battevano le mani.

Il buon Müller non sapeva frenar la sua gioia; piangeva come un bimbo, battendo delle mani e de'piedi.

Tanto è vero che il trionfo è sempre un trionfo da qualunque parte venga.

Solo, alle undici, Giustino domandò a che ora finisse il ballo.

Per lo più alle due del mattino, gli fu risposto.

Fece allora un picciol cenno al buon Müller, che accorse.

Trattavasi d'avvertir madre e sorella che dovevano essere inquiete, non essendo Giustino mai rimasto fuori di casa oltre le dieci.

Il buon professore comprese sùbito la situazione; si pose la via tra le gambe, corse a casa di Giustino e trovò la signora Corby, madre di Giustino, e che abbiamo per la prima volta l'onore di nominare, che stava pregando con la figlia.

— Le vostre preghiere, diss'egli entrando, sono esaudite. Giustino ha trovato un posto di trentasei franchi al mese.

Le poverelle gettarono un grido di gioia.

Il professore narrò loro l'accaduto.

Col sentimento di delicatezza che le donne posseggono, la Corby e la figlia compresero il sacrificio fatto da Giustino alla loro situazione.

— Buon Giustino! mormorarono insieme, ed il tono della lor voce era sì tenero da somigliare ad un lamento.

— Oh, non vi accorate! sclamò il professore; trionfa! gode, tripudia: mi par tutto Weber quand'era giovine!

E ciò detto, non sapendo che soggiungere, tolse commiato dalle donne per ritornare all'osteria.

Non partì dalla barriera del Maine che in compagnia del suo allievo, alle due del mattino.

Trovarono l'uscio serrato a chiavistello per cura della sorella di Giustino.

Alla fine del mese, Giustino aveva suonato dodici volte ed intascato trentasei franchi.

Coi trentasei franchi si poterono comperare gli oggetti di prima necessità.

Ora, che ponemmo, ne sembra, abbastanza in luce il cuore onesto ed affettuoso del nostro eroe, soggiungeremo ancora alcun che a compiere la pittura del suo carattere, definibile assai facilmente in una parola.

La parola con cui Salvator aveva caratterizzato la melodia che stava eseguendo Giustino.

Rassegnazione!

E se questa virtù, un po'negativa, dovesse incarnarsi e scendere fra noi, non eleggerebbe altra stanza che il cuore del rassegnato Giustino.

Ci sia permesso un po'd'analisi. Abbiamo dinanzi dieci, venti volumi se dieci non bastano; nè già è un'avventura immaginaria che raccontiamo: ma l'istoria d'un cuore ulcerato, dolorante: frughiamo ogni più riposta ruga di questo cuore; esaminiamo questo carattere sì saldamente temprato al martello della sventura; vediamo ciò che in lui possa un'immensa felicità o uno sterminato dolore.

Reggerà? o piegherassi?

Gli è questo argomento di somma importanza anco pei più indifferenti.

Ecco un vergine, nel più ampio significato della parola, che visse sinora come gli uccelli dell'aria andando in traccia del seme che deve sfamare l'amato nido. Finora suo unico solo pensiero, sua unica sollecitudine fu provvedere ai bisogni materiali della vita. E a costo di vigilie, di sudori e di sangue, valse a procacciare pane sempre, qualche agiatezza talvolta, alla modesta famiglia.

E per se? — Nulla.

Solo, senza madre nè sorella avrebbe continuato gli studii, conseguita la laurea di dottore. Ed ora, invece di una cattedra dovuta a'suoi meriti, di un posto onorifico ottenutogli dalla perseveranza distintiva del suo carattere, eccolo rintanato in una buca, incatenatovi dal dovere e dalla carità figliale.

Oh! noi che abbiamo tanto amato la madre nostra, e da cui fummo tanto riamati, non moverem lamento su la famiglia!

Ma quando la famiglia, che colpita da grande infortunio, dovrebbe venir soccorsa dalla società, è abbandonata alla miseria; quando la famiglia, simile ad una macchina pneumatica, assorbe l'aria d'uno de'suoi membri, se pur non ci lagniamo, nessuno almeno potrà condannarci se sommessamente gemiamo.

La disgrazia di Giustino nasceva dalla famiglia; e nulla più contristava il suo cuore che il pensiero di perdere questa famiglia.

Or come uscire da quella magica cerchia?

Nè avrebbe voluto uscirne; ma desiderava continuare a vi-

vere oggi e domani come jeri aveva vissuto: come aveva sacrificato la propria adolescenza, egli sagrificava la giovinezza, sacrificherà la virilità, insomma tutta la vita.

Ma vorrà un giorno ammogliarsi.

Una donna recherà in quell'arido deserto le esultanze, le gioie, le sante ebbrezze della gioventù e dell'amore.

E dove trovarla questa benedetta, questa adorata Rachele?

Potea dare dieci anni di tempo e di lavoro a Labano?

Come comportarsi?

Bastavagli forse porsi alla finestra per intravvedere da lontano la terra promessa del giovani che chiamasi fanciulla?

E poi, oserebbe ammogliarsi l'onesto e scrupoloso Giustino?

La coscienza non gli andava susurrando che il matrimonio è un vincolo così delle anime come delle mani?

E la sola anima gli apparteneva?

Le sue mani erano sue?

Poteva condurre una straniera al proprio focolare? La tenerezza per la sposa non riescirebbe a scapito dell'amor figliale e fraterno?

E ciò per l'anima.

La moglie, nelle giovanili esigenze dell'abbigliamento, della pompa, non consumerebbe porzione del modico suo salario?

E ciò quanto alle mani.

No; il matrimonio non era balsamo a quel profondo infortunio.

Era necessaria una perpetua annegazione di sè medesimo.

E Giustino vi si soggettava.

Una sera la mano di Dio trasse Giustino da quell'abisso.

Una bella sera di giugno, quando la spossata natura si ristora nella freschezza vespertina dagli amplessi infocati dal sole, Giustino tornava col vecchio maestro da una giterella nella pianura di Montrouge. Ad un tratto scôrse in un campo biondeggiante di spiche, fra gli anemoni e i fiordalisi, una fanciulletta sui nove o dieci anni, assorta pareva, in profondissimo sonno.

Iddio, sotto la forma di quella fanciulletta, gli inviava un angiolo, a premiarlo di sua sublime virtù.

XVII.

La catena di Dio.

La fanciulla che scôrsero meravigliando, e dinanzi a cui arrestaronsi, volgendo d'ogni intorno lo sguardo per vedere un padre od una madre, indossava una bianca vesticciuola stretta alla vita da un nastro azzurro.

Ella era bionda e suffusa dei colori della salute; sdraiata fra le spiche gialleggianti, fra i fiordalisi ed i papaveri, che formavanle intorno quasi una culla di fiori, pareva una santa nella sua nicchia, o una colomba nel suo nido.

I piedini, coi calzaretti turchinicci, pendeano sul margine del fossatello, che dividea la strada dai campi, con tanto abbandono che manifestava la profonda stanchezza della fanciulla.

L'avresti detta la Dea delle messi, la quale posava dalle fatiche del giorno al dolce raggio della luna che la contemplava dall'alto con isguardo d'amore.

Il suo respiro, comechè un tal poco concitato, era dolce come brezzolina d'Oriente, e sotto quel purissimo soffio leggiadramente ondeggiavano le mobili ariste.

Chi sa per quanto tempo avrebbero seguitato gli amici a contemplar l'adorabil dormiente, rapiti dall'aspetto della bionda testa e dalla posa graziosa della personcina; ma furono subitamente scossi dall'estatica contemplazione dall'inquietudine loro inspirata dei pericoli che minacciavano la vezzosa creatura.

Che donna era la madre sua, che invano cercavano d'ogni

intorno con gli sguardi, per lasciare allo scoperto, esposto agli umidi effluvii della notte un corpicino sì delicato?

La fanciulletta doveva trovarsi là da molto tempo, come attestava il suo sonno; i due amici, del resto, che solevano sospendere il loro cammino se loro avveniva di discutere un tema importante, eransi fermati pochi passi lontano ragionando per un quarto d'ora a un incirca sul tema che meritava bene di esser chiarito, ma però rimasto anche allora insoluto:

La bellezza del volto è un riflesso di quella dell'anima?

E gli amici in quel quarto d'ora non aveano nè visto, nè udita anima viva.

Ma dov'era la madre della fanciullina?

Forse i suoi genitori, stanchi del lungo cammino, eransi buttati anch'essi a dormire poco lontano fra le spiche?

Giustino e Müller, che pur avevano invano spiato allo intorno, erano tanto convinti che la madre della fanciulla non potea essersi allontanata più che una passera suole allontanarsi dal nido, che non si rimanevano dal guardare intorno.

Invano!

Allora si cacciarono fra le spiche camminando in punta dei piedi per non destar la fanciulla.

Attraversarono il campo, frugandolo a parte a parte, da cima a fondo, come il cacciatore fa nella fratta in cui crede rimpiattata la preda.

Invano!

Tornarono vicino all'addormentata e stettero aspettando seduti un'ora.

Invano!

Finalmente, risolvettero svegliar la fanciulla.

Ella spalancò due grandi occhi azzurri, fissi, attoniti, simiglianti a vivaci fiordalisi.

Guardò quei due senza spavento, quasi senza sorpresa.

— Che fai qui, figliuola? domandò il signor Müller.

— Riposo, rispose la bambina.

— Riposi! sclamarono ad una voce Müller e Giustino.

— Sì, stanca dal lungo cammino, mi sono sdraiata qui e fui presa dal sonno.

E il primo impulso istintivo di quella fanciulla, svegliata in tal modo da due sconosciuti, non fu di chiamare la madre.

— Eri stanca, figliuola? ripigliò Müller.

— Oh! sì, signore, rispose la fanciulla, scrollando il capo per ricomporsi le anella dei biondi capegli.

— Facesti dunque un lungo cammino? domandò il maestro di scuola.

— Oh! sì, lungo assai.

— E dove sono i tuoi genitori? disse il vecchio.

— I miei genitori! sclamò l'interrogata levandosi a sedere e guardando estatica i suoi interrogatori come se le avessero parlato di cose di un altro mondo.

— Sì, i tuoi genitori? replicò con dolcezza Giustino.

— Ma non ho genitori io, rispose la fanciulla con tale accento di tutta ingenuità che parea significare: - Non capisco di che vi vogliate parlare.

I due amici guardaronsi fra loro stupefatti; poi fissarono con compassione la fanciulla.

— Non hai genitori? insistette il vecchio professore.

— No, signore.

— E tuo padre?

— Non ho padre.

— E tua madre?

— Non ho madre.

— Chi ti ha allevata?

— La mia bália.

— E questa dov'è?

— Sotto terra.

E la poverina, sì dicendo, pianse tacitamente.

I due amici, commossi, volsero altrove la faccia per nascondere le lagrime.

La fanciulla immota aspettava nuove domande.

— Com'è che sei qui soletta? domandò dopo una pausa il signor Müller.

Ella si asciugò gli occhi allora col dorso delle manine. Il suo labbro inferiore, sporgente in fuori come calice d'un fiore a ricevere rugiada delle sue lagrime, rientrò e si chiuse,

Poscia, con voce tremula rispose:

— Vengo dal paese.

— Da che paese?

— Dalla Bouille.

— Presso Rouen? domandò esultando Giustino, quasi, nato egli stesso nei dintorni di Rouen, esultasse d'essere compaesano della leggiadra fanciulletta.

— Sì, signore, diss'ella.

Era dessa infatti una fresca e vispa figliuola della Normandia, una bambina delle guancie tonde e pienotte, un misto di latte e rose, un vero rosaio fiorito.

— Ma chi ti ha qui condotta? domandò il vecchio maestro.

— Sono venuta da sola.

— A piedi?

— No, in carrozza sino a Parigi.

— Come, sino a Parigi?

— Sì, e da Parigi sin qui a piedi.

— E dove andavi?

— In un sobborgo di Parigi, chiamato sobborgo San Giacomo.

— E per che fare?

— A portare al fratello della mia nutrice una lettera del nostro curato.

— Perchè il fratello della tua nutrice ti accettasse in sua casa, non è vero?

— Appunto.

— E perchè dunque ti trovi qui?

— La diligenza è arrivata, dissero, troppo tardi, sicchè tutti erano già andati a letto nel sobborgo; allora vidi la barriera, e pensando che lì vicino vi dovessero essere dei campi, sono andata a cercare e ho trovato cotesto.

— Sicchè stai qui aspettando il mattino per andare dalla persona a cui sei raccomandata?

— Sì, signore; appunto così. Voleva vegliare aspettando l'alba; ma da due notti non sono andata a letto. Spossata, mi sono mio malgrado sdraiata, e appena toccato il terreno, il sonno mi colse.

— E non hai paura a dormire così a cielo scoperto?

— Di che ho da aver paura? domandò la fanciulla con la imperturbabile sicurezza dei ciechi e dei ragazzi che, nulla vedendo, di nulla temono.

— Ma, ripigliò il signor Müller, maravigliato alle giudiziose risposte, non temi il freddo e l'umidità della notte?

— Oh! rispos'ella, e gli uccelli ed i fiori non dormono allo scoperto?

Tanta schietta assennatezza in una fanciulla di quell' età, tanta grazia e tanta miseria, commossero profondamente il cuore de' due amici.

La Provvidenza aveva là condotto la fanciulla a conforto di Giustino, mostrandogli come altre creature più bisognose di lui ramingassero sotto la vôlta de' cieli.

E senza nemmeno consultare sul partito da prendere tutt' e due offersero a un tempo alla fanciulla, di condurla con loro.

Ma la fanciulla ricusò:

— Vi ringrazio, miei buoni signori, ma non debbo ricapitarla a voi la lettera.

— Che monta? disse Giustino; vieni con noi sino a domattina, e domattina, quando più ti piacerà, ti recherai dal fratello della tua nutrice.

Ed il giovine tendeva la mano alla orfana per aiutarla a saltare il fossato.

Ma la piccina ricusò di nuovo, e levando gli occhi alla luna, orologio dei poveri, rispose:

— È mezzanotte incirca, e fra tre ore sarà l'alba; non vale dunque la pena che v'incomodiate per me.

— Non v'è incomodo, te ne accerto, rispose Giustino colla mano stesa sempre verso di lei.

— Poi, notò il professore, se capitassero i carabinieri ti porrebbero le mani addosso.

— Perchè mo'? rispose la fanciulletta con la logica infantile che mette in imbroglio bene spesso i più consumati giureconsulti; non ho fatto male ad alcuno io!

— Ti porrebbero le mani addosso, si affrettò a dire Giustino, perchè ti prenderebbero per una di quelle vagabonde, che sogliònsi arrestare la notte; vieni adunque...

Ma a Giustino non ebbe bisogno di insistere; chè alla parola *vagabonde*, la fanciulla, superato d'un balzo il fossato, e le mani giunte, colla faccia sconvolta e la voce supplichevole, pregava i due amici:

— Oh! conducetemi con voi, miei buoni signori!

— Certo, mia cara figliuola, disse il professore, ti prenderemo e ti condurremo con noi.

— Va bene, disse Giustino. Vieni adunque! Ti condurrò da mia madre e da mia sorella; ti daranno da cena, poi ti mette

ranno in un lettino caldo caldo.... Forse non hai mangiato da un pezzo.

— Da stamattina, diss' ella.

— Oh, poveretta! sclamò con un misto d' orrore e di carità il vecchio che soleva regolarmente far quattro pasti al giorno.

La fanciullina male interpretò il senso dell' esclamazione del buon Müller; pensò rimproverasse il curato di averla posta in carrozza senza le necessarie provvigioni, e si affrettò quindi a scolparnelo:

— Oh! è tutta colpa mia, diss' ella; aveva meco pane e ciliege, ma il mio cuore era sì gonfio che non ho potuto mangiare... Infatti, soggiunse levando un panierino nascosto fra le spiche, e in cui trovavansi un pugno di ciliege un po' appassite ed un pezzo di pane già secco, eccone la prova!

— Devi essere troppo stanca per riporti in cammino, disse Giustino alla fanciulla; ti torrò sulle spalle.

— Oh! no, rispos' ella, mi sento ancora forte in gambe.

I due amici non le vollero prestar fede, e, ad onta delle sue reiterate ripulse, stesero le loro braccia in croce, tenendosi per le mani, e, avvinghiato che ebbe la bambina colle piccole braccia il collo ad ambidue, essi, levatala a mezza vita, si apparecchiarono a portarnela su quel palanchino di carne umana, che i fanciulli con frase espressiva chiamano *la catena di Dio* (1).

Ma, mentre stavano per porsi in cammino, la fanciulla li trattenne.

— Ma ho dunque smarrita la testa? sclamò.

— Che cos' è accaduto? chiese premuroso il maestro.

— Ho dimenticato la lettera del curato.

— Dove?

— Nel fardellino.

— E il fardellino dov' è?

— Là, fra le spiche vicino al luogo dove ero sdraiata, con la mia ghirlanda.

(1) *La Madonna la va in ciel*, dicono i nostri *ambrogiani* fanciulli a una bambina seduta sur uno *scagnell* formato per egual modo di braccia umane (*L' edit. mil.*).

E scesa a terra di un balzo, superò il fossato, raccolse le sue robe serrate in un asciugamani e la sua ghirlanda di fiori, e con mirabile snellezza risaltando il fossato, salì sullo scranno apprestatole dai due amici, che avviaronsi tosto alla barriera discosta solo un, due o trecento passi.

XVIII.

L'Angelo.

Il modo con cui l'orfana reggeva il suo fardellino toglieva il respiro al vecchio professore, sul cui petto stava appoggiato.

Disse egli quindi alla fanciulla di attaccarlo all'occhiello del vestito..

Rimanevano la cestella con le ciliege e la ghirlanda di fiordalisi, che la poveretta aveva intrecciata per passatempo, aspettando il sole, quando fu côlta dal sonno.

E la custodiva, senza saperlo, come rimembranza della sua prim' ora di solitudine in questo mondo.

Così pensò Giustino, giacchè, appena la fanciulla vide che i fiori della sua ghirlanda vellicavano la guancia del giovine, si mostrò pronta a gittarla via, guardando in faccia però i suoi compagni di viaggio, quasi volesse consultarli. Giustino, spostò gentilmente la ghirlanda coi denti e la pose sui biondi ricci della fanciulla, e si rimise in cammino.

Com'era bella la povera fanciullina in quella postura! I neri vestiti dei due benevoli davano spiccor maggiore alla candidezza del suo vestitino e all'angelica purezza del suo volto; la sua fronte, soprattutto, rischiarata dal soave raggio della luna, pareva coronata da un'aureola celeste.

L'avresti detta la suora d'una druidessa recata in trionfo verso la sacra foresta.

Il loro dialogo, interrotto un istante, rincominciò.

Giustino non poteva stancarsi dall'udire il suono della armoniosa voce della fanciulla.

Ricominciò adunque il discorso:

— E che mestiere fa il fratello della tua bália? domandò Giustino.

— Il mestiere di fabbricatore di carri, rispose la fanciulla.

— Davvero! ripetè Giustino coll'aria di chi intravvede una disgrazia.

— Si, signore.

— Nel sobborgo di San Giacomo?

— Si, signore.

— Ma, ripigliò Giustino, non ne conosco che uno al numero 111.

— Credo sia lui per l'appunto.

Giustino non disse altro; da un anno all'incirca quell'officina, n.° 111, erasi chiusa per riaprirsi poi, cambiata in bottega di fabbro-ferraio. Giustino non voleva dire cosa che potesse turbar la fanciulla prima d'esser certo che i suoi timori fossero fondati.

— Ah! sì, sì ripigliò la fanciulla; è lui, è lui, sono certa adesso che è lui.

— Ne sei certa?

— Sì .. ho letto e riletto l'indirizzo, come mi fu raccomandato, per impararlo a memoria nel caso che perdessi la lettera.

— E ti ricordi del nome che stava sull'indirizzo?

— Oh! sì... vi stava scritto: « Al signor Durier... »

I due amici guardaronsi, ma senza rispondere.

Allora, credendo che quel silenzio provenisse dal creder poco alle sue parole, la fanciulla, con certo sussiego, riprese:

— Oh! io so leggere da un pezzo!

— Non ne dubito, carina, rispose il vecchio professore.

— E che cosa volevi fare in casa del fratello della tua bália?

— Lavorare.

— A che cosa?

— A quello che avrebbero voluto: so fare molte cose, io.

— E sarebbero?

— So cucire, stirare, far cuffie, trine, merletti é ricamare.

E più i due amici facevano ciarlare la fanciulla, e più scoprivano in essa nuovi pregi e l'amavano.

Non tardarono a saper la storia della sua vita, avvolta in un certo mistero.

Una notte, nel 1812, fermavasi alla Bouille una carrozza da cui scendea un uomo con nelle braccia un involto da cui era impossibile discernere la forma.

Giunto dinanzi alla porta d'una casa remota all'estremità del villaggio, aveva tratto fuori una chiave, aperto l'uscio, e inoltratosi al buio, deposto l'involto sul letto, e sul tavolo una lettera e una borsa.

Poi, chiuso l'uscio, aveva risalita la carrozza e proseguita la sua via.

Un'ora dopo una femminella, tornando dal mercato di Rouen, erasi fermata dinanzi l'istessa casa, aveva pure cavato una chiave di tasca, e, a sua grande meraviglia, appena chiuso l'uscio, udì il vagir d'un bambino.

Affrettatasi ad accendere il lume, aveva scôrto un qualche cosa di bianco che dibattevasi sul letto.

Il qualche cosa era una bambina d'un anno.

Allora la buona donna, sempre più meravigliando, girata intorno un'occhiata, vide sul tavolo la lettera e la borsa.

E, spiegatala, lesse stentatamente, che il leggere non era il suo forte, le linee seguenti:

« Signora Boivin,

» La vostra saviezza ed onestà indussero un padre costretto a partir dalla Francia, ad affidarvi la sua figliuola.

» Troverete milledugento franchi nella borsa sulla tavola; è la pensione anticipata del primo anno.

» Cominciando dal 28 ottobre dell'anno venturo, sarà scorso un anno preciso, riceverete, per mano del curato della Bouille, cento franchi al mese.

» I cento franchi vi saranno consegnati in biglietti sur una casa di Rouen, ed il curato li riceverà senza saper egli stesso donde provengano.

» Procurate alla fanciulla la miglior educazione possibile, prima di tutto quella di una buona donna di casa; Dio sa a che prove la è destinata!

» Il suo nôme di battesimo è Mina e non ne avrà altro fino a che le abbia restituito quello che le appartiene.

» 28 ottobre 1812. ».

La signora Boivin lesse tre volte il foglio per non prender equivoci, poscia, quando l'ebbe ben compreso, se lo mise in tasca, levò la borsa e si recò, con la bimba in braccio, dal curato per consultarlo su ciò che dovesse fare.

La risposta del curato non era ambigua; consigliò la Boivin ad accettare la bambina inviatale dalla Provvidenza, raccomandandole la educasse con la maggior possibile accuratezza.

La Boivin tornò dunque a casa con la bimba, la borsa e la lettera.

La bimba fu deposta nella culla del figlio della Boivin, morto due anni prima; la lettera fu chiusa in un portafogli in cui la buona donna custodiva le carte di suo marito, sergente nella vecchia guardia, occupato, con altri trecentonovantanovemila novecentonovantanove compagni nella ritirata di Russia, e i milledugento franchi vennero depositati nel nascondiglio in cui la signora Boivin serbava i suoi avanzi.

Del sergente Boivin non erasi più udito parlare. Era morto? prigioniero? La povera donna non ne aveva mai ricevuto notizia.

Per sette anni la pensione della fanciulla fu regolarmente pagata, ma da due anni e mezzo non erano più giunti, alla scadenza, biglietti di sorta, il che non aveva però tolto alla buona donna di continuare ad usare le medesime sollecitudini verso la Minetta, che teneva omai in conto di propria figliuola.

Ma la Boivin era morta da otto giorni, lasciando al curato la cura della fanciulla, che doveva essere inviata a un fratello, carradore a Parigi, che la poveretta non aveva veduto da molto tempo, ma che stimava uomo dabbene.

Questo fratello, Durier, abitava il piano terreno della casa n.° 111, sobborgo San Giacomo a Parigi.

Tuttociò narrò la fanciuletta ai due amici che frattanto erano giunti all'abitazione di Giustino.

Se Giustino tardava a venir a casa la sera, trovava sempre la sorella che vegliava ed aspettava.

Anche questa volta Celeste, così chiamavasi la giovinetta, aspettava il fratello.

Schiuse l' uscio al rumor dei passi e sentì chiamarsi per nome.

La giovane scese speditamente la scala, e per la prima vide la Minetta presentatale da suo fratello.

Meravigliata alla bellezza della fanciullina, la baciò con trasporto, prima di chiedere donde venisse.

Poi, levataia da terra, la resse in braccio e corse tosto alla camera della madre.

La madre non poteva veder la bambina, ma, come tutti i ciechi, aveva occhi alla sommità delle dita: palpò la bimba e si convinse che era bella.

Giustino narrò l'accaduto alla madre. Celeste avea gran voglia di udire, ma le fu mostrata la fanciulla che cascava dal sonno e dovè spicciarsi a prepararle un letto nella propria camera: cosa assai facile.

Celeste scese al piano terreno, levò la gran tavola che serviva alla scuola d'aritmetica, la postò su quattro sgabelli, vi stese un materasso, e la Corby, tratta a sè la testa della fanciulla, v'impose le mani come una triplice benedizione della madre, della cieca e dell' ospite che doveva recar fortuna alla picciua.

Questa andò a coricarsi, e tosto profondamente addormentossi.

La domane, prima di cominciare la scuola, Giustino recossi da un vicino del carradore, bravo carbonaio, suo conoscente, di nome Ognissanti, domandandogli se poteva dargli indirizzo del carradore che abitava a terreno della casa numero 111, prima che vi aprisse bottega il fabbro-ferraio.

Giustino l'aveva indovinata.

Ognissanti e Durier erano amici.

Durier era entrato nella famosa cospirazione Nantès e Bérard, che tendeva alla presa della fortezza di Vincennes, ed a fare scoppiare una congiura in tutta la Francia, ordita dal comitato direttore e fallita poi per le rivelazioni di Bérard.

Era stato indotto nella cospirazione, come affermava Ognissanti, da un còrso, Sarranti, che voleva aver a complice Durier pel gran numero di operai di cui poteva disporre.

Ora il giorno antecedente a quello in cui doveva scoppiare la congiura, nel cuor della notte, Ognissanti, udito picchiare violentemente all'uscio di Durier, erasi posto alla finestra e riconosciuto aveva lo straniero che da gran tempo frequentava l'officina del carradore.

Poco stante egli li avea veduti uscire insieme e correre alla barriera.

D'allora in poi Durier e Sarranti non erano più comparsi.

Nè solo l'accusa di cospiratore pesava sul côrso; Ognissanti aveva odorato dagli agenti di polizia, venuti a frugacchiare la casa di Durier, che Sarranti era incolpato di aver rapita una somma ragguardevole, cinquanta o sessantamila franchi circa, a un amico.

Con questa somma avevano potuto giungere all'Havre e imbarcarsi sur una nave che scioglieva per l'India.

Nè più erasi udito parlare dell'uno e dell'altro.

Forse, soggiungeva Ognissanti, potrebbe saper qualche cosa sul conto loro da un figlio di Sarranti, allievo al seminario di San Sulpizio; ma già questo figlio non sarebbe molto corrivo a rispondere alle inchieste di uno straniero, stante la grave accusa che pende sulla testa di suo padre.

Giustino voleva andar oltre nelle sue indagini, ma Ognissanti non ne sapeva di più.

Tornò a casa, deliberato di non rivolgersi al figlio di Sarranti, e godea che il carradore fosse scomparso e non ricomparisse mai più.

Tornò adunque, come dicemmo, e, fingendo per la prima volta, riferì alla madre ed alla sorella la *mala nuova*.

— La tua è anzi una buona notizia, risposc la Corby alla quale Giustino, leggendo l'evangelio, aveva spiegato il senso della parola Αγγελος, Dio ci manda un angelo.

E la speranza di tenere presso di loro la cara creatura fu a tutti e tre di gioia infinita.

Pareva infatti fosse per essi giunto quel periodo di vita comune, in cui l'intimità manca per difetto di nuovo alimento.

Sentivano loro malgrado l'imperioso bisogno di rinnovarsi.

Già troppo eran rimasti, in mezzo al diluvio, rinchiusi nell'arca della famiglia; ora sopraggiungeva la colomba col ramo d'ulivo.

L'idea di tener con sè la fanciulla fu dunque accolta con trasporto di gioia.

Così l'onesta famiglia, che mancava poc'anzi del necessario, consentiva a vieppiù impoverire per possedere la fanciulla.

A detta loro, l'aggiungere la piccola creatura alla casa era un arricchirla.

XIX.

Uccello in gabbia.

Presa una tale risoluzione, Giustino scrisse al parroco che aveva avuto cura della bambina, morta la nutrice, narrandogli circostanziatamente l'accaduto e come inutili fossero state le sue indagini sul conto del signor Durier.

Aggiunse che la piccola Minetta si rimarrebbe con esso, sua madre e sua sorella, ed a loro quindi si rivolgesse per saperne notizie; ed essendo il curato il solo che, morta la signora Boivin, pigliasse interessamento alla fanciulla, volesse accordare il proprio assenso all'adozione dell'orfana.

La risposta non si fece aspettare; il sacerdote, in nome di Dio grande ed unico rimuneratore della virtù, ringraziava l' egregia famiglia delle santa azione.

Se gli fossero pervenute notizie dello sconosciuto protettore della Minetta le avrebbe, senza frapporre dimora, trasmesse al maestro di scuola.

Dopo di che, tranquillata la coscienza di coloro che si assumevano la cura della fanciulla, si pensò al genere di vita da fargli adottare.

— Io penso alla sua educazione, disse Giustino.

— Io alla religione, disse la madre.

— Ed io alle sue vesti, soggiunse la sorella.

Fu prefissa l'ora del suo alzarsi, della sua colazione, de' suoi lavori; ed in capo ad un'ora di discorsi tra fratello, sorella e madre, la pianticella esotica fu innestata al tronco della famiglia.

Sì che, se qualcuno fosse venuto in quel punto a riprenderla quegli ottimi cuori ne sarebbero rimasti inconsolabili.

La fanciullina intanto dormiva, ignara che l' avvenire della sua vita era stato partitamente deciso e che dovea rimanersi in quell'umile dimora.

Ad un tratto un piagnucolare uscito dalla camera ov' era coricata fece trasalire le tre persone riunite in consiglio di famiglia.

La madre, sul suo seggiolone, si alzò; Giustino corse all' uscio, ma solo Celeste vi pose il piede.

Giustino erasi trattenuto sulla soglia.

Singhiozzava la fanciulla per un sogno; aveva creduto venir arrestata dai gendarmi come vagabonda, e nel suo sogno, singhiozzando, piangeva; ed i singhiozzi le avevano troncato il sonno.

Ma, schiusi gli occhi, ella credette che il sogno continuasse; la scura tappezzeria della camera stringevale il cuore. E non era essa in prigione?

Che differenza fra quella camera ed il gabinettino da lei abitato in casa Bouin! Le pareti del gabinetto non erano vestite altrimenti di carta, ma pulitamente imbiancate; la finestra non era difesa dalla gialla tendina a frangie rosse che abbelliva quella della Celeste, ma guardava sur un bel giardino ricco di fiori la primavera, di frutta l'autunno e di sole la state.

Nella stagione estiva la Minetta dormiva con la finestra aperta, e solita la sera spargere sul pavimento della cameretta un pugno di seme, al far del giorno destavasi a gorgheggiar degli uccelli sull'albero, i cui rami, quasi curiosi, guardavano nella sua camera; ed ora i pennuti svolazzavano sul davanzale della finestra, or bazzicavano, saltellando, i granellini due passi lontano dal suo letto.

Oh! quella vita, quell'aria, quegli alberi, quel sole, quegli uccelli avean fatta ridente la vita e la salute della creaturina!

E la cameretta, candida al pari della chiesuola del sito, le ricordava le solenni armonie dell'organo, gl'incensi, la Vergine immacolata, e tutte le sfoggiate pompe della chiesa, sì parlanti alle giovani immaginazioni.

Mina benchè desta, rimase un istante in un dubbio profondo.

Il giovine austero, l'affettuoso vecchio da lei incontrati, la

passeggiata a chiaror di luna sulle braccia di due sconosciuti, tutto le parve un sogno. Volea saltar dal letto per accertarsi del vero; ma non osò, e, frenando i singhiozzi, si levò a sedere, tentando riordinar le sue idee.

La buona Celeste la colse nell'atteggiamento che uno scoltore avrebbe dato alla statuetta del Dubbio.

Due grosse lagrime ne rigavano ancora le guancie.

— Che hai, figliuola? domandò Celeste stringendosela nelle braccia. Perchè piangi?

La fanciulla ravvisò il pallido e malaticcio volto veduto il dì prima: restituì alla nuova amica il bacio e le narrò il fatto sogno.

Poi Celeste le narrò le indagini di Giustino, e come il carradore fosse scomparso e la lettera del curato ormai inutile.

— Ed ora? chiese la poveretta con voce tremante e fissando gli umidi smarriti sguardi negli occhi di Celeste, che gonfiaronsi pure di lagrime, ed ora?...

E la fanciulla non osò dir oltre.

— Ora sei con noi, figliuola! rispose Celeste; sarai la figlia di nostra madre, sorella di me e di Giustino; e, quantunque poveri, faremo quel che potremo per renderti felice.

— Oh; sorella Celeste! sclamò la fanciulla baciandola; oh! fratello Giustino! soggiunse stendendo le manine al giovine che facea capolino all'uscio.

Giustino non resistette; si slanciò nella cameretta e baciò le mani sportegli dalla fanciulla.

In un momento Mina conobbe quale sarebbe il tenore della sua vita.

Non era la vita libera e sciolta della campagna; i suoi piedini doveano svezzarsi alla gitarella mattutina fra la rugiada ed i fiori; non avrebbe più sotto gli occhi il fiume che scorreva lento e maestoso, recando sul dorso al mare il commercio e l'industria; ma, poveretta! sentiva che acquistava invece l'amore di tre oneste creature: l'amore, dolce sole dell'anima.

L' ora della scuola era giunta; Giustino scese per ischiuder l' uscio a' suoi diciotto scolari.

Celeste rimase sola con la fanciulla.

Ella si apprestava a vestirla; ma la Minetta balzò dal letto come un uccello ed indossò in un momento le sue vesti, quasi

per mostrare alla nuova sorella ch' ella non era sì inesperta come a prima giunta pareasi, e che farebbe in modo da recare poca briga a coloro che l' avevano accolta.

Finito ch'ebbe di vestirsi, la fanciulla passò nella camera della madre per recitare le orazioni e far colazione.

Quanto alle orazioni, tutto andò bene: Minetta sapeva a menadito le preghiere dell'infanzia; gli atti di fede, di speranza, di carità.

Ma quanto alla colazione la fu un' altra faccenda.

In casa della Boivin, se la Minetta sentiva fame, scendeva senza tante cerimonie; se correva l' estate, coglieva frutti nel giardino, e sbocconcellando un pezzo di pane, mangiava prune, albicocche, fragole, ciliegie o pesche; se di verno, ella recavasi alla stalla per mugnere con le proprie manine il tiepido latte dalla vaccherella Marianna, od al polIaio per raccogliere bell'e calde le uova disotto al ventre della chioccia.

Minetta non credeva adunque che si potesse far colazione se non con frutta, latte ed uova.

Ma a Parigi la era un' altra faccenda.

La colazione della famiglia consisteva nel liquido nauseante chiamato comunemente caffè e latte; e nauseante, forse, perchè l'equivoco beveraggio componesi più d'acqua che latte, più di cicoria che di caffè.

E tutti lo sanno: offrite caffè genuino agli ottocentomila consumatori di Parigi, e lo rifiuteranno; vi diranno che il caffè riscalda e la cicoria rinfresca.

Ma allora dite solo: - Io faccio colazione con cicoria e latte. - Bisogna avere il coraggio dei proprii alimenti.

Ma no; si vuol mostrare di bere del caffè perchè il caffè non nasce a Montmartre; la cicoria non fa bisogno d'andarla a cercare a Moka, alla Martinica od all'Isola Borbone.

Se il tiglio non prosperasse che a Pechino, e il thè non mettesse bene che a Parigi, i chinesi vorrebbero il thè di Parigi, i francesi ed i russi il tiglio di Pechino.

Tale è la nostra opinione; come ben si vede, noi abbiamo il coraggio di manifestar questa non meno che le altre.

Tutta la famiglia soleva far colazione con una tazza di questa bevanda rinfrescante; e se alcuno dei nostri lettori, impaziente di giungere allo scioglimento, in virtù del dettato di

Orazio: *Ad eventum festina*, salta le righe che abbiamo azzardate per digressione, ci affrettiamo a rassicurarlo, dicendogli che le non sono che una giustificazione della Minetta, affinchè non le si apponga a delitto la nausea profonda che ispiravale il caffè e latte della Corby, del fratello Giustino e della sorella Celeste.

Appena, infatti, postasi alla bocca una cucchiaiata di questo liquido, il suo povero stomaco ne fu sconvolto, e lo rigettò.

I tre commensali credettero si fosse scottata.

Ma ella aveva trovato la bevanda ripugnante ed orribile.

Invano le si disse, le si affermò esser quello latte e caffè; Minetta non ne volle sapere.

Non ch'ella fosse schizzinosa o ostinata; ma, usa a mugnere con le proprie mani la vaccherella bianca e nera della Boivin, credeva conoscere troppo bene il sapore del latte.

— In tal caso, rispose con ingenuità la fanciulla alle triplici asseverazioni de' suoi ospiti, v'ha due sorta di latte; il latte di Parigi e quello della Bouille.

Era una verità tanto incontrastabile che nessuno si attentò impugnarla.

Però alla dimane Minetta, vedendo ch' erale stata apprestata apposta una zuppa, vinse la ripugnanza pel caffè e latte e lo ingolò con mirabile eroismo.

Nè la colazione fu la sola cosa che la sorprese in quella dimora. La sera istessa del suo arrivo, avevano fasciata la testa con un fazzoletto da notte, non essendo ancora in pronta la cuffietta, a lei avvezza a dormire a capo scoperto e con la finestra aperta; epperò la tristezza di quell'abitazione si diffuse intorno alla fanciulla come un fitto velo.

Tutto le ispirava meraviglia: la grigia tappezzeria della camera della sorella; le tendine oscure della camera della madre; l'aspetto grave, la voce austera, gli abiti neri, i tarlati libri del maestro di scuola, tutto riuscivale mortificante, non eccettuato il violoncello che la fece piangere la prima volta che, nell'alto silenzio della notte, ne udì vibrare le corde armoniose.

Del rimanente, mercè il suo ottimo temperamento, non rattristavasi più che tanto di tutto ciò, da che andava con raro buon senso persuadendosi che, non conoscendo che la vita campestre, era possibile che tutti conducessero in città quella vita sì austera.

Minetta si persuase adunque e risolvette conformarsi a quella specie di vita monastica.

Ma, povera figlia dei prati e delle pianure chiusa fra quattro umide mura, promise più di quanto potesse attenere; nè l'età, nè il temperamento potevano piegarsi a quella trista monotonia; gli occhi troppo vivi, il sangue troppo giovine e caldo, la voce troppo argentina non le consentivano ad un tratto farsi muta, di velare il soave folgore delle sue pupille, di frenare la propria vivacità. Mal suo grado scappavanle vive scroscia di risa fragorose, come canzoni, ed ella sforzavasi invano reprimere, rinchiudere in sè tanti tesori d'infantile giocondità.

Un giorno che separava le male erbe nella corte umida e oscura, cantando a mezza voce il ritornello d' una canzone del suo paese, la Celeste affacciossi alla finestra; il coltello, con cui la povera Mina falciava le erbacce, le sfuggì di mano; ella impallidì e prese a tremare in tutte le membra.

Esser trascorsa in quel modo parvele profanazione, come parlare ad alta voce in una chiesa.

Un'altra volta che, sola, nella camera di Giustino, la quale, come dicemmo, serviva anche ad uso di scuola, poneva in sesto i suoi vecchi libri, che parlavanle un linguaggio ignoto, e pei quali nudriva tanta riverenza, Minetta scôrse in un angolo il violoncello che Giustino non aveva avuto tempo di serrar nella busta.

Da lungo tempo aspettava l' occasione di trovarsi sola faccia a faccia con quello strumento.

Vi si trovò finalmente, e si sentì combattuta da due contrarii sentimenti.

Da una parte, il turbamento da lei provato la prima volta ch'aveva udito i suoi suoni malinconici la istigava a sfogare una specie di mal talento contro di lui.

Dall' altra, spinta da una curiosità, simile a quella che incita i fanciulli a scoprire la bestia rinserrata nell' oriuolo, le prendeva prurito di scoprire ciò che avvenisse per entro al violoncello, allorchè vellicavansi le sue corde.

Sarebbe stata assai imbarazzata a dire quale dei due sentimenti, la curiosità od il risentimento, prevalesse.

Noi, che abbiamo il quintuplo dei suoi anni, noi non esitiamo a credere che fosse la curiosità, e ne siamo tanto meno in dubbio che il fatto sta per darci ragione.

Mina prese con la punta delle dita l'archetto di su la seggiola e, fattasi in punta di piedi accosto al violoncello, cominciò a segare la corda d'argento, la quale mandò uno stridore cupo e profondo, quando Giustino, che aveva dimenticato un libro sulla tavola, schiuse l'uscio ed apparve improvvisamente sulla soglia della camera.

Giammai, caro lettore, giammai cara lettrice, dopo l'Eva, colta in delitto flagrante di furto nell'Eden dall'angiolo custode, giammai sotto bionda capigliatura, guancie più rosee non si tinsero di più viva fiamma!

Il cuore della fanciulla batteva come quello d'un uccello piagato!

Bisognò per rassicurarla, che Giustino le prendesse sorridendo la mano e le facesse, quasi a viva forza, strisciar l'archetto sulle corde.

Ma la provata impressione fu tale che la sua antipatia pel povero strumento si tramutò in odio palese e profondo.

Ti chiamammo, cara lettrice, o tu i cui occhi leggiadri ci fanno l'onore di leggere le nostre pagine! E sai perchè ti accarezziamo coi nostri epiteti più soavi? Perchè il tuo bel cuore o affettuosa, è corda armoniosamente vibrante, al soffio di tenere, gentili commozioni, e perchè vogliamo che della tua irresistibile influenza ti vaglia co' nostri lettori, i quali potrebbero rinnegar la pazienza all'accorgersi che ci ingolfiamo nell'idillio.

Lasciaci percorrere la via odorata e fiorita della giovinezza prima di giungere al dramma terribile che abbiamo preso a svolgere; arriveremo più presto che non credi alle passioni della virilità, ai delitti della vecchiezza.

Non è vero, amica lettrice, che ci consenti guidarti per qualche poco ancora pei prati smaltati di fiori silvestri, al dolce gorgheggiar degli uccelli, al lieve susurro delle limpide acque?

XX.

La verga magica.

Codesti ed altri consimili incidenti, anzichè indispettire la famiglia adottiva di Minetta, non facevano che confermare Giustino e la sorella nella buona opinione per l'orfana; invece di rimproverarla la incoraggiavano ad abbandonarsi agli impulsi del suo allegro temperamento, che spandeva un raggio consolante di gioia nella monastica loro dimora; avrebbero voluto convertire tutti i suoi lavori in ispassi, i suoi giorni in feste: ben sapevano, que'puri cuori, che l'infanzia è una festa eterna!

Ma la madre era cieca, la sorella malaticcia; tutti e tre bisognosi.

Non potevano adunque che impartire la loro tristezza alla piccina; fu ella adunque che, la mercè di Dio, impartì loro la sua giocondità.

Mina finì per assumere un sì grande ascendente, che quella famiglia, come suol la natura sul far del verno, nuda dapprima e desolata, parve rinascere; e poco a poco, rinfrancata da invisibili linfe, rivestirsi di foglie, di germogli e di fiori.

Il maestro di scuola, malgrado tutti gli sforzi del vecchio professore, era soggiaciuto nella lotta fra la coscienza e le inclinazioni, fra il dovere e i desiderii; erasi, come aveva predetto il signor Müller, appassito nel bel cuore della primavera: nello spazio di tre anni aveva invecchiato di dieci.

Tutt' altro fu della Minetta; la famiglia esilaravasi al suo con-

tatto. Gli è proprio infatti della sollazzevole infanzia ravvivare e abbellire quanto le sta attorno; dovunque svolazza la sua candida vesticciuola, spunta l'erba e sbucciano i bottoncini dei fiori!

Da due anni appena la Minetta aveva posto piede nella famiglia del maestro di scuola e già quella casa erasi intieramente trasfigurata.

Una volta era andata a spasso nella pianura di Montrouge, ed in quell'arida pianura aveva saputo trovar cestini di fiordalisi e di viole silvestri.

Li aveva divelti con un coltellino, ed accuratamente riposti nel suo fazzoletto, li aveva portati a casa. La Corby erasi tutta allegrata al sentire sotto la sua mano due vasellini di fiori che ricordavanle il lieto raggio del sole ch'ella non poteva più vedere.

Un' altra volta un giardiniere del vicinato avevale donato due rosai nani; Mina li aveva posti in due bicchieri sul camino di Giustino, mentre era assente. La sera il maestro di scuola gli aveva scòrti, ed erasi tutto commosso contemplando le rose, che ricordavangli esservi nei dintorni di Parigi una primavera fiorita in cui poteva deliziarsi.

Anche la sorella Celeste era stata alla sua volta sorpresa: due o tre volte dinanzi all'orfana aveva espresso il desiderio d'avere un gattino, se non altro per arruffare i suoi gomitoli; una sera rimase meravigliata non poco vedendo dall'origliere che toglieva per isprimacciarlo, saltar un bianco gattino con nastro azzurro al collo. Minetta aveva fatto quel giuoco, e della sua cintola preparato un collare alla bestiuola.

Ogni giorno succedevano siffatte bizzarrie; tutto il genio dell'infanzia operava in quella bionda testa: avresti detto che simile allo zeffiro non respirasse che per animare la primavera e far fiorire intorno a sè le rose ed i gelsomini.

Ed eccola quindi meta a tutte le sollecitudini della famiglia.

Minetta di qua! Minetta di là! Come una nota popolare che risuona sulle labbra di tutti, il suo nome risuonava da cima a fondo nella casa.

Se s'avea da fare una compera, si cosultava il suo gusto, se a prendere un partito, si voleva la sua decisione; se ad effettuare un progetto, cosultavasi la sua volontà

Sovrana assoluta di quel piccolo stato, governava i suoi sudditi col buon senso, col buon cuore e colla giocondità.

Però sentivano tutti e tre quanto la fanciulla potesse sopra di loro: la morte di un membro della famiglia non avrebbe cagionato ai due superstiti maggior dolore di quello che la partenza di Mina avrebbe prodotto.

La chiamavano l'Angiolo della giocondità.

Ed era la gioia di tutte l'ore.

Un giorno, una domenica ben inteso, era andata al bosco di Meudon coi signori Müller e Giustino. Ad un tratto scôrse, al tronco di un albero, un nido di fringuelli. La sua bramosia svegliossi a un tratto, volle provare al vecchio professore e a Giustino essere cosa facilissima tôrre quel nido; ch'ella sapeva arrampicar su gli alberi, e se avessero tardato a salir pel tronco, sarebbe salita ella stessa.

Giustino aveva nella sua gioventù snidato molti uccelli, e non se n'era tanto dimenticato da dare indietro dinanzi una sì facile ascensione; ma lo tratteneva un altro pensiero: per salire sull'albero bisognava stringere il tronco con le braccia e con le ginocchia, e con ciò i suoi calzoni e le altri vesti non ci avrebbero sicuro guadagnato moltissimo.

Giustinò contemplava il nido grattandosi l'orecchio.

Il buon professore comprese il suo imbarazzo, gettò a terra il cappello a larghe falde, e, postandosi al piè dell'albero, giunse le mani e le offerì come sostegno e scala al suo allievo.

Questi, domandato perdóno della irriverenza, salì sulle sue spalle, levò il braccio, toccò il nido e pose cinque fringuelli nelle mani della fanciulla, che li ricevette tripudiando.

V'ha nell'infanzia una forza tanto irresistibile, una sì imperiosa volontà, una tal potenza di comando che bisogna ad ogni costo ubbidirle.

I vecchi sono più indulgenti del giovani verso l'infanzia; forse perchè i giovani sono più vicini, ed i vecchi più lontani da quell'età beata.

Del resto l'ostinatella sapea bene ciò che faceva chiedendo, e non era la prima volta, una nidiata di fringuelli; aveva trovato, non sappiam dove, in cantina o nel granaio, una vecchia gabbia tarlata e tutta a ragnatele ch'aveva raschiata, forbita, messa a nuovo; e di questa gabbia voleva trar partito.

Se ne portò adunque i fringuelli senza rispondere altrimenti a Giustino, che le diceva non saprebbe poi dove allogarli; e cinque minuti dopo, giunta a casa, entrò nella camera del maestro di scuola tutto raggiante di gioia e con in mano la gabbia rilucente, con entro i suoi cari uccellini.

Ma nacque allora nel suo piccolo cervello un' idea, che ruminò lungamente prima di mandarla ad effetto: fare, per la gabbia del fratello Giustino, ciò che aveva fatto per quella dei suoi fringuelli.

Senonchè, non trattavasi là di forbire, lavare e ripulire, ma di cambiar la carta, le tendine della finestra e le cortine del letto.

La Minetta ci spese un anno: mille capriccetti le vennero pel capo, e poichè Giustino nulla sapeva niegarle, ora gli tirava fuori dieci soldi per un nastro che poi non comperava, ora venti per cinque o sei spanne di merletto che rimanevano presso la crestaia; finalmente, accumulando dieci su dieci soldi, e venti su venti soldi formò una sommerella di settanta lire, quindici delle quali servirono a sostituire alla carta terrea e sucida delle pareti, una carta grigio-perla, a rose turchine; e cinquantacinque, a comperare tendine di mussola, che per opera delle sue mani e di quelle della Celeste, fattasi sua complice, presero il posto delle tendine di verde saia.

Il cambiamento ebbe luogo una sera mercè la compiacenza d'un tappezziere, il cui figlio andava a scuola da Giustino, e che, coadiuvato da quattro operai, stese e impastò alla spiccia la nuova carta sulle pareti, mentre Giustino faceva danzare i vagheggini e le vagheggine della barriera del Maine.

Tornato Giustino nella sua camera credette fosse stata convertita in una cappella; volle mettersi sul serio e gridare; Minetta gli presentò le sue guancie rosee, ed egli non seppe altro che stringersela al cuore.

Così, abitazione ed abitatori si ringiovanivano, si riabbellivano di mano in mano.

Quando Minetta fu giunta all'apice della sua padronanza dichiarò guerra ai vecchi libri di musica religiosa, e tanto fece che Sebastiano Bach, Palestrina, Haydn tornarono nell'armadio, e, per surrogare gli illustri maestri che avevano allegrata di sante melodie la gioventù del maestro di scuola, Giustino

tornò a casa un bel giorno, con alcuni frammenti d' uno spartito d'opera-comica, scovato sui muricciuoli del Lungo-Senna.

Chi rimase a bocca aperta e fu per dar volta al cervello? Il vecchio professor Müller, che, recatosi una sera da Giustino, lo trovò intento a decifrare i motivi principali di *Don Gulistan*, dramma buffo in tre atti.

Ma la fanciulla dichiarò, forse per soddisfare il suo mal umore contro il violoncello, che le arie più allegre le mettevano melanconia su quello strumento.

Or bene, giudicate a che segno il povero maestro di scuola avesse perduto la testa e fosse pronto ad obbedire ai capricci nella Minetta; tormentò tanto Giustino a proposito del violoncello, che il povero giovine idolatrava, ch'ei finì col rinunciare a quel melanconico compagno della sua vita.

Ah! quanto gli dolse chiuderlo nella sua prigione di legno!

Mi direte che rimanevangli tre sere la settimana per suonare il contrabbasso alla barriera; ma quella musica, pel vecchio professore profana oltre ogni dire, mal poteva riescirlo dell'abbandono di Haydn, Palestrina e Sebastiano Bach.

D'altra parte, senza dirglielo a parole, Mina gli dava ragione del sacrifizio impostogli.

Che cos'era la musica per Giustino?

Sollievo alla noia.

Or che bisogno avea di distrarsi se non annoiavasi più? che bisogno di molcere la sua malinconia, se più non era melanconico?

Non era forse la Minetta una canzone, una melodia vivente?

Finalmente, se vero è che le disgrazie vanno a storni come le grue, non è men vero che anche le buone venture vanno accompagnate.

Epperò una sera d'autunno, al ricominciar delle scuole, Giustino spalancò la porta alla Fortuna, che istantemente batteva.

Aveva assunto la capricciosa Dea il placido aspetto d' un notaio della via La-Harpe.

Ci chiedete certo maravigliando: Ma vi erano notai in via La-Harpe?

Non notai ma un notaio.

E il notaio chiamavansi ser Jardy.

Questi aveva due figli che anelavano ardentemente far due

corsi in un anno; cioè saltando l'anno successivo la classe terza, passar dalla quarta nella seconda.

Giustino e i due giovani avendo le loro occupazioni di giorno, non avean tempo da dare e ricevere lezioni.

Giustino non poteva rinunciare alla sua scuola.

I due giovani abbisognavano lezioni serali, tre per settimana, e ciascuna di due ore.

Così andava bene anche per Giustino.

Tre volte la settimana recavasi al ballo della barriera, e non potendo suonare il violoncello in camera sua per la proibizione del piccol despota, erasi invaghito di quella occupazione che permettevagli di stringer di quando in quando il contrabbasso al suo cuore.

Un contrabbasso non è un violoncello, nè la musica dell'osteria quella di Beethoven; ma già non siamo venuti al mondo per veder sempre avverati i nostri desiderii!

Giustino offrì le sue tre sere di libertà al notaio, per cui pari o dispari che fossero i giorni era tutt' uno: un notaio della via La-Harpe non ha palco nè all'Opera nè al Teatro Italiano.

Le tre sere di Giustino furono quelle di ser Jardy.

Il degno uomo offeriva cinquanta franchi al mese, ed alla fine dell'anno, un soprappiù di altri cinquanta, se i suoi figliuoli venivano ammessi nella seconda.

Giustino accettò: e allettato ai cinquanta franchi al mese, si propose un miracolo.

Fu convenuto che il dì successivo ser Jardy manderebbe i suoi due figli.

La mondezza della cameretta di Giustino aveva soprattutto sedotto il notaio, che per ben due volte sclamò:

— Come è bella la vostra cameretta, signor Pietro-Giustino Corby!...

Come notaio, il magistrato della via La-Harpe non ommetteva mai nome, cognome e titolo di coloro con cui parlava.

— Quanto è bella la vostra cameretta! Bisogna che ne prepari una compagna alla signora Jardy.

E chi aveva posto a sesto quella camera in modo da destare l'ammirazione d'un notaio? Minetta, l'angiolo della giocondità.

Il perchè, partito il notaio, Giustino, senza pensar che la fanciulla toccava ormai i quindici anni, le gettò le braccia al

collo e la baciò con tutta la forza delle sue labbra, dicendole:

— Sei il mio buon genio, fanciulla! da che hai posto piede qui dentro, la felicità ha fatto il suo nido in questa casa.

E avea ragione l'egregio giovine, era un vero genio, una vera fata quella fanciulla con la sua magica verga.

La sua magica verga? direte voi; ma non ce ne avete ancora parlato.

Al contrario, miei cari lettori! al contrario, mie carissime leggitrici! noi non v'abbiamo parlato che di questa.

La magica verga era la gioventù!

XXI.

Sogno d'una notte d'estate.

Ad una calda giornata era succeduta una fresca notte. Gli uccelli oppressi, non ha dubbio, dalla caldura, nascosti nel più fitto del loro palazzi di verdura, cominciavano a far sentire la voce de'loro araldi; l' usignuolo, la capinera, il pettirosso, cantavano la bella notte d'estate dalle brezze odorate! Le notturne farfalle, grandi sì che rassomigliavano uccelli, l'atropos, il paone, la sfinge de' pioppi, aleggiavano mute intorno agli alberi con gli innumerevoli sciami di piccoli calabroni, e verzeggiati dalla fresca auretta di levante, i fiori della pianura, dondolando sui loro steli, pareva intrecciassero una danza in onore del Dio che creò la luna e le stelle, dolci e pallidi soli della oscura notte; le margaritine tendevano la mano alle viole; il fiorellino del pensiero contemplava cogli amorosi occhi d'oro il corso del rivo. Uccelli, farfalle, fiori celebravano la festa della Natura.

Seduto, o piuttosto sdraiato fra le spiche, la testa china sulle braccia incrociate, gli occhi fissi nel firmamento stellato, un giovine pareva deliziarsi nella ineffabile serenità di quella notte estiva.

Sulla fronte del giovine stavano scritti a caratteri di fuoco i puri incanti d'una recente felicità; sulla sua faccia scorgeansi le orme ancora visibili della gioia del giorno antecedente, già scemata e cancellata dall' invasione trionfante delle gioie del

giorno. Solo un passaggiero indifferente avrebbe potuto supporre che le rughe della sua fronte fossero state di recente scavate, come i solchi, dal vomere in un fresco terreno; un osservatore invece, sarebbesi tosto avvisato che in quei solchi, che parevano aridi, germogliavano i più verdi e rigogliosi pensieri della gioventù.

Il giovine era il nostro maestro di scuola.... o piuttosto non diamogli più questo nome che trae seco un intero corteggio sfiorito d'illusioni; no, non era il maestro di scuola; non più il violoncellista che svegliava l'anima del suo grave strumento obbligandola a gemere su' suoi dolori; no, non era più quel giovine anzi tempo invecchiato che vedemmo sì malinconico in mezzo alla sua triste famiglia: era l'uccello dei campi, cui la felicità aveva schiuso l'usciolino della gabbia, e assaporava, nell'aria balsamica della sera, i frutti appena sbucciati della sua libertà.

Era, in una parola, colui che chiamavamo poco dianzi l'infelice Giustino.

Salutatelo, cari lettori, e voi più care lettrici, poichè aveva fatto rapidi progressi sulla via della felicità.

Come viaggiatore in ritardo, avea presto ricuperato il tempo ed il cammino perduto; ed erasi, correndo a precipizio, lasciati addietro i lunghi anni della sua solitudine. La via è sì breve dall'infortunio alla felicità, ch'egli aveva in sei mesi dimenticati gli affanni dell'intiera sua vita!

Aveva fatto fortuna ad un tratto? Uno zio d'America eragli giunto per costituirlo suo erede o piuttosto il lavoro, che dà sempre più di quanto altri s'aspetti, aveagli procacciato quell'ozio beato?

Non doveva in quel giorno, in quell'ora (un giovedì, giorno di ballo alla barriera del Maine), non doveva essere installato, coi suoi lunghi capelli cadenti come i rami di un salcio, collo strumento stretto fra le ginocchia, nell'orchestra dell'osteria, ove l'abbiamo veduto impetrare un posto di suonatore di contrabbasso?

Che stava egli mai facendo colà, sdraiato fra le spiche come un pastore di Virgilio, un Titiro od un Dameta, quando il suo dovere chiamavalo altrove?

No! il suo dovere non lo chiamava più all'orchestra; i suoi

due allievi avevano saltato a piè pari l'abisso della terza; egli aveva lezioni a profluvio, risparmii da comperare una casa, e correvano già tre o quattro mesi ch' egli aveva rinunciato a prender parte in quella stonata sinfonia ove avealo spinto la miseria.

Egli era dove doveva essere; niun altro luogo sarebbe stato più appropriato; il posto da lui occupato sul lembo di quel campo, la testa nelle spiche, i piedi pendenti al margine della via, al chiaror di luna, in una notte d' estate, era il posto per l'appunto che occupava dolcemente cinque anni prima la fanciulla che aveva magicamente trasformata la povera casupola del sobborgo San Giacomo, e ringiovanito, innocente Medea, il nostro eroe; era la notte anniversaria del suo incontro con Giustino, e questi ringraziava Iddio dell' Inapprezzabile tesoro ch'avevagli mandato.

Era il giugno del 1826; la bambina erasi fatta una grande e snella giovinetta.

Mina aveva tocco oggimai l'anno quindicesimo.

Era una leggiadra ondina, somigliante a quelle che specchiansi nei ruscelli, che, scendendo in leggieri cascati del Taunus, vanno a gettarsi nel Reno. I lunghi capelli biondeggianti come le spiche, gli occhi azzurri splendidi come i fiordalisi, in mezzo ai quali era stata trovata addormentata; le gote rosee come anemoni tremolanti sulla sua testa al soffio verginale spirante dalla sua bocca ne formavano un incanto.

L' avresti creduta un misto dei fiori dei campi in cui aveva, cinque anni addietro, passata la notte; un mazzetto di fiori vivente, fresco ed odoroso.

Giustino altresì era assai abbellito: abbiamo già detto come ciò fosse facile; gli bastava porsi sulle orme magiche della felicità.

La coscienza della sua beatitudine spogliava il suo volto dell'austerezza d'un tempo, ed il suo aspetto non aveva conservato della sua fisonomia dei giorni nefasti che la nobiltà e la mansuetudine.

Un giorno aveva gettato uno sguardo allo specchio e non erasi più raffigurato; aveva arrossito di più trovandosi avvenente, e d'allora in poi, pensando ch'ei facevasi bello, perchè Mina era bella, aveva cominciato ad aver cura della propria persona.

E non era difficile ileggiadrire al contatto di quell' adorabile creatura.

Quando passeggiavano insieme la domenica nelle pianure di Montrouge, era una coppia mirabile: Giustino biondo e Mina bionda, Mina rosata e Giustino bianco; il braccio della zitella intrecciato come un vincigiio a quello del giovine; la sua testa sfiorava quasi la spalla di lui, come avesse voluto farsene un appoggio; era un'armonia deliziosa, un *a due* incantevole!

Le persone dabbene e di buon cuore li vedevano passare con la schietta gioia con cui suolsi tener dietro dello sguardo ai personaggi illustri o fortunati; chi li toglieva per fratello e sorella li ammirava, chi li scambiava per fidanzati li invidiava.

Ambedue apparivano sì buoni, giulivi e giovani! Giustino, dachè la felicità avevalo trasformato, dimostrava venticinque anni appena; la sua gioventù, di cui aveva sì poco approfittato e sì mal goduto, rifioriva come rosa chiusa alcun tempo in luogo umido e tristo e riesposta ai raggi vivificanti del sole. I garzoncelli traevano intorno a Mina, le ragazzine intorno a Giustino; tutti i poveri tendevano loro la mano.

Abbiamo narrato a parte a parte come Mina, di fanciulla fosse divenuta giovinetta come l' infelicità di Giustino si fosse cambiata in contentezza ineffabile, seguitiamoli ora nella loro nuova vita.

L' educazione di Mina è compiuta; musica, disegno, istoria, letteratura antica e moderna, tutto le fu insegnato e tutto imparò. È una giovane perfetta per ogni verso, di cui il buon senso è giunto a maturità in quella terra feconda che chiamasi la famiglia; semplici sono i suoi gusti, semplici le sue abitudini; il vestito dei dì delle feste è il simbolo della sua bell' anima: ne ha la candidezza immacolata, e, chiusa ai desiderii come il calice di un fiore, ella aspetta, per isbucciare il sole delle giovani donne che chiamasi amore.

Mina è un' anima casta in corpo vergine.

Nel cuor di Giustino, come in terreno ferace non isfruttato, pose radice un giovine e rigoglioso amore, i cui rami drizzansi già verso il cielo.

Come si accorse Giustino d' essere innamorato?

Mercè il dolore, tanto più vivo quanto più era disusato a soffrire.

Correva il giovedì del Corpus-Domini: allora gli uomini permettevano ancora a Dio di avere una festa: molte vie di Parigi, massime quelle dei grandi sobborghi, seminate di fiori, somigliavano ai tappeti sotto i piedi del sacerdote che recava il santissimo Sacramento; arazzi e damaschi coprivano i muri delle case; foglie di rose volavano per l'aere lanciate a piene mani; le campane suonavan doppio. Era uno spettacolo commovente veder sfilare sotto il cielo raggiante le giovani in bianco velo, che traevano dietro la processione del clero. Il governo non aveva ancora chiusi gli studenti nei collegi di provincia, ed eranvi ancora sui tetti dei sobborghi, simili a nidi di rondinelle, fitti sciami di giovinotti postati alle finestrole delle loro stanze per vedere a passare il casto e candido gregge.

Mina faceva parte del corteggio; Giustino, appoggiato ai cancelli del Val-de-Grâce, l'aspettava.

Il corteggio arrivò.

Giustino scôrse tosto la giovane, che, simile al più bel fiore sporgente da un mazzolino, sopravanzava con la testa le sue compagne.

Altro non voleva, altro non desiderava che vederla passare; ma, come per impulso fatale, irresistibile, alzò gli occhi, e vide ad una finestra un giovine i cui sguardi fissavansi ardenti e desiosi su quella schiera di cigni. Il giovine guardava questa o quella? Parve a Giustino non fosse lì che per Mina ed altro non contemplasse che Mina. D'un rossore... d'una viva fiamma si suffusero le gote di Giustino, e da quel punto il povero maestro lesse chiaramente dentro di sè.

Un serpente lo aveva morso al cuore; più ancora, al cuor del suo cuore! come dice Amleto, Giustino era geloso!

Celò nelle mani il volto, quasi la giovinetta, passandogli innanzi e scorgendo il suo rossore, ne dovesse comprendere la cagione.

Tornato che fu a casa, si chiuse nella sua camera e stette solo ad interrogarsi per ben due ore.

Se in capo a queste due ore l'amore che provava per la giovinetta non gli si rivelava intieramente, se esitava ancora a dar un nome al sentimento del suo cuore, una rivoluzione stava per compiersi in lui che non gli avrebbe più lasciato dubbio alcuno.

La sera, verso le dieci, sbrigate le sue faccende, Mina, secondo il solito, scese per dare la buona notte a Giustino e riceverne sulla fronte il bacio fraterno.

Quella sera, posto ch' ebbe Mina il piè nella stanza, il corpo di Giustino tremò, di una súbita fiamma colorissi il suo volto, simile a quella che tinse le guancie della giovinetta, quando il maestro di scuola la sorprese con l' archetto in mano.

La baciò sulla fronte; ma, baciandola, egli si fece pallido, pallido come Mina il giorno che cantava la sua canzone nell' oscuro cortile, e sorpresa dalla Celeste, avea creduto commettere una profanazione pari a quella di chi si mette a parlar forte in chiesa.

Il suo bacio parvegli empio, immondo, pieno di cupido ardore; diè indietro, rovesciando la seggiola e per poco non istramazzò, quando la giovinetta, fissandolo con occhi inquieti, gli disse:

— Oh! come sei pallido stassera, fratel mio! Che cos' hai? Ti senti male?

Oh! era ammalato pur troppo il povero Giustino, colpito al cuore da un amore mortale!

Da quel giorno, da quell' ora che aveva sentito il pungolo della gelosia al vedere uno sguardo protervo fissarsi su Mina, egli riuscì strano, inesplicabile a tutti; abbandonavasi d' un tratto a slanci impreveduti che sorprendevano la famiglia, a gioie senza motivo apparente, che la spaventavano; poi ripiombava subitamente in cupo, ostinato silenzio.

Egli, che mai non cantò, un bel giorno, che saliva dalla sua nella camera della madre, si diede a percorrere intiera la scala musicale, a gettare al vento tutte le note del cembalo umano.

Un altro giorno fu visto salterellare per le vie, come scolaro in vacanza.

Finalmente lo si vedeva chiudersi per intere ore nella propria stanza, senza che il menomo rumore manifestasse la sua presenza; e se taluno poneva indiscretamente l' occhio al buco della serratura, lo scorgeva ora seduto ed immoto come pietrificato, ora misurare a gran passi la stanza, e gesticolare come uomo uscito di senno.

Codesti ed altri più sorprendenti sintomi non isfuggirono alla Celeste ed alla madre Corby per cieca che fosse.

Le due donne risolvettero parlarne al vecchio professore, divenuto il Calcante delle due semplici creature, ed il Mentore di Giustino.

Müller, che aveva da lungo tempo indovinato il segreto del giovine, risolvette parlarne con lui.

Una sera si ritirarono nella stanza, e qual medico provetto e sperimentato, che non ha bisogno di tastare al polso dell'ammalato per giudicare della gravità del male, Müller pose tosto il dito sulla piaga, e per poco non mandò a terra il suo allievo quando, chiuso appena l'uscio, gli si fe'incontro con le parole:

— Giustino, figliuol mio, tu sei innamorato morto della Mina!

XXII.

Delitto flagrante d'amore.

Giustino parve tocco dal fulmine.

Dunque il segreto, che avea chiuso si profondamente in sè, che aveva tenuto nascosto fin anco al vecchio amico, il vecchio amico non l'ignorava? e se il professore, che pur non abitava sotto il medesimo tetto, conosceva il suo cuore, la madre, la sorella? e chi sa? la giovinetta ne avevano anch'esse indovinato il segreto?

La certezza che il suo arcano era noto, lo pose in tale imbarazzo che, chinata la fronte come colpevole, il poveretto rispose al signor Müller, balbettando:

— È vero.

— Il buon professore lo guardò stringendosi nelle spalle.

— Eh, via, diss'egli: su la testa.

Giustino levò la testa obbediente, arrossendo come un fanciullo.

— Guardami, continuò Müller.

Giustino lo guardò farfugliando:

— Mio caro maestro...

— E così! perchè, mio caro allievo, non dovresti essere innamorato?

— Gli è, che...

— Chi dovrebbe essere innamorato? se tu no'l sei: io no, m'immagino! orsù non istare a farmi lo stordito... Cos'è che ti cruc-

cia in cotesto amore, e perchè ne fai un mistero? È ben tempo che tu provi amore, e dove potresti trovare un oggetto più degno dell'amor tuo? Ama, figliuol mio, ama come hai lavorato, ama con onore, con passione, sino alla follia, se puoi? Dicono ch'è sì dolce l'amare!

— Non avete mai amato?

— Non ne ebbi il tempo... Sonvi mille cose che tu ignori, e che l'amore ti spiegherà, a quanto si dice. Col lavoro e l'amore tutto si appura, si chiarisce intorno a noi e dentro di noi; lavorando acquistiamo bontà e gagliardia di cuore.

Ma Giustino, nonostante le parole paterne del vecchio amico, crollava la testa e non dicea motto.

— Su via, disse il professore stringendogli le mani con un fare amorevolissimo, che t'impedisce di parlare? chi mai ti trattiene? a chi se non a me, confiderai tu le prime gioie del tuo cuore? Non abbiamo noi forse pianto e sofferto insieme abbastanza? dove troverai anima che più simpatizzi colla tua, un orecchio del mio più attento? Forse tu non leggi bene nel tuo cuore; in tal caso sforziamoci a trovare il bandolo della matassa: torniamo più giovani di dieci anni... Ti ricordi delle nostre passeggiate a Versaglia? noi andavamo qua e là la notte contemplando le stelle; egli è sempre alle stelle che l'uomo rizza lo sguardo quando teme o desidera; noi andavamo dunque qua e là contemplando il cielo stretti per mano. Un giorno tu mi chiedesti: - S'io mi smarrissi in questa boscaglia in che modo avrei ad uscirne? - Ed io ti risposi: - Sta di buon animo, con me non ti smarrirai. - Ebbene! siam ora nel caso. Su, dammi la mano, e camminiamo assieme; il cuore non rassomiglia un cotal poco alla boscaglia inestricabile in cui giravamo al buio?... Tu hai perduta la via, dammi la mano e faremo di rinvenirla.

Giustino gettò le braccia al collo del vecchio maestro, e lo baciò con occhi umidi di pianto.

— Piangi, figliuolo, piangi! seguitò il buon Müller; piangere o di gioia o di dolore, è sempre un refrigerio: le lagrime rinfrescano il cuore come le pioggie i giorni temporaleschi di agosto; ma quando avrai pianto, rasserènati e parliamo delle tue speranze.

— Oh! mio buon maestro! mio caro maestro!...

— Che c'è?

— È se ella non mi amasse?

— Sei pazzo? e perchè non dovrebbe amarti? Alla sua età il cuore canta la prima canzone; e perchè il suo non dovrebbe cantarla per te?

— Dunque, caro Müller, domandò Giustino, credete ch' ella mi ami?

— Ne sono certo, com'è vero che tu sei tanto semplice da dubitarne.

— Non gliene ho mai chiesto.

— Ed hai fatto bene! Ti pare una domanda da farsi? e noi che siamo amici, abbiamo forse avuto bisogno di dirci che ci amiamo? non è cosa chiara come il giorno?

— Sì, sì, è vero; ella mi ama!

— Lo credo! ed è un farle torto il dubitarne.

— Oh! mio buono, mio venerato maestro, se sapeste come le vostre parole mi riempiono il cuore di ebbrezza, come io mi sento diverso da quel di prima, rasserenato, trasformato! Sono divenuto, per così dire, più caro a me stesso; nutro ora di me, e no'l dirò che a voi, un' opinione tutta diversa da quella che m'ebbi sino al presente; amo me stesso, sentendomi amato.

Vi ricorda del vostro primo amore, o voi che leggete? non vi è sembrato di provare una specie di tenerezza per voi medesimi dopo la prima confessione amorosa della donna idolatrata? Non vi è sembrato di diventare un qualche cosa di diverso o, piuttosto di assai migliore di quel che eravate?

La coscienza della felicità ci rende altieri, ma come è espansiva questa alterezza! Come si vorrebbe aver fiori a fascio per spanderli a piene mani sul capo de'nostri fratelli!

Di tal modo parlarono a lungo tra loro il giovine e il vecchio: il giovine, ardendo, il vecchio riscaldandosi alla divina fiamma d'amore.

E nonpertanto la gioia che balenava dagli occhi del giovine era alle volte oscurata da qualche nube addensata sulla sua fronte.

In un eclissi siffatta:

— Ohimè! diceva Giustino, quanto prima avrò trent' anni; ella tocca appena i sedici: potrei quasi esserle padre. Non ci sarebbe pericolo che scambiamo la pietà figliale, la tenerezza fraterna per amore?

— Prima di tutto, rispose il vecchio, tu non hai ancora trent'anni, se ben mi ricordo; e, se anche li avessi, non ne dimostri più di venticinque; i biondi capegli ti ringiovaniscono di un dieci anni. Non stare adunque in pensiero sulla tua età; lascia che Mina compia i sedici anni e godi senza paura, come senza vergogna, dell'amor tuo. L'hai ben meritato, figliuol mio, per la tua illibata condotta.

E il vecchio abbracciò Giustino come se fosse suo figlio.

I due amici stabilirono che, non contando la Minetta se non quindici anni, si manterrebbe ancora il segreto con la madre, la sorella e la fanciulla.

La madre e la sorella non avrebbero avuto la forza di custodirlo e pareva sconveniente ai due amici destare nell'anima candida della giovinetta i desiderii che nel cuore di Giustino si erano fatti pressochè indomabili.

Fu convenuto ne parlerebbero fra loro, ma da soli e di nascosto.

Epperò con che cautela i due amici chiudevano l' uscio, temendo che il segreto, simile all' olezzo d' un fiore, isfuggisse dalla camera e salisse all' appartamento delle donne!

Le sere che il maestro veniva a far visita, tutto andava benone; alle dieci, ora prefissa in cui le donne andavano a letto, Giustino e Müller scendevano nella stanza terrena, e più d'una volta il professore si accorse d' aver fatto troppo tardi, ascoltando per la centesima volta il racconto delle impressioni del suo allievo.

Ma, partito il buon maestro, con chi poteva Giustino parlare dell'amor suo? su chi spargere i tesori delle sue intime gioie? Oh! se avesse potuto discorrerne col suo violoncello!

Alle volte traeva l'amico, muto da sì gran tempo, non solo dall' armadio, ma dalla busta; se lo accostava al cuore, lo stringeva fra le ginocchia, faceva scorrere le sue dita lungo i tasti del manico e strisciava silenziosamente l'arco sospeso sulle corde.

Allora sorrideva, dachè con l' orecchio dell' immaginazione udiva quanto avrebbegli detto il violoncello se avesse potuto favellare.

Spesso questo muto dialogo non gli piaceva; allora, nelle belle notti d'estate, usciva quasi di furto, togliea i catenacci,

recavasi alla barriera ; e, avido di solitudine e di moto, giva per la pianura recitando alla brezza notturna, amica dell'amore e della sventura, le più armoniose strofe dei poeti greci e latini che cantarono di Amore.

In una di queste notti, anniversario del suo primo incontro con Mina, era andato a sdraiarsi fra le spiche, i fiordalisi e gli anemoni ove lo scoprimmo al principiare dell'antecedente capitolo.

Quella sera era una solennità, una sera di festa: non erasi recato colà, come dicemmo, se non per rendere grazie al Signore dell'angelo che gli aveva mandato.

E poi, passata un'ora o due fra le spiche, non segnando l'orologio della chiesa di San Giacomo di Haut-Pas che le nove e mezzo, ricordossi che rimanevagli ancor tempo di tornare a casa e dar la buona notte a Mina prima che andasse a letto.

E corse a tutte gambe per giungere in tempo.

Giunto all' uscio, egli trovò un biricchino di dodici anni che aspettava; uno di quei bravi figliuoli di Parigi di cui, tre ann dopo, Barbier, il gran poeta del 1830, doveva fare il ritratto!

Il ragazzo lo trattenne.

— Signore, ecco il fazzoletto da lei perduto.

— Da me?

— Si, gli è cascato di saccoccia nell'uscir di casa saranno due ore.

— E lo hai trovato?

— Sì.

— E perchè non restituirmelo subito?

— Non ero ben sicuro che fosse suo; passavano molti signori. Ho gridato, io : — Ehi! chi ha perduto il fazzoletto? e mi fu risposto: — Guarda quel signore laggiù! Ma lei era già lontano un buon quarto di lega. Oh! via, ho detto fra me, è meglio aspettarlo che corrergli dietro... ma... ritornerà poi? — Sicuro — Ove abita? — Là — Chi è? — L' innamorato della piccina. — E la piccina dove abita? — Con lui — Ah! benissimo, ho detto io, s'è innamorato della piccina e la piccina abita con lui, non tarderà molto a tornare. L'ho quindi aspettato, ed ho fatto bene; eccola qui... Or via, non prende il fazzoletto?

— Si, si, caro amico! sclamò Giustino, prendi in ricompensa del tuo incomodo.

E regalò dieci soldi al ragazzo.

— Una moneta bianca! disse questi; vado a farla scambiare chè la vecchia me la torrebbe tutta; così invece non le darò che cinque soldi e terrò gli altri per me.

Il biricchino mosse alcuni passi, mentre Giustino metteva con mano tremante la chiave nella serratura; ma, tornando indietro:

— Dite un poco, signore, chiese il fanciullo tirandogli una falda dell' abito.

— Che vuoi?

— Se volete sapere se vi ama...

— Chi?

— Oh! la vostra amorosa.

— Ebbene?

— Vi bisogna andar a trovar la vecchia, via Triperet, n.° 11. Del resto, se anche dimenticaste il numero, è conosciuta da tutti; chiedete della Brocante e tutti v'insegneranno la sua abitazione. Vi farà il gran giuoco per venti soldi.

Ma Giustino non udiva più nulla; aprì la porta e la chiuse in faccia al fanciullo, il quale corse tosto dal droghiere per cambiare la moneta da dieci soldi in tanti spiccioli, o, a dir meglio, in nove soldi e mezzo, giacchè si comperò due centesimi di zuccherini, e si cacciò quindi a tutte gambe verso la via Triperet.

Quanto a Giustino, anzichè salire dalle donne e finire la sera in famiglia, si chiuse nella propria stanza, si gettò sur una seggiola e stette immoto col cuore pieno di sinistri presentimenti.

Il suo amore era noto; il suo segreto correva per tutte le bocche.

Per tutto il sobborgo San Giacomo era *l' innamorato della piccina!*

XXIII.

I Moschiti.

Havvi nell'India, e massime a Korrah, un insetto imm[illegible], specie di tafano, chiamato Moschito, la cui puntura è pericolosissima: non solo succhia il sangue come la zanzara o punge come la vespa, ma depone nella trafittura un minutissimo uovo da cui sbuca in men di tre giorni un vermiciattolo il quale ne forma subito una quantità prodigiosa che divorano bell'e vivo il ferito.

Bene spesso si muore in dodici o tredici giorni.

Per rimediare a tanti guai bisogna, ricevuta la puntura, lacerar subito la ferita e stendere su di essa una foglia di tabacco masticato.

In Francia, a Parigi, in Europa, sotto altra forma, ma assai più pericolosi, sonvi insetti simili ai moschiti di Korrah: i vicini.

Più pericolosi perchè se vi ha modo di guarire la ferita del tafano dell'India, non ve n'ha per le ferite fatte dai vicini!

Il vicino è senza misericordia, senza cuore, senza viscere; egli si caccia nella vostra casa, dall' uscio se il trova aperto, dalla finestra se è spalancata, dalla serratura se è chiusa. Vi ruba il vostro segreto con la sfrontatezza con cui il più matricolato tagliaborse vi ruba la notte il vostro denaro, con la differenza che torna però a gran vantaggio dei ladri, ed è che questi rischiano almeno la vita: i vicini invece mettono a periglio l'altrui.

Ci rassegneremo in pace a questo flagello, come l' India al cholera, l'Egitto alla peste, gl'inglesi alla nebbia, se l'istoria naturale ci dimostrasse che l' infermità chiamata *vicinato* è inerente all'intiera specie; ma, signori no, è particolare al paese privilegiato che ha nome Francia; per ogni dove, in Germania, in Inghilterra, in Ispagna, si rispetta gli altri per rispettare sè stessi.

Ma in Francia, chiuso nella propria camera con tanto di catenaccio, con le gelosie inchiodate, vi avete sempre e poi sempre intorno l'occhio e l'orecchio del vicino.

Non che vi faccia del male, no, in tal caso egli cadrebbe sotto il codice penale; spesso anche, se vi fa del male, lo fa suo malgrado, seguitando però sempre a farvene; no, vuol solo sapere ciò che succede in casa vostra, ciò che vi si dice, che vi si fa, nulla più; siete suo debitore naturale: egli è creditore della vostra felicità.

Meno questo peccatuccio, i vicini son gente onesta, se volete; osservano le leggi del governo, gli ordini di polizia, pagano regolarmente le loro imposte, scopano il verno la soglia delle loro botteghe, inaffiano la state il marciapiede, han sempre in pronto una corda ed un secchio per gli incendii, vanno a messa la domenica, al teatro al lunedì, montano la guardia una volta al mese, dimenticando però che la prudenza, sendo sublime virtù, la curiosità diventa naturalmente un vizio esecrabile.

Ne par quindi vedere fra alcuni anni, e, già si incomincia, la popolazione assennata di Parigi abbandonare le caserme, chiamate Case a quattro piani; e, coll'aiuto delle ferrovie, spandersi sur un giro di dieci leghe tutt' intorno alla capitale, in case particolari, ove potranno star nascoste le debolezze degli uni e sicure da ogni sospetto le virtù degli altri.

La frase *innamorato della piccina*, proferita dal ragazzo, non giungeva per la prima volta agli orecchi di Giustino.

Passando nel sobborgo a braccio a braccio con Minetta, gli era parso leggere negli occhi dei vicini ironici sguardi, sulle loro labbra equivoci sorrisi.

Una bellissima fanciulla, a braccio con un giovine che non le era nè marito, nè fratello, non dava argomento da dire ai meno ciarlieri del sobborgo?

L' avevano sì conosciuta bambina; ma dimenticando ad un

tratto d'averla veduta crescere poco a poco, non volevano più considerarla se non per ciò ch'era, cioè una fanciulla da marito, che non maritavasi.

Si cercò ogni maniera di indovinar la cagione di quel doppio celibato: si dimenticò che la cosa non urgeva, sendo che la Mina toccava appena i quindici anni; si pensò doverci esser sotto qualche mistero: i più protervi, come uccelli di rapina, piombarono sulla famiglia per strapparle il suo segreto; furono respinti e trovaronsi ridotti alle congetture dalle quali poi vennero alle ciancie e alla maldicenza. Da ultimo vi si ficcò la calunnia, che picchiò all'uscio della tranquilla dimora, passò la soglia, salì di gradino in gradino, e tutta l'invase.

La cosa era divenuta intollerabile. Giustino pensò a sgombrare; ma abbandonare quel quartiere era un cimentarsi al pericolo di trovarne un peggiore; un dar ragione in certo modo alla malignità dei vicini: e poi come abbandonar la casa ove si era vissuti sì felici a un tempo e sì miserabili? Non era un gettar da sè una picciola parte di sè medesimo? la vita dei quattro membri della famiglia non era scritta a indelebili caratteri su quelle mura?

Era più che difficile: impossibile! quindi fu abbandonato il pensier di sloggiare, ma bisognava pur prendere un partito, e non potendosi a un tratto tagliar tutte le male lingue del quartiere, fu deciso si chiederebbe consiglio al vecchio professore, come solevasi sempre negli ardui frangenti.

Müller venne all'ora solita; la giovinetta fu lasciata nell'appartamento superiore; la madre scese nella camera del figlio, e Müller, la madre, la sorella e Giustino si raccolsero a consiglio.

Il parere del vecchio fu semplicissimo.

— Fateli dire in chiesa domani, e celebrate le nozze fra quindici giorni.

Giustino mandò un grido di gioia.

Il parere di Müller era consentaneo al voto del suo cuore.

Il matrimonio troncava a un tratto i sospetti e le dicerie. Non v'era da esitare, nè da cercare altro ripiego: quello era il vero, il buono, il solo opportuno ed infallibile, e sarebbe stato adottato se la madre, stendendo la mano, non avesse detto:

— Un momento; non ho che un' obbiezione da fare, ma importante.

— E quale? domandò impallidendo Giustino.

— Che obbiezioni? osservò il vecchio professore.

— Signor sì, rispose la Corby, l'obbiezione v'è.

— Udiamola.

— Dite su! mormorava con voce tremante Giustino.

— Non conosciamo i genitori di Minetta.

— Ragione di più perch'ella disponga di sè, poichè non dipende da alcuno, disse il professore.

— Poi, osservò timidamente la Celeste, i genitori di Minetta han rinunciato a lei dal momento che cessarono dalla sovvenzione che s'erano obbligati pagare alla Boivin.

L'osservazione, fatta a bassa voce da una timida bocca, parve importante a Giustino.

— Ma sì! sclamò egli, Celeste ha ragione.

— Credo anch'io che abbia ragione, soggiunse Müller.

— Potrebbe non aver torto, ripigliò la Corby, e propongo quindi un mezzo termine che, spero, garberà a tutti.

— Udiamo! disse Giustino; sappiam bene che siete la saviezza incarnata.

— Le leggi non permettono il matrimonio che a quindici anni e cinque mesi; se vi unite così sùbito si dirà che aspettavate il primo momento, e la vostra fretta darà campo a maligne interpretazioni.

— L'osservazione è forte, Giustino mio, mormorò il professore.

Giustino sospirò profondamente.

— Fra sette mesi, il 5 del prossimo febbraio, Minetta avrà sedici anni: l'età della ragione; importa assai che tutti siano persuasi che Minetta si decida di sua piena volontà ad esser tua moglie. Sposandola adesso parrebbe che tu l'avessi presa a forza.

— Dunque?.... chiese Giustino tremante di gioia.

— Dunque, prima di tutto, penserai ad avere l'assenso del bravo curato della Bouille, che è come il tutore di Minetta, e poi il 5 venturo febbraio Mina sarà tua.

— Oh! mia madre! mia buona madre! gridò Giustino cadendole ai piedi, stringendola al petto e coprendone il volto di baci.

— Ma intanto?... domandò Celeste.

— Sì intanto, seguiva Müller, le male lingue continueranno a cinguettare, a mordere, a calunniare.

— Perciò bisognerà pensare a metter Mina in qualche luogo in questi sette mesi.

— E dove, madre mia?

— In un istituto d'educazione qualunque, poco importa, purchè non rimanga qui.

— Non conosco alcuno a cui possa risolvermi ad affidarla! disse Giustino.

— Date retta a me, osservò il buon professore, ho trovato io il ripiego,

— Davvero, caro signore? sclamò la Corby tendendo la mano più alla voce del professore che alla sua persona.

— E cos'avete trovato? domandò con qualche impazienza Giustino.

— Ho trovato la sola plausibile nella nostra circostanza. Ho a Versaglia un amica, di trent'anni circa, la sola donna che avrei amato, se, soggiunse sospirando il buon professore, ne avessi avuto tempo; è appunto direttrice di un istituto di educazione femminile; Mina rimarrà con lei questi sette mesi, ed una volta alla settimana potrai farle visita nel parlatorio. Che ne dici, figliuol mio?

Nelle circostanze solenni il signor Müller dava del tu a Giustino.

— Eh, esclamò Giustino, che cosa ho da dir io? Bisogna ben approvare.

— Oh! come ti sei cambiato! sei mesi fa avresti accettata la proposta con tanto di cuore.

— E l'accetto ancora con riconoscenza, mio ottimo amico, disse Giustino tendendo le mani a Müller.

— E voi, che ne dite voi, mia signora? domandò il professore alla Corby.

— Dico che bisogna andare domani addirittura a Versaglia con Giustino.

Fatto l'accordo, fu sciolto il consiglio, e Müller invitò pel dì successivo Giustino in via di Rivoli, ove stavano le *gondole*, sole carrozze che, insieme col *coucous* di piazza Luigi XV, trasportassero i viaggiatori da Parigi a Versaglia.

In un quarto d'ora di dialogo con la direttrice, Giustino si

convinse che Müller non aveva esagerato lodando le sode virtù della sua amica.

Visto l'interessamento di Müller per la sua allieva, l'egregia femmina si proferse a tener presso di sè la giovinetta a condizioni discretissime, e fu convenuto le sarebbe condotta la domenica successiva.

I due amici partirono maravigliati della bontà della direttrice, e tornarono a piedi attraverso il bosco di Versaglia, pieno per essi di ineffabili ricordanze.

Abbiam detto che non erasi lasciato trasparire cosa alcuna a Minetta di questa congiura; ella non ne aveva il menomo sentore. Aveva udito bensì qualche bisbiglio, sorprese certe occhiate, ricambiate di furto, di cui non indovinava l'espressione; sentiva che si stava tessendo un qualche cosa, che v'erano delle novità, ma nulla poteva indovinare.

Questa notizia la colse dunque un bel mattino come un fulmine. Non aveva mai pensato che la sua vita potesse mutarsi, tanto erasi fatta di questa vita una soave abitudine: e come il muro del cortile era tutto il suo orizzonte, la sua vita, nella famiglia di Giustino limitava tutto il suo avvenire; non le era mai venuto alla mente vi potesse esser per lei un altro avvenire ed un altro orizzonte; chiudeva gli occhi del suo destino, ad altro non pensando, al cader delle foglie, se non al sopravvenire del verno, e vedendo il rigermogliar delle foglie, al ritorno della primavera.

Un giorno la madre avevale domandato:

— Che avverrà di te dopo la mia morte, figliuola?

— Vi terrò dietro, avea risposto Mina sorridendo; non c'è bisogno che alcuno vi serva in cielo come qui in terra?

— In cielo, figliuola mia, mi staranno intorno tutti gli angeli del paradiso.

— È vero, ma non hanno, al par di me, vissuto cinque anni con voi.

E com'era sembrato impossibile a Mina abbandonare la povera cieca, le sembrava ora impossibile abbandonare la casa. L'annunzio della partenza le riuscì di sommo rammarico; non sapeva capirne la cagione che le si adduceva in nube; era sì candida che non poteva immaginarsi che altri pensasse male della sua famigliarità con Giustino; così pudica, che non sa-

peva le conseguenze che i maligni trar potevano dal suo abitar con un giovine.

Si sarebbe coricata nella camera di lui, non pensando mai che altri potesse cavarne, argomento di maldicenza.

Invano le si fece intendere che l' uso, divenuto legge, non permetteva ad una giovinetta di sedici anni abitare sotto l' istesso tetto d'un giovine; con tutte le rimostranze della madre e della sorella, ad onta del parere del vecchio professore, mal si persuase, e non volle mai capacitarsi che la gente si avesse a scandalizzare che ella abitasse con Giustino, poichè non si scandalizzava che abitasse con Celeste.

Col cuore angustiato e con occhi pieni di lagrime Mina apprestavasi ad abbandonare quella casa, divenuta per essa il paradiso della sua felicità.

XXIV.

L'Istituto d'educazione.

Il primo giovedì di luglio dell' anno 1826 Giustino, insieme col vecchio maestro, condusse Mina a Versaglia.

Strada facendo la giovinetta non fece motto; era pallida e cupa, e di rado, o non mai, staccava gli occhi da terra.

Giustino, vedendola di sì malumore, sentiva stringersi dolorosamente il cuore, e stette un istante in forse se, sfidando tutte le male lingue del quartiere, non dovesse ricondurla a casa.

Ne parlò a Müller.

Ma, o che il vecchio professore fosse persuaso che quell' interessamento di Giustino si risolvesse in egoismo, o che avendo la mente ed il cuore più liberi, vedesse meglio la necessità di non rimanersi a mezzo, tenne fermo e rinfacciò a Giustino la sua debolezza.

Finalmente giunsero all'Istituto.

L' innocente trascinato al patibolo non ha, al giunger sul luogo del supplizio ed al veder lo strumento di morte, fisonomia più abbattuta di quella che si avesse la Minetta al vedere le alte mura dell'Istituto ed il cancello di ferro dell'ingresso.

E si quelle mura erano rivestite di edere ed abbellite di fiori, e le aste del cancello erano dorate.

La Staël, sulle rive del lago di Ginevra, anelava al torbido fil d'acqua della via Saint-Honoré.

La Minetta, in faccia al più splendido palazzo, correva col desiderio alla sua abitazione del sobborgo San Giacomo.

Guardò i suoi compagni di cammino con occhi pieni di lagrime.

Mio Dio! che sguardo dolorosamente supplichevole! bisognava che quei due uomini avessero un cuore di pietra, come le mura dell' Istituto, per non istruggersi innanzi a quei begli occhi lagrimosi!

Li guardò a vicenda lungamente, profondamente, non sapendo, in quell'ora suprema, a quale de'due volgersi, se a colui che aveva in conto di padre od a colui che chiamava fratello.

Giustino stava per essere vinto; aveva vôlti altrove gli occhi per scansare la ferita che lo sguardo di Mina aprivagli in cuore.

Müller gli prese la mano e gliela strinse con forza; e quella stretta significava: — Coraggio! anch' io sto per piangere, e ne è prova la commozione che mi opprime; ma, il vedi, faccio forza a me stesso. Coraggio! Se ci lasciam vincere dinanzi ad essa, siam perduti! sforziamoci a rimanere saldi; piangeremo insieme al ritorno.

Mina fu condotta alla direttrice, che l'accolse a braccia aperte e la baciò come figlia piuttosto che come educanda.

Ahimè! invece di rasserenarla, quel bacio materno contristò la meschina.

Tale era il mondo? Una sconosciuta aveva il diritto di abbracciarla come madre? Mina si ricordò del primo svegliarsi nella camera della sorella; la tappezzeria della camera della direttrice somigliava presso a poco a quella della camera di Celeste.

Le ricordanze delle sue prime ore di solitudine le tornarono alla mente; si sentì ancor più sola e più abbandonata.

Giustino la baciò in fronte, il vecchio sulle guancie, e dopo cinque minuti Mina sentì chiudere la porta dell'Istituto con la stretta di cuore del prigioniero che sente suonare alle spalle i catenacci della carcere.

La direttrice la fece sedere vicino a lei, le prese le mani, e cercò consolarla, indovinando, più che non apparisse dal volto della giovinetta, le orme di un profondo dolore.

Ma, anzichè rabbonirla, que'comunali conforti la desolavano. Mina chiese d'esser condotta nella sua camera, poichè era stato convenuto fra la direttrice ed i due amici che le verrebbe conceduta una camera a parte per risparmiarle i fastidii del dormitorio comune.

I suoi desiderii furono appagati e venne condotta nella propria camera; un vero nido d'allieva, troppo leggiadro pur una monachella, non abbastanza per una signorina. La carta, di color perso a fiori azzurri, ricordava quella che la fanciulla aveva fatto apporre nella camera di Giustino; una pendola sul cammino, fra due vasetti d'alabastro con fiori artefatti, rappresentava Paolo che passa il torrente recandosi sulle spalle Virginia; un'incisione sul martirio di santa Giulia, patrona della direttrice, adornava le pareti, o piuttosto, a nostro giudizio, le disadornava colla sua nera cornice; sei seggiole nere di bambù e di paglia variopinta, un lettino a cortine azzurre cadenti da un baldacchino, un pianoforte fra la finestra ed il camino, uno o due piccioli mobili di semplice struttura compivano le suppellettili della camera, di cui, a rigore, avrebbe potuto accontentarsi una giovinetta anche più avvezza di Mina al lusso ed all'agiatezza.

La fanciulla del rimanente fu sorpresa dalla serenità che spirava in quella camera; era almeno una solitudine consolata dall'olezzo e dalla vista dei fiori.

Sì, dall'olezzo e dalla vista dei fiori, che dalla finestra socchiusa lo sguardo spaziava su immensi giardini pieni d'alberi e fiori.

Ad un tratto Mina udì grida festose quasi al disotto di lei.

Si affacciò alla finestra.

Era l'ora della ricreazione, e circa trenta giovinette traevano nella corte per passar il più allegramente possibile quell'ora, raggio di sole fra la doppia notte delle scuole.

Il cortile era inghiaiato, piantato di tigli e sicomori.

Fra le frondi degli alberi, come a traverso un mobile velo, Mina vedeva correre, saltarellare, giuocare, danzare in mille modi le vispe fanciulle.

Le grandicelle passeggiavano a due a due negli angoli più riposti. Di che parlavano quei cuori e quelle labbra di quattordici anni?

Oh! com'ella pure desiderava una compagna a cui confidare il secreto del suo cuore, di quel cuore che il fratello Giustino pareva aver rigettato!

E nondimeno le risa fragorose, le grida giulive delle giovani, produssero un effetto diverso da quello delle condoglianze della direttrice; ella ricordò i suoi prim'anni, rivide la bianca casetta della Boiville, la Boivin, la vaccherella ferace di un sì buon latte ch'ella non ne aveva più assaporato di somigliante; il buon curato che contava sessantaquattro anni quando le disse addio e che doveva aver ora raggiunti i settanta.

Pensò, dalla finestra ove stava appoggiata, che non poche di quelle ricche giovani, che vedeva passeggiare e parlare in disparte, sarebbero state fortunate se avessero potuto abitare com' essa in una camera a parte di quella casa aristocratica; pensò all'onesta famiglia che l'aveva raccolta povera, errante, orfana, che le aveva impartita una educazione compita e sublimata a quel grado; pensò alla santa madre Corby, alla buona sorella Celeste, all'ottimo professore e soprattutto a Giustino! a Giustino, di cui aveva veduto scorrere le lagrime, di cui aveva sentito la mano tremante e che le aveva susurrato con voce sì tenera, posandole sulla fronte le labbra: — Coraggio, mia cara Minetta, sei mesi trascorrono ben presto!

Allora... allora tacciò d' egoismo i suoi rimpianti, di ingratitudine la sua melanconia; allora girò attorno un' occhiata e vide carta, penna e calamaio: afferrò tutto, e sedutasi a tavolino, scrisse una calda lettera di ringraziamento e di benedizione alla famigliuola del sobborgo San Giacomo.

Era tempo che la lettera giungesse: al povero Giustino, stremato di forze, fu un balsamo quel ricordo della giovinetta che lo trasse dalla dolorosa atonia, in cui lo avea gettato l' amara partenza.

Ohimè! che triste ritorno fu quello di lui e del vecchio amico.

Eran venuti a piedi, sperando una distrazione o almeno la solitudine in quel ridente cammino; non avevano mutato verbo; li avresti detto due proscritti che vanno a caso, e non san dove.

Il signor Müller, stato il più forte in faccia alla giovinetta, era tornato debole in faccia a Giustino.

A mezza via da Versaglia a Parigi, aveva chiesto al suo scolaro il coraggio ch'egli stesso aveva promesso inspirargli.

Quando posero piede in casa, seguì una scena di desolazione; la sera successiva una scena di profondo cordoglio.

Se Mina fosse partita per sempre, se avesse corso pericolo di vita, che più? se fosse morta non l'avrebbero sospirata, rimpianta più di quello la sospirassero, la rimpiangessero viva, lontana a dir molto un cinque leghe da Parigi.

Al vecchio parve avere riacquistato innanzi delle donne il coraggio che aveva perduto dinanzi Giustino; cercava consolarle, ma non ci riesciva gran fatto; sentiva di non essere in vena e di parlare contro coscienza, contro il suo cuore; le lagrime gli proruppero dirotte e mescolaronsi a quelle della famiglia.

Allora fu accusato di non aver maturato bastantemente il suo progetto, allontanando la fanciulla; d'aver avuto troppa fretta, precipata la partenza, mentre non stringeva ancora il pericolo, e l'orfana sarebbesi anche potuta allogar in un istituto a Parigi, ove sarebbe stato facile vederla ogni giorno; fu chiamato in colpa il povero professore delle conseguenze di quell'avvenimento: ciascuno credeva sgravarsi della propria parte d'infortunio comune riversandola sul buon Müller.

Il poveretto prestò paziente orecchio a codesti tardi ripetii, mandò giù le lamentele con sovrumana pazienza e partì, come il capro emissario, carico delle iniquità della tribù.

Uscito che fu Müller, e rimaste sole le tre povere creature, la monotona malinconia de'primi anni tornò sul loro capo, e, simile al notturno pipistrello, stese le sue nere ali, roteando silenziosamente intorno a loro.

E infatti, partita la giovinetta giuliva, le pareti ripigliarono le loro scure tinte: volato l'uccello canoro, la gabbia era muta e triste.

Tutto nella casa parlava di Mina per dire: — Era qui; non vi è più!

La madre!

La madre, che l'aveva di e notte vicina, cui non era neanche bisogno di chiamarla per sentirla accorrere premurosa; la ma-

dre che da sei anni, commiserando la malaticcia figliuola, aveva addossato alla Minetta le cure della famiglia, avea il cuore raggruppato, pensando che la debil canna su cui appoggiavasi la sua vecchiezza erale sfuggita di mano.

La sorella!

La sorella, creatura infermiccia, che non potendo chiuder palpebra la sera senza udire la voce dell'angioletta, la cui venuta avevale fatto amare alcunchè altro al mondo, oltre il fratello e la madre, che le aveva ispirato qualche vaghezza della vita; la sorella, che dimenticava i beni niegatile da Dio, pensando alla gioie ch'egli dispensava ad altrui, la sorella, usata veder correre, saltellare, aggirarsi intorno a lei quel razzo che chiamasi fanciullo.

E il fratello!

Il povero Giustino, tornato il melanconico maestro di scuola, non pativa più d'ogni altro di quella lontananza?

Tornato nella sua camera, la camera che Gian-Roberto e Salvator avevano trovata sì monda e verginale, non aveva veduto che le nude pareti, che il vuoto camino, che il gran quadro nero, funebri simboli delle sparite sue gioie, delle svanite sue illusioni.

Erasi gettato vestito sul letto, ed aveva dato libero corso alle sue lagrime, represse al cospetto della famiglia.

Ohimè! non dovea più nè vedere nè udire la fanciulla, uccello del mattino, usignuolo e lodoletta, che ogni giorno alla medesima ora ricantava la sua canzone, l'angelo che tutte le sere, prima di raccoglier le ali, porgevagli la candida fronte! Mio Dio, mio Dio!

Che notte trascorse! che torbido mattino succedette all'angosciosa notte!

Ma giunse la lettera della giovinetta; era un rendimento di grazie in tre atti, un cantico delizioso.

Domandava perdono della sua assenza alla famiglia, quasi, strascinata di viva forza a Versaglia, fosse stata l'unica cagione della propria partenza.

Ringraziava di tutto il bene che aveva ricevuto, come se il bene non fosse stato da lei impartito.

In una parola, erano pensieri d'un angiolo scritti dalla mano d'un bambino.

Il che consolò un cotal poco il povero Giustino. Poi, come avea detto egli stesso alla giovinetta, la speranza diceva anche a lui: — Coraggio! sei mesi trascorrono ben presto!

Ma chi sa quali avvenimenti può in sei mesi condurre la mano del destino!

XXV.

I selvaggi del sobborgo San Giacomo.

Tutti ripigliarono poco a poco l'antico tenore di vita.

Gustino, la madre e la sorella si strinsero tutti e tre col medesimo vincolo che gli stringeva l'uno all'altro in addietro, e ricominciarono a trascinare la catena della loro pesante esistenza.

Se non che era una vita ancor più melanconica, se fosse possibile, della prima. dacchè la monotonia della presente crescevasi di tutte le perdute gioie della vita passata.

La fine dell'estate scorse adunque assai lentamente, calcolando i giorni che li separavano ancora dal ritorno della giovinetta.

Il ritorno, lo abbiam detto, era stabilito al 5 febbraio 1827.

Le nozze dovevano celebrarsi il dì successivo.

Si era scritto al buon curato della Bouille per chieder il suo consenso e la sua benedizione; ed egli aveva mandato il consenso, ed avea promesso che tutto avrebbe fatto per recare in persona, all'ora debita, la benedizione.

Il 6 febbraio adunque Giustino doveva essere il più felice degli uomini.

Giustino fu il primo a rimettersi dall'abbattimento, a ripigliar coraggio.

Un giorno che tornava da Varsaglia, ov'erasi recato con Müllier a visitare la fidanzata, l'avea trovata sì cara e piacente che da quell'ora ei ricondusse in certo qual modo l'allegrezza nel seno della sua famiglia.

Il gennaio era imminente.

Ancora cinque settimane d'aspettativa, trentasette giorni ancora di pazienza e Giustino doveva toccar la vetta verdeggiante delle umane felicità.

Un'altra cosa verrebbe poi tosto a divagare l'afflizione della famiglia.

I preparativi degli sponsali.

Giustino e la madre avevano proposto di avvertir Minetta del mutamento che stava per seguire nella sua esistenza; ma la Celeste ed il vecchio professore avevano ad una voce risposto: Non c'è un perchè; guarentisco io della fanciulla!

E poi tutti volevano godere della sorpresa della fanciulla, quando la bella mattina del 6 febbraio, fattele fare il giorno prima le sue divozioni sotto un pretesto qualunque, Mina avrebbe veduto cavarsi dall'armadio una veste bianca, un mazzetto di rose e una corona di flor d' arancio.

E tutti allora ad esserle intorno e a godere della sua gioia, tutti fuorchè la cieca, la quale però dai tremiti della mano del figlio, che terrebbe nelle sue, farebbesi ragione della sua e della letizia degli altri.

Sin dal principio dell'anno fu una gran faccenda per preparare la camera degli sposi. Sul pianerottolo di casa loro erano un altre due stanzette, che pareano fabbricate apposta per due sposi.

Le stanzette, occupate già da una povera famiglia eran state sgomberate, e Giustino le prese a pigione e le arredò, chè il tempo stringeva.

Che cure, che pensieri per abbellire quell' umile dimora! Ma nulla pareva bello, nulla abbastanza pegno di tanto onore.

Tutti e tre convennero che bisognava comperar qualche cosa di nuovo, un po' più sul gusto del tempo.

E, finalmente, vicino a Val-de-Grâce, riuscirono a trovare un fondaco di mobili.

Di mobili di noce, già s' intende, chè nel 1827 pochi eletti soltanto pensavano ai mobili di mogano; ne era ben venuta vaghezza a molti, ma sinchè capitasse un nuovo carico, pochi, per buone ragioni, potevano aspirarvi. Se ne aspettava una nave piena... la nave stava per giungere... sarebbe giunta a momenti, a meno che non fosse naufragata.

La Celeste pensò alle biancherie.

E, come la poverina non usciva mai di casa, l'andare fin dal mercante in via San Giacomo a cercar tela, si risolveva per lei poco meno che in un vero viaggio. Il mercante aveva nome Oudot.

La povera Celeste si pose in cammino, e fu un' impresa eroica per lei: nè vorremmo già dire che un solo pensiero scendesse a turbare quell' anima verginale, venisse a funestarne la mente... pensando ad una felicità che preparavasi altrui, e della quale era tolta a lei la speranza!

— Oh! perchè, parea dir la meschina fra sè medesima; perchè Dio, dando la vita a due sue creature, all'una largisce ogni bene e si piace farla bella e gentile, e le concede chi l'ama e chi anela al momento di farla sua, e l'altra condanna, sgraziata, derelitta, reietta a viver sola e a morirsi incompianta e non curata.

Non lo disse a sè stessa, o se lo disse, non ne seppe male ai felici, non imprecò alla propria sorte.

La fanciulla, celeste di nome e di cuore, procedeva pacata in suo cammino, lieta anzi, come se i festosi apparecchi fossero stati per lei.

Davvero ell'era una santa fanciulla, e come tale tutti la tenevano e sin anco la mala bestia del vicinato, che ne aspettava quasi la canonizzazione.

I passanti la salutavano, ossequienti al raggio di virtù che luccicava sul fronte alla gracile creatura.

La madre, che pure voleva far qualche cosa per gli sposi, trasse da uno stipetto i benemeriti merletti che ne avevano ornata la veste nuziale, e che già da gran tempo non avevano veduta la luce.

E gli diè a Giustino, perchè li facesse apparecchiare e mettere in ordine per la sposa.

Ed anche il signor Müller volle offrir il suo dono, e un bel mattino, dal 28 al 29 di gennaio salvo errore, i vicini, che stavan sempre alle vedette e vedevan comparir sempre qualche mobile nuovo, senza riuscir a comprendere il perchè di queste novità, vider stavolta comparir un gran carro coperto di una tela cerata e che fragorosamente suonava sul pavimento.

Fermatosi il carro dinanzi al portone, ragazzi e donne si affollarono intorno, e, credo, accorressero, curiosi, anche i cani e e galline del quartiere.

Il sobborgo San Giacomo è un sobborgo *sui generis*, isolato, che fa parte da sè, perchè allegrato da quattro spedali che fan scappar lontano la gente, e perchè, non mettendo a strade principali o a punti notevoli della città, a pochi viene in mente di passarvi e di stanziarvi.

Epperò appena spunta da lungi una carrozza, beato chi la vede pel primo! è una specie d'avvenimento ed è tosto una faccenda, una pressa a sapere donde capiti e perchè capiti... pare una vela che per l'ampió mare si affacci sull'orizzonte. E allora, buona notte ai lavori, tutti accorrono alle porte, alle finestre; tutti gli occhi son fissi alla carrozza.

— E la carrozza comparisce.

— Eccola! eccola! hourrà!!!

E via tutti a incontrarla, ad accerchiarla, a guardar chi vi è dentro e fuori di essa; là, imbambolati, a bocca spalancata, come i selvaggi del nuovo mondo che contemplavano meravigliati le case galleggianti e quei centauri chiamati spagnuoli, che divennero poscia loro amantissimi padroni.

Allora tutti dan campo al loro genio. Alcuni, côlto il momento che il vetturino si caccia nell'osteria per inumidirsi le labbra e i viaggiatori son usciti di carrozza per... per qualche pressante bisogno a guisa dei selvaggi che palpavano, alzavano, tiravano gli abiti dei loro conquistatori per accertarsi che fossero copriture e non parte dei loro corpi, i buoni abitanti del sobborgo San Giacomo, palpano le pelli della carrozza, caccian le mani nei crini del cavallo, e i biricchini su per le ruote, le predelle e il di dietro del legno a gran spasso loro e delle madri che hanno la degnazione di permettere ad essi quel ginnastico esercizio.

Tornato il viaggiatore, tornato il vetturino, la carrozza si pone in moto, non senza gran sciupio di voce e di frusta dell'automedonte, costretto a spingere i cavalli di mezzo a una nidiata di biricchini, alcuni dei quali, non di rado, ne riportano la testa o le gambe ammaccate, o peggio.

Quando Dio vuole la carrozza parte.

E parte fra gli evviva, le grida, le risa, le spinte di quella marmaglia, e una buona volta che si trovi fuori di quel gineprajo, e cocchiere e viaggiatori ringrazian Dio d'esserne svignati e sperano di rinvenir paesi un po' più inciviliti.

E credete voi che non restino più tracce del grande avvenimento?

Entrate un po' la sera in casa di qualcuno di coloro che abbian veduto passare quella carrozza, ed entrate o trovatevi là nel momento in cui il marito torna a casa di bottega, e udrete...

— Eh! Tonia, Margherita, Francesca... che c'è di nuovo?

E la Tonia, la Margherita e la Francesca con a coro i figli, rispondere:

— È passata una carrozza!

Tutto questo abbiam detto, perchè il lettore s' immagini che discorrere, che domandare si fece quel dì nel sobborgo al veder comparire il carro dalla tela cerata.

Ma la meraviglia, gli Oh! gli Ah! diventarono stragrandi, inesprimibili, quando dal carro e dal coperchio di tela cerata, fu visto spuntar fuori un mobile di mogano.

Fu un grido dalla strada, dalla finestra, dalla cantina, dai tetti: il grido fu ripetuto di casa in casa, la strada fu stipata, alla lettera, da una moltitudine sbalordita.

— A che cosa, domandavansi tutti, può mai servire quel grande ordigno di legno in forma di cassa?

E, non potendolo indovinare, portavano a cielo i mobili di mogano, maestrevolmente lustri.

La macchina, tratta di carrozza, fu trasportata in casa e l'uscio venne chiuso sul muso ai curiosi.

Il che non consolò moltissimo questi signori curiosi che volevano capire un qualche cosa di quel mobile.

E chi ne diceva una, e chi ne diceva un' altra. E chi aveva fatto una scoperta, trovava un altro che lo persuadeva non aver côlto nel segno.

Pensa e ripensa, poni e riproponi, finirono colla consolante certezza di saperne quanto prima, e col convincimento che, aspettando i facchini che uscissero dalla casa di Giustino, ne saprebbero forse qualche cosa di più.

I facchini uscirono; ma chi li doveva poi interrogare? Si tenne consiglio fra quei signori, e una panciuta comare si proferse magnanima al grande scopo, e colle mani sui fianchi si fece innanzi.

Ma il diavolo ci aveva messo la coda: uno dei facchini era sordo, l' altro d'Auvergne, aveva il dono di Dio di non intendere e di non farsi intendere.

Epperò il primo facchino, dato un buon colpo di scuriada al

cavallo, fe' muovere il carro lungo il sobborgo e se ne andò pei fatti suoi, facendosi largo tra la nobile assemblea. L'altro sparì da un' altra parte.

Crederlo e non crederlo quei del sobborgo rimasero con in corpo la loro curiosità, ed anche adesso, belle cicalate del verno, si sta ventilando il gran tema: Che cos'era quel mobile?

Se mai qualcuno dei nostri gentili lettori l' avesse indovinato , lo preghiamo a non darne sentore , non foss' altro per lasciar quei buontemponi colla loro curiosità e castigare di tal modo degli incomodi vicini.

XXVI.

Un' amica di collegio.

Come noi non vogliamo far mistero con chi non l'avesse indovinato, diremo che infatti quel magnifico arnese di mogano che aveva tenuto in tanta faccenda gli sfaccendati del sobborgo San Giacomo, era un pianoforte che il buon Müller mandava per regalo nuziale alla Minetta.

Chi può dire la gioia, la confusione della povera famiglia a vedere quel magnifico dono?

Il prezioso mobile fu situato nella camera nuziale, bell' e allestita e che parea non aspettasse altro che quel fastoso ornamento.

Era un vero nido, tutta semplicità e leggiadria ad un tempo, quella cameretta.

In cima al capezzale del letto, in un quadretto incrostato d'oro, stava la ghirlanda d'anemoni che la fanciulla aveva intrecciata e si teneva fra le mani quando fu rinvenuta assopita fra le spiche.

L' avresti detta, dal luogo che occupava e dall' importanza che le si era data, un voto sospeso all' altare della Vergine da un marinaio, reduce da pericoloso viaggio.

E difatti, dal giorno in cui Minetta era stata scoperta con la sua ghirlanda, non eran forse scomparse le nubi dal cielo di quella famiglia? La cara fata non aveva seco condotta la felicità nella modesta dimora?

La stanza dunque era in ordine e non aspettava che gli sposi. Sei giorni ancora, e il sole della felicità avrebbe mandato vividi raggi su quelle care creature.

Giustino carteggiava spesso colla direttrice, che, entusiasta della Minetta, vedeva con vero dolore avvicinarsi il momento di doversene separare. Avvertita dalla famiglia di Giustino del divisamento che facevano sull'educanda, approvò il pensiero di fargliene un segreto per non agitarne il cuore anzi tempo.

E perchè, infatti, avvertirla ove prima? già tutti eran sicuri del suo assenso; la Celeste e Müller se n'eran fatti mallevadori, convinti della tenerezza e dalla gratitudine per essi della fanciulla e del suo amore per Giustino, il quale, apertosi talvolta in proposito colla direttrice, era stato assicurato che l'amore ingenuo nel cuore di lei aspettava un raggio di sole per svilupparsi.

Gioia e felicità sorridevano allora dunque per tutti.

Col pretesto di provare alla Minetta un abitino per la mezza stagione, la si era fatta trovar sola colla sartora che le doveva apparecchiar le vesti di pretesa; le altre eran pensiero e cura della Celeste.

Il 5 febbraio dovevansi andare a prendere la giovinetta.

Giustino avea molte volte domandato:

— Tu non te ne hai da pigliare un pensiero; questo è affar mio, aveva sempre risposto il rispettabile Müller.

E il dì prima della partenza, Giustino aveva ripetuto la domanda.

— Ho preso a nolo una buona carrozza, disse il buon vecchio.

Giustino lo abbracciò.

Raccolti tutti insieme, meno Mina, già si sa, passarono una sera beata, dissero e ridissero le stesse cose; ruminarono nella mente se avessero ben bene pensato a tutto, se fossero in regola per le pubblicazioni, se il curato di San Giacomo di Haut-Pas fosse stato avvertito a dovere, se i calzaretti, la veste, la ghirlanda fossero pronti per la sposina.

Sul finir della sera, la cieca manifestò la risoluzione di accompagnarli il dì successivo a Versaglia.

Le si fece invano osservare che dal sobborgo San Giacomo a Versaglia v'erano sei buone leghe, che sei all'andata e sei al

ritorno, formavano per lei, che da tanto tempo non usciva più di casa, un viaggio ben lungo e quasi pericoloso; non volle udir nulla e stette più che mai ferma nel suo proposto.

— L'ho abbracciata prima di tutti al partire: voglio esser la prima ad abbracciarla quando ritorni.

Si fece com'ella voleva.

E, bisogna pur dirlo, mentre la si consigliava a restare, era in tutti una gran voglia ch'ella persistesse a partire con loro.

Fu deciso che il dì successivo, alle sette del mattino, tutti sarebbero apparecchiati al gran viaggio, e alle sei e tre quarti infatti fu vista comparire la carrozza promessa dal signor Müller.

Era un carrozzone con stemmi gentilizii, uno di quelli di cui s'è perduto lo stampo: un vero mastodonte, un mammouth nel suo genere antidiluviano, un vero capo da museo.

Era un'arca in cui in certe domeniche sarebbesi ricovrata un tempo un'intera famiglia di otto persone, fornite di muscoli e di carne, senza darsi impaccio: ora ci vorrebbero quattro carrozze per farveli star tutti.

È progresso? No'l sappiamo noi: ai posteri l'ardua sentenza, ai posteri che daranno e piglieranno carrozze a nolo.

E fu dunque un gran carrozzone d'un giallo lustro che si fermò alla porta di strada del maestro a gran meraviglia dei selvaggi del sobborgo.

Il maestro, calatone, entrò in casa di Giustino, donde di lì a poco fu visto uscire con Giustino, la sorella e sino la madre, la madre che nessuno aveva ancora veduta.

Il signor Müller salì pel primo, dopo aver data alla fantesca del vicino speziale la chiave dell'appartamento, e pregata lei e il suo padrone, che stava con un fattorino sulla porta della bottega, a consegnarla, se mai capitasse, un curato di campagna che domandasse della sua pupilla Mina e di Giustino. Pregava pure gli dicessero che la famiglia era andata a Versaglia, ma tornerebbe senza fallo la sera con la pupilla, ed egli si avesse la compiacenza di aspettare.

Appena partita la carrozza, tutti si misero alle costole dello speziale, domandando ansiosamente che cosa fosse il misterioso arnese consegnato alla sua serva e che cosa gli fosse stato raccomandato.

Il signor Luigi Renaud volle, da uomo misterioso, far valere il gran segreto di cui era stato depositario:

Ma la serva:

— Che gran mistero, disse; non sta bene far bugie. Dar tanto da almanaccare alla gente! l'arnese fu una chiave, e la raccomandazione si fu di consegnarla a un curato di campagna che venisse a domandare della famiglia del signor Giustino.

— Signora Francesca, disse in far autorevole lo speziale; v'ho sempre detto, e ve lo ripeto, che m'avete della ciarliera più del bisogno!

— Va bene; o ciarliera o no, me la sono cavata da questi seccatori, che mi avrebbero affogata.

Corse voce per tutto il sobborgo che la famiglia era partita per Versaglia, che Mina era la pupilla d'un prete e che il tutore sarebbe in quel giorno capitato.

Quel giorno era una domenica, e siccome tutti potean starsi colle mani in mano, formaronsi gruppi qua e là sfaccendati che cianciavano, commentavano ed aspettavano.

Volevano ad ogni costo vedere il prete: se qualcuno movevasi per andare, se non altro, a far colazione, piantava una sentinella per correre ad avvertirlo quando fosse giunto il promesso tutore.

Suonan le otto, suonan le nove, suonan le dieci all'orologio della chiesa di San Giacomo di Haut-Pas e la sottana del prete non compariva; ed i discorsi intanto si facevano più vivi e si formavano e si struggevano nuove congetture; ma alle undici e mezzo, usciti i fedeli della chiesa dopo la messa cantata, chi precedeva la folla che veniva all'aperto, come antiguardo, di un esercito, accorse a braccia in aria, gridando:

— Si sposano! si sposano! Il curato gli ha detti in chiesa! si sposano!

La notizia volò da un capo all'altro del sobborgo come scintilla elettrica. Quando Dio volle, il rumore eccitato cominciò a scemare, e succedettero i commenti su quel segreto che più non era segreto.

E alcuni che volevan mostrar di aver gli occhi aperti, dicevano:

— Se me n'era addato, io!

— Che talento, disse un birichino, *se n'era addato*! Ci vuole una gran fatica a capire che due bei giovani, stando insieme avrebbero finito coll'innamorarsi. Per scoprire questa faccenda non ci era bisogno delle carte della Broccante.

Il carrozzone intanto procedeva, e per quanto lento procedesse, capitava a Versaglia, attraversava tre o quattro strade e si fermava alla porta d'un Istituto d'educazione, proprio quando una carrozza nello stesso tempo ne usciva a tutta corsa in senso opposto.

Le avreste dette due carrozze che dapprima legate insieme, si staccassero d'un tratto a tutta furia.

Ed era ora che quel viaggio finisse: madre e figlia sentivansi venir meno dall'impazienza! il professore prendeasela colla lentezza dei cavalli e protestava che la strada gli sarebbe parsa più breve facendola a piedi.

Più si accostava alla meta e più batteva forte il cuor di Giustino, un quarto di lega ancora e le forze gli sarebbero mancate.

Era tempo che arrivassero.

Entrarono nell'Istituto, la madre non conosceva la direttrice; le fu condotta dinanzi, e la cieca di tutto cuore la ringraziò delle sollecitudini e delle premure da sei mesi prodigalizzate alla sua adottiva figliuola.

Si mandò quindi a chiamare la giovinetta.

La cameriera tornò, dicendo che la Mina non era nella sua stanza.

— Andate un po'dalla Susanna di Valgeneuse, comandò la direttrice.

E, volgendosi alla famiglia di Giustino:

— Oh! sarà, senza dubbio, nella stanza di questa Susanna, una bella fanciulla fatta ed educata a pennello, graziosa quanto mai, della sua età quasi e quasi anche sua compaesana, chè ella possiede molte terre verso Rouen. Son divenute intrinsichissime fra loro, e ne son ben contenta. Lo credereste che risparmio una maestra? Mina insegna musica, lingua francese e storia, e Susanna disegno, aritmetica e lingua inglese. Oh! eccola.

E Mina tutta rossa di gioia, tutta giubilante, comparve sulla soglia e mandò un grido al vedere la sua famiglia adottiva.

Parve non riconoscesse nè il maestro, nè la Celeste, nè lo stesso Giustino. Corse tosto alla Corby, e gettandosele nelle braccia, esclamò:

— Madre mia!

Il veder la Corby, faceala sicura che un qualche cosa di straordinario stava per accadere.

Epperò quanto non fu commossa all'udire che, avendo compiti i sedici anni, doveva lasciar per sempre il collegio.

Giustino le diè un bacio in fronte, giusta il consueto, e la strinse al cuore.

Mina ne fu contentissima, quantunque leggermente, è vero, rimpiangesse tre cose: la direttrice a cui erasi sinceramente affezionata, l'amica Susanna e la sua cameretta, che guardava sul cortile della ricreazione, sì animato nell'ora del comune passatempo, sì tranquillo il resto del giorno.

Chiese il permesso di dire addio alla sua camera ed a Susanna, ed il permesso le fu conceduto. Visitò intanto la camera, avrebbe poi trovata l'amica nel salone.

Mina uscì, salutando colla mano, colla testa e con un sorriso.

La sua camera era a pian terreno sull'altra facciata della casa corrispondente al salone. Attraversò il corridoio, entrò nella stanzetta, salutò ogni cosa, prostrossi all'inginocchiatoio e pregò come aveva pregato nella piccola casa del sobborgo San Giacomo il giorno dopo il suo arrivo.

Susanna intanto era scesa nel salone: era una fanciulla sui diciannove anni, dai grand'occhi cerulei, dallo sguardo forse un po'altero talvolta, ma che poteva però assumere, e assumeva bene spesso un'espressione di ineffabile soavità; le sopracciglia, i neri capegli stavano in maravigliosa armonia coi suoi begli occhi: snella, alta, di nobili pose; tutto insomma, nei modi e nelle forme rivelava in lei un'origine aristocratica.

A primo colpo d'occhio Giustino non simpatizzò per la fanciulla.

Ma tanto mostrossi accorata all'idea di doversi separare dalla compagna, che il buon giovine finì col sapergliene grado e condannare la provata impressione.

Poi Susanna strinse con tal garbo la mano alla Corby, fe'un sì gentile sorriso alla Celeste e al vecchio professore, che Giustino si diè tutto il torto.

E, come sogliono gli uomini di buon cuore che sentono bisogno di riparar sùbito un torto di cui si chiamano in colpa e corrono all'eccesso delle cortesie se credono doversi rimproverare di qualche sgarbatezza, chinatosi all'orecchio della Corby, le disse:

— La Mina par che si separi mal volontieri dalla sua amica... non vorrei cagionarle il menomo dispiacere... Se la invitassimo a passar la giornata domani con noi?

— Ricuserebbe forse.

La Corby, coll'accorgimento dei vecchi, riconobbe nella voce di Susanna certe corde che le facevano sperar poco bene della sensibilità della fanciulla.

— Ma se accettasse?

— La nostra casa è troppo povera per una ricca pari sua.

— Tornerà domani dopo la cerimonia, e stasera dormirà nella tua camera.

— E tu dove dormirai?

— Oh! farò presto io a rizzarmi un letto posticcio.

— E chi poi la ricondurrà a casa?

— È vero.

Fu consultata la direttrice sul tema importante, e ne fu questo il risultamento: il dì successivo la direttrice e la signora Susanna di Valgeneuse sarebbero verso le dieci a Parigi, e, dopo aver assistito alla benedizione nuziale, tornerebbero a Versaglia.

Fatta parola della gita alla Susanna ne fu contentissima, quantunque nessuno le avesse detto il perchè.

Temevasi non palesasse il segreto alla Mina.

— La Susanna domandò solo poter ragguagliare il fratello del divisato viaggio.

Se ella lo avesse saputo un po'prima avrebbe potuto dirglielo a voce, ch'era appena uscito dal parlatorio.

Ma, come il fratello della Valgeneuse sarebbe tornato nel giorno a Versaglia, rimaneva tempo a lei di renderlo avvertito anche dopo la partenza di Mina.

Questa era tutta accorata dal doversene separare. Ma Giustino che non poteva veder corrucciato quel bel volto, le fe'noto che non si accommiatasse allora dall'amica, la quale, insieme colla direttrice, la signora Desmarets, se mai non ne avessimo ancora detto il nome ai lettori, gli avevano promesso l'onore d'una visita il dì successivo.

Alla notizia, la giovinetta spiccò un salto di gioia, e tutta sorriso, baciò la Susanna, baciò la Desmarets, e volgendosi alla sua famigliuola:

— Ecco, le disse; son pronta.

Finalmente si separarono: proponendosi e promettendo la visita del domani, i cinque viaggiatori, saliti in carrozza, ripigliavan la strada di Parigi, mentre Susanna, tornata nella sua cameretta, scriveva al fratello.

« Poco dopo la tua partenza, la famiglia è giunta a prender Mina. Qualche cosa di straordinario, credo io, accadrà in via San Giacomo: debbo passar domani la giornata insieme colla direttrice in casa loro. Se vuol saperne di più, vieni a prendere nel tuo calessino la direttrice e la tua sorella

« S. di V ».

XXVII.

La domanda di matrimonio.

Come Giustino aveva sperato, la Minetta tornavasene a casa senza un'ombra di cordoglio sul fronte.

Ben le dava qualche pensiero l'impressione che sull'altera amica farebbe la salita del sobborgo, il cortile della farmacia, il buio ingresso della casa e tutto quell'apparato di angustia di cui non accorgevasi se non perchè altri potrebbe accorgersene.

Non però a Mina era men cara la sua casetta che ella avrebbe preferito, circondata dal suol, ad uno splendido palazzo in compagnia di stranieri, poi confortavasi coll'idea che ella gradirebbe sempre le sollecitudini, e le accoglienze d'un'amica, per quanto povera, e che non farebbe altrimenti Susanna.

Il viaggio parve assai breve, e massime alla fanciulla, che colla mano nella mano di Giustino, e la testa, or china sulla parete della carrozza, or sulla spalla del giovine, fantasticava un di quei sogni d'oro che non si possono formare che dai quindici ai diciotto anni.

La comitiva giunse verso le dieci.

Per quanto curiosi i selvaggi di San Giacomo rinnegarono la pazienza, aspettando, e già a poco a poco aveano cominciato a sgomberare; l' ultimo uscio erasi chiuso sull'ultimo vicino e la via rimanevasi deserta, quando si udì un rumor di carrozza che si fermava alla porta del farmacista.

Il farmacista, in piedi tuttora, non tanto pel pensiero che si desse della commissione avuta dal signor Müller, quanto per attendere agli obblighi di sua professione, udito appena il fermarsi della carrozza, schiuse l' uscio, e, riconosciuti i vicini, consegnò la chiave al Müller, dicendo che il prete aspettato non era comparso.

— Che prete? domandò Mina.

— Un prete mio amico, disse il Müller permettendosi una bugiuola, la prima in sua vita, con tutta la buona intenzione.

Fu licenziato il vetturino, e Müller, pagandolo, gli susurrò all' orecchio:

— Domattina siate quì alle dieci precise.

— Sarà servito.

— Noleggiaute la carrozza, papà Müller? domandò Mina.

— Sì: domani avremo da fare una gitarella.

— Verrà con noi Giustino?

— Sì, Minetta mia.

— Oh! bene! bene! esclamò battendo palma a palma la fanciulla; e, giunta nella stanzetta, salutò ogni oggetto come aveva fatto con quelli dell' Istituto.

La sera non andarono a letto che a mezzanotte, ed anche la Corba si rimase alzata fino a quell' ora, cosa che nessuno si ricordava fosse mai accaduta.

A mezzanotte si separarono.

Giustino posò sulla fronte della fanciulla l'ultimo bacio fraterno; il bacio della domane doveva esser quello di uno sposo.

Müller augurò la buona notte alla famiglia, ma non aveva nessuna voglia d' andare a letto, e protestò che se qualcuno avesse strimpellato un violino avrebbe ballato più che volontieri con la Celeste.

E la Celeste sorrise: poverina, che non aveva mai ballato in sua vita!

I due amici scesero nella camera di Giustino e là stettero a dialogare un' ora buona.

Poscia Müller si ritirò.

Giustino prese il violoncello, lo trasse dalla busta, lo postò fra le ginocchia; e. postando l'archetto due pollici lontano dalle corde, suonò coll'immaginazione uno dei più allegri motivi del *Matrimonio segreto,* che infiorò d'un nembo di fughe... sempre coll'immaginazione.

Finalmente alle tre dopo mezzanotte risolvette d'andare a letto, ma la gioia, il tripudio non gli davan requie, nè potè quindi addormentarsi e non l'avrebbe nemmen voluto, che, dormendo avrebbe perduto il sentimento della propria felicità.

Ma pure si addormentò, fantasticando sempre la sua felicità per non assopirsi di troppo, come il palombaro non s'attenta a sprofondarsi nel mare senza il capo della corda in mano che lo tragga sulla superficie dell' acque al menomo uopo.

Alle sei saltò dal letto.

Le ore gli somigliavano secoli, la pendola non andava innanzi a dovere, il sole sonnecchiava, il giorno non spuntava mai.

Alle sette e mezzo la luce del giorno era scarsa e floca.

Giustino scese alla porta di strada.

A che fare poi?

No 'l sapeva nemmen egli. In certi momenti si schiudon le porte quasi per aspettare qualcuno.

E il qualcuno per Giustino era la felicità.

La felicita che si fa sempre aspettare e che pare si ostini a non voler entrare in sua casa quando se le aprono gli usci.

Molte botteghe erano aperte; pochi vicini stavano già sul limitare delle porte.

Alcuni guardavano curiosi e sottecchi il giovine.

Il fornaio, dal muso infarinato e dalla pancia protuberante, in aria d' uomo che ha fatto una gran scoperta, diceva :

— Ohe! è proprio oggi!

Giustino tornò in casa a vestirsi.

Ci voleva un'ora buona.

Aveva scarpe verniciate, calze di seta a trafori, calzoni e abito nero, gilet e fazzoletto da collo bianco. I suoi bei capegli biondi, lisciati e cadenti sul collo, davangli, al dire di Müller, una cert' aria che gli andava tanto a sangue, perchè lo assomigliava a Weber.

Verso le otto udì un gran rumore sulla sua testa.
Erano le giovinette che si levavano.
Diciam giovinette, prendendo e dando a ciascuna la media della somma della loro età complessiva; del resto Mina aveva sedici e la Celeste ventisei anni.
La media quindi era di ventun anno per ciascuna.
Per Mina, appena svegliata, dovevano cominciare le sorprese di quel giorno.
Mentre la fanciulla cominciava a rassettarsi, Celeste uscì e andò a prendere le bianche vesti nella camera dei fidanzati, meno la corona d'arancio.
E la Mina, voltandosi, vide sul letto la sottana di bianco taffetà, la bianca veste con merletti e le calze di seta.
Ai piedi del letto erano i calzarini di raso bianco.
Mina contemplava quegli oggetti.
— E per chi sono?
— Per te.
— Come?
— Oggi tu sei di nozze.
Mina sbarrò tanto d'occhi.
— Chi si marita?
— È un segreto.
— Un segreto?
— Sì.
— Oh! dimmelo, Celeste, domandava la fanciulla accarezzando la guancia dell'amica.
— Domandalo a Giustino.
— Allora mi vesto sùbito; aiutami, aiutami.
E Mina si vestì in un momento.
La toletta delle donne è lunga per la pettinatura.
Ma sendo i capegli di Mina, naturalmente ricciuti, un colpo di pettine e tutto era fatto; lunghe anella disegnavansi mirabilmente lungo le guancie, per le spalle, pel seno della fanciulla.
— Eccomi pronta, dov'è Giustino?
— Viene.
Bisognava, per uscire da quelle stanze, attraversar la camera della Corby.
La cieca conobbe il passo di Mina.
E, schiuso appena l'uscio, la fanciulla erasi lanciata nelle sue braccia.

La Corby, baciatala, le tastava la testa come cercando un qualche cosa.

Il qualche cosa non c' era.

— Non ha ancora parlato con Giustino? domandò la madre.

— No; egli l' aspetta.

— Va súbito, ripigliò la Corby; in certi momenti la è una gran pena l' aspettare.

La Celeste schiuse l'uscio, Mina si apparecchiava a discendere.

— No, disse la Celeste, vieni per di qua.

E aperse l' uscio di contro.

Era quello della camera nuziale che abbiamo descritta.

Giustino stava in mezzo alla camera con in mano l' ornamento che la cieca avea inutilmente cercato sulla testa della figlia adottiva: la ghirlanda di fiori d'arancio.

Mina comprese tutto.

Gittò un grido, impallidì, stese le mani come per cercare un appoggio.

L' appoggio era pronto.

Giustino si fe' innanzi e l' accolse fra le braccia, pose le sue sulle labbra di Mina e le cinse il capo della ghirlanda di fior di aranci.

Di tal modo Giustino con voce sommessa e l'ansia nel respiro, chiese Mina in isposa, e Mina assentì

Di lì a cinque minuti Mina stava a piedi della cieca che, stesa la mano e trovato sul caro capo della fanciulla il cercato ornamento, esclamò:

— Dio ti benedica, figliuola, per tutta la felicità di cui ti vo debitrice.

In quell' istante tre persone affacciaronsi all' uscio: la Desmarest, Susanna e il buon Müller, che, rizzatosi sulla punta dei piedi, spiava dietro loro come si fosser messe le cose.

Ad un tratto Müller si sentì afferrare a mezza vita.

Era un abbraccio di Giustino.

— Or bene, come va?

— Mi ama.

— Come, sorella? disse ridendo il professore.

— Come sorella, come sposa; mi ama, mi ama e son beato!

E Giustino aveva ragione: chi più beato di lui in quel momento?

Intanto un groom lilipuziano in abito nero, calzoni bianchi, stivali a rivolta, cappello gallonato, con coccarda nera, facevasi largo e giungeva a Susanna di Valgeneuse, cui presentò un lapis e un rotoletto di carta.

— Da parte del signor Loredano, disse il fanciullo in inglese ; si cerca risposta.

Susanna spiegò il rotolo e non vi trovò che un gran punto interrogativo.

Comprese.

« Sì, maritano, scrisse ella sotto quel punto, ed ella sposa quel suo scimunito di maestro.

» Per ora licenzia il tuo amore... lo riprenderai a miglior occasione.

» S. di V ».

— Prendi, Dik, e porta la risposta al tuo padrone.

Giustino avea veduto ogni cosa, ma quantunque non avesse compreso di che si trattasse, sentì stringersi il cuore come presentendo qualche sciagura.

Si fece alla finestra per vedere a chi fosse consegnato il biglietto.

Un bel giovinotto stava aspettando alla porta di strada in un calesse.

Era il signor Loredano di Valgeneuse. Al sopraggiunger del groom si volse, e il maestro potè esaminarne il volto.

Era lo stesso che il giorno del *Corpus Domini* aveva contemplato Mina con tal avido sguardo, che avea lanciato nel cuore di Giustino il primo aspide di gelosia.

Lesse il biglietto e ordinò al groom salisse vicino al cocchiere.

Seduto appena, la carrozza partì di galoppo.

XXVIII.

Il curato della Bouille.

Intanto un buon prete dai settanta ai settantadue anni saliva la via fra mille dimostrazioni di curiosità e di gioia, di cui studiavasi invano interpretar la cagione.

Gli abitanti del sobborgo San Giacomo, che, sulla parola del farmacista, aspettavano sin dal giorno antecedente un prete, vista appena una sottana e il cappello a tre corni dell'abate Ducornet, curato della Bouille, si dissero tra loro a voce, se vicini, a gesti, se lontani: - Ecco il prete.

E la sua comparsa avea destato grandissima impressione.

Molti gli si erano posti vicino e molti gli tenevano dietro.

E, come pareva girasse gli occhi qua e là per orientarsi nella via, una comare, fattagli una bella riverenza, gli disse:

— Buon giorno, signor curato.

— Buon giorno, ripetè l'abate.

E, letto il n.° 200 sur una porta, ei, che cercava il n.° 20 del sobborgo, proseguì la sua via.

— Il signor curato vien forse per un matrimonio?

— Appunto, rispose il reverendo fermandosi.

— Per il matrimonio del n.° 20? aggiunse un'altra.

— Sì, rispose maravigliando il degno uomo; e, sentendo suonare le nove e mezzo, studiò il passo.

— Pel matrimonio del signor Giustino? saltò su a dire una terza pettegola.

— Con la Minetta, di cui ella è tutore? domandò una quarta.

Il curato fissava a bocca aperta le curiose.

— Lasciatelo andare pei fatti suoi, seccantissime cicale! gridò un bottaio che stava assestando un cerchio. Non vedete che ha fretta?

— Ho fretta, sì. È molto lontano il sobborgo San Giacomo; se l'avessi saputo avrei presa una carrozza.

— Oh! non occorre, due passi ancora e sarà arrivato al n.° 20.

— La guardi, disse una comare, è là dov'è fermata quella carrozza gialla.

— Due minuti fa ce n'era un'altra, un bel carrozzino, con dentro un fior di giovinotto e fuori un cocchiere in tanto di parrucca incipriata, ed un monello piccino piccino, grosso come un merlo. Ma non pare che il carrozzino sia venuto per le nozze, perchè è già partito.

— Non vedo bene, diceva il curato mettendosi orizzontalmente la mano aperta ai sopracciglì, come per meglio raccoglier la luce.

— Se ha paura di sbagliar strada l'accompagneremo noi.

— Eh! Babolin, va innanzi ed avverti il signor Giustino che stia di buon animo che il signor curato è giunto.

Ed il Babolin si mise a correre pel sobborgo cantando.

Il dialogo continuò.

— Non è mai stato in casa di Giustino, signor curato?

— No, e non sono mai stato nemmeno a Parigi.

— Oh! guarda! e di che paese è vossignoria?

— Della Bouille.

— La Bouille! dov'è cacciata? domandò una donna.

— Senna-Inferiore, rispose un vocione da far vergognà a quello di Lablache.

— Appunto; ed è un bel paese che chiamano il Versaglia di Rouen.

— Ed i signori Corby come?...

— Oh! vedrete che bella casetta!

— E che fior di mobilia!

— Mobili che re Carlo X non ne ha di compagni alle Tuilerie.

— È ricco dunque il signor? domandava il curato.

— Ricco? come un ratto di sagrestia.

— E come dunque?

— Taluni fan saltar quanti ne hanno ed anche quelli che non hanno, notò sentenziosamente un parrucchiere.

— Già tu l'hai, disse un altro degli interlocutori, col signor Giustino perchè non vuol le tue mani sulla faccia e si fa la barba da sè.

— E che bel metodo di farsi la barba! Anche tre settimane or sono avea sul mento un taglio tanto fatto...

— Oh! sta a vedere, saltò su a dire un biricchino, che non potrà far del suo mento quel che gli pare e piace! Se taglia, taglia del suo; che cosa ci entrate voi?

— Ah! disse il curato, vedo la carrozza gialla.

— Ci avete un bel merito! È grossa come il carcame della balena al Giardin delle piante; ma ha però un colore più da cristiano.

— Signor curato, signor curato, gridò Babolin tornando indietro, non aspettano che lei!

— Se non aspettano che me, son qua.

Ed il buon uomo in men di cinque minuti fu vicino alla carrozza gialla ed alla porta della casa.

— Non c'è che dire, conchiudeva fra sè, Parigi è più grande della Bouille, e ci scommetterei anche di Rouen.

Giustino e Mina lo aspettarono sulla porta.

Al vedere le due belle creature il reverendo si fermò.

— Ah! Dio gli ha creati l'uno per l'altra!

Mina gli corse incontro e gli saltò al collo come quando aveva otto anni, e veniva a visitare la Boivin.

Egli la baciò e scostossi alcuni passi per contemplarla.

Nella bella giovinetta che stava omai per diventar donna, mai non avrebbe ravvisato la bambina che sei anni prima, la vesticciuola bianca, calzaretti e cintola turchini, aveva avviato a Parigi.

Ma la riconoscenza alle affettuose carezze.

Dovevano aspettare ancora cinque minuti prima di partir per la chiesa.

Il curato, salito in casa, fu introdotto nella camera nuziale, dove stavan raccolti mamma Corby, la Celeste, le signore Desmarest, Susanna di Valgeneuse ed il vecchio professore.

— Il Signor curato della Bouille, mamma, disse la Mina, il signor abate Ducornet.

— Sicuro, aggiunse tripudiante il curato, che reca la dote della pupilla.

— Come, la dote?

— Già! figuratevi che tre giorni sono appena ricevetti col timbro di Germania una lettera affrancata con entro diecimila ottocento franchi sui signori Leclerc e Louis banchieri a Rouen.

— E poi? domandò commosso Giustino.

— Aspettate, andiamo in ordine; prima di tutto parliam del mandato.

La signora Corby impallidiva, le altre persone sembravano pigliassero nel racconto un interesse relativo, e non pensassero ancora, e nemmeno Mina fra queste, a ciò di cui Giustino e la madre già cominciavano a sospettare.

— Col mandato, continuò il curato, era una lettera.

— Una lettera! sclamò la Corby.

— Ah! una lettera! disse il professore commosso al pari dei suoi amici.

— Sì, ed eccola.

Ed il curato, tratta e spiegata una lettera che portava un timbro straniero, lesse:

« Mio caro curato,

» Da nove anni non riceveste mie nuove solo perchè un lungo viaggio che dovetti fare in India interruppe ogni mia comunicazione con la Francia; ma conosco voi, come conosco la brava signora Boivin, alla quale ho affidato la mia figliuola. Mina non ne avrà sofferto.

» Tornato in Europa ed obbligato a fermarmi per alcun tempo in Vienna per urgentissimi affari, m'affretto a spedirvi una lettera di cambio della casa Acrostein ed Eskeles sulla casa Leclerc e Louis di Rouen; dodicimila ottocento franchi che da gran tempo vi debbo.

» Riceverete d'ora in poi regolarmente sino al mio ritorno, che non so quando potrà accadere, i mille ducento franchi stabiliti per la pensione della Mina.

» Vienna d'Austria, 24 gennaio 1827.

» Il padre di Mina ».

A queste ultime parole mentre Mina, battendo le mani, sclamava:

— Oh che fortuna! Giustino, il papà vive ancora, il giovine contemplava la madre, e vedendola pallida come un cadavere, gettava un grido straziante.

— Madre! madre! gridava Giustino.

La madre si alzò, e, guidata dalla voce, si fe'incontro a braccia aperte al figliuolo.

— Capisci? non è vero? gli domandò, capisci, mio caro?

Giustino rispose singhiozzando.

Mina contemplava quel dolore senza comprenderne il motivo.

— Ma che cos'è stato, mamma, dimandava, ma che cos'hai, Giustino?

— Comprendi, n'è vero? seguitava la cieca, comprendi bene, che tu potevi sposare la Mina povera ed orfana, ma adesso...

— Mio Dio! esclamò la fanciulla che cominciava a sospettar qualche cosa.

— Adesso non puoi sposar Mina ricca e che dipende dal padre.

— Madre! madre! compassione di me! gridava Giustino.

— Sarebbe un furto, seguitò la Corby levando le mani quasi chiamando Dio a testimonio, e te'l dicano questi signori che vorranno esser sinceri quanto il ho per onesti.

Giustino cadde ginocchioni dinanzi alla madre.

— Ah! mi accorgo che m'hai compresa, poichè ti sento a'miei piedi.

E stese sul capo amato le mani ed alzando la testa.

— Figliuolo, ti benedico nel tuo dolore, come ti ho benedetto nella sperata gioia, e ti sarò madre diletta nella sventura, spero, come io sarei stata nella felicità!

— Oh! madre mia! madre mia, sì, sì, forte del tuo aiuto, dei tuoi consigli, sarò uomo onesto... il sarei stato senza di essi?

— Bene. Abbracciami, Celeste.

Celeste si appressò.

— Conducimi al mio seggiolone, le raccomandò in tuon sommesso. Sento svenirmi.

— Ma che fu? che fu? seguitava a domandare la Mina.

— Fu, disse Giustino singhiozzando, che insino a tanto che tuo padre non abbia dato, e non darà mai forse, il proprio assenso, noi non possiamo essere l'uno per l'altra che fratello e sorella.

Mina mandò un grido.

— Ma con che diritto mio padre, che per sedici anni mi abbandonò, viene ora a dimandare di me? Si tenga il suo danaro e mi lasci la felicità, il mio Giustino... il mio sposo... Oh! Giustino... non mi abbandonare!

E la fanciulla con un grido di dolor disperato cadde nelle braccia del maestro.

Un'ora dopo la desolatissima Mina partiva per Versaglia con una mano nella mano di Susanna e la testa posata sur una spalla della Desmarest.

Prima di salire in carrozza Susanna avea trovato modo di scrivere col lapis un biglietto e consegnarlo a un fattorino.

« Il matrimonio è andato a monte, diceva, la Mina debb' esser ricca e figlia di qualcheduno.

» Torniamo a Versaglia con la bella desolata.

» Undici del mattino.

» S. di V. »

XXIX.

Rassegnazione.

La desolata lasciava dietro di sè un cuor non men desolato:
Il cuor di Giustino.

E non cuore ma cuori.

I cuori di Giustino, della Corby, di Müller, della Celeste, del buon curato, che, credendosi nella sua ingenuità messaggiero di gioia, aveva, senza saperlo, prodotto sì grandi guai.

Ma la cieca avea più di tutti sofferto per sè e pel figliuolo.

Ella, sì forte, sentissi prostrata.

Senza dir motto, senza versar una lagrima, si svenne.

Nessuno, assorto nel proprio dolore, se ne avvide: fu il primo Giustino.

— Ah! mia madre! vedete mia madre!

E tutti accorsero a lei, che, fatta del color della cera, fredda come marmo, livide le labbra, avea veduto la speranza della sua vecchiaia aprir le ali d'oro e volarsene al regno de' sogni umani.

E di tanta sventura non potevasi chiamar in colpa nessuno: tutti avevano adoperato a buon fine, tutti, persino il mal capitato parroco della Bouille.

La mano del destino era discesa inesorabile.

Corsero dallo speziale a prender spiriti.

Ed a furia di spiriti e d'aceto la Corby ricuperò i sensi.

E la prima cosa che non vide ma sentì, fu il povero figliuolo

che si studiava di consolarla, egli che avea tanto bisogno di essere consolato.

Ma parea l' ottimo giovine non sentisse il proprio dolore quand' altri soffriva, massimamente se chi soffriva era sua madre.

Rimase presso di lei finchè fu coricata.

Allora volle la buona madre che Giustino, il quale, per non accorarla di più soffocava le sue lagrime, e che tanto avea bisogno di piangere, si ritirasse.

Ed il povero giovine tornò alla sua camera con nelle mani la corona intessuta da Mina, ricordo della loro perduta felicità.

Müller tenne dietro all'amico.

Il curato, che più non aveva da far nulla a Parigi, risalì nella diligenza a Rouen, seco recando il denaro, causa di tanta desolazione.

E mentre dava le spalle alla Babilonia, che sarà teatro del nostro dramma, i due amici tornarono nella camera degli scolari, cui era stata data vacanza in occasione della grande solennità che doveva aver luogo, ed anche del lunedì grasso, che quell'anno cadeva proprio al principiar di febbraio.

La faccia aggrondata e stravolta di Giustino spaventava il buon Müller, che a distrarlo ricorse a cento ciarle, ai racconti di collegio, alla passata vita, sinchè venne in campo il giorno in cui trovaron la Mina.

E qui, per non toccar corde dolorose, si tacque; ma Giustino volle proseguir a sua volta, narrando giorno per giorno la beata vita che da sei mesi aveva condotta.

— Fu troppa la mia felicità. Un segreto presentimento ben mi avvertiva che la fortuna, mia inesorabil nemica, mi avrebbe un giorno fatta pagar ben cara la momentanea vittoria da me ottenuta sopra di lei... Ho goduto sei anni di beatitudine... pochi possono vantarne altrettanti; i sei anni svanirono... svaniranno fors' anco i miei dolori... Non vi date, maestro, pensiero di me; non state a credere in me qualche sinistra risoluzione. Poi, son io forse padrone di me? Non mi resta una tenerissima madre? una povera sorella?... No, no, il mio partito è preso: ho combattuto con la miseria, combatterò col dolore; lasciate che la mia ferita abbia tempo di rimarginarsi... e perdonatemi e lasciatemi solo; v'ha nella solitudine pei rassegnati

una specie di religione: la rassegnazione è la forza dei deboli, e mi vedrete discendere più sperimentato ed agguerrito nell'arringo della vita.

Il vecchio uscì maravigliato, spaventato quasi della forza di rassegnazione dell' allievo, ma confortato della certezza ch' ei non sarebbesi appigliato ad un disperato partito.

Giustino, accompagnato alla porta il Müller, tornò nella propria camera, e, conserte al seno le braccia, china la testa sul petto, misurando a gran passi la stanza, di quando in quando levava gli occhi al cielo quasi per domandargli la parola del grand'enigma, fatalità.

Due o tre volte s' appressò all' armadio dove stava il violoncello nella sua busta.

Ma non l'aperse.

Era ancor troppo debole.

Fino alle tre del mattino continuò a passeggiare. Non avea potuto piangere, e già *dentro impietrava*; gittossi sul letto, la stanchezza lo vinse, e chiuse gli occhi per dormire.

Non potea trovar sonno come al dì prima; ma per causa diversa; allora le fantasie dorate, ora le svanite illusioni.

Il dì successivo correva il martedì grasso.

Buon per lui che aveva vacanza e libertà di affacciarsi al suo dolore, di lottare con esso, di procurar di atterrarlo.

La lotta durò quanto il giorno. Abbracciate la madre e la sorella, uscì sull' albeggiare in cerca del luogo dove una bella notte di giugno avea trovata la fanciulla addormentata fra le spighe ed i fiori.

Non più fiori, non più anemoni; la terra somigliante al suo cuore, squallida e deserta, era rotta dal rigore del verno.

S'addentrò pei boschi di Meudon, sì ridenti ed allegri quando vi si diportava coll'amico professore, e s'inoltrò fino alle porte di Versaglia.

Ma non sino all'Istituto.

A che rivedere la povera Mina?

Ben s'immaginava ch'ella si addolorasse lontano da lui, ed era certo che al suo comparire avrebbe dato in un pianto dirotto.

Nessuna speranza più sorridevagli. Certo la Mina apparteneva a qualche nobile, ricca e boriosa famiglia, che non l' avrebbe conceduta a lui, povero, plebeo, ignorato.

Potea vederla, ma nol volea.

Tornò a casa alle dieci di sera, senza provare la menoma stanchezza.

La madre e la Celeste lo aspettavano inquiete.

Entrò sorridente, e, dopo averle abbracciate, scese nella propria camera, passeggiò per essa, contò le ore sino a mezzanotte, e, fermatosi due altre volte innanzi all'armadio in cui era chiuso il violoncello, ne aprì le imposte, ne trasse lo strumento e con profonda malinconia lo contemplò.

Mina, con infantile capriccio, lo avea distolto da quell'armonioso amico; ei più volte gli si era avvicinato, lo aveva stretto a sè, erasi quasi colla sensazione inebbriato delle sue melodie, ma non ne avea tratto una nota.

Giustino tornava ora al violoncello.

— Fui teco ingrato, mio vecchio amico, diceva, mio consolatore; musica, ristoro degli afflitti, ti ho voltato le spalle come il figliuol prodigo alla casa paterna; or pasciuto di dolori, laceri i piedi, l'anima affranta, a te ritorno, e tu mi stendi le braccia, e tu m'accogli col cuore pieno d'amore e di misericordia.

E trasse, come il violoncello, anche il quaderno di musica, che situò sul leggio: si assise, si pose fra le gambe il violoncello, posto l'arco sulle corde.

Mentre si apparecchiava a suonare, due lagrime ne solcarono le guancie.

Posò l'archetto sotto il braccio sinistro, cavò il fazzoletto, asciugò le umide palpebre e cominciò la severa melodia udita da Salvator e Gian-Roberto due ore prima del principiare del nostro racconto.

Abbiam detto come Salvator bussasse all'uscio come ne fosse accolto, come avesse profferto i suoi servigi, chiesta la cagione delle lagrime di Giustino, e come questo gli avesse narrato tutto di che ora abbiamo discorso.

Storia che i due giovani avevano ascoltata con diversa impressione.

Il poeta erasi sentito commosso a certi passi: la scena della madre che cagiona al figliuolo la sventura, anzichè lasciarlo scendere ad azione men che delicata, gli avea strappato le lagrime.

Il filosofo l'aveva udita da capo a fondo con apparente apatia, senonchè ai nomi di Loredano e Susanna Valgeneuse avea trasalito, quasi non li udisse pronunciare per la prima volta, quasi ognuno di quei nomi cagionato gli avesse l'effetto d' un corpo duro sur una piaga mal cicatrizzata.

— Signore! esclamò Gian-Roberto, saremmo indegni d'aver udito sì dolenti casi se credessimo poter alleviare il vostro dolore con comunali conforti... Ecco i nostri indirizzi ove abbisognaste di noi; terremo come un onore la preferenza che vi degnerete accordarci.

E sì dicendo, strappata una pagina del portafogli, Gian-Roberto vi scrisse due nomi col loro indirizzo e la consegnò a Giustino.

Questi la pose tra i fogli del suo scartafaccio di musica.

Là era sicuro di trovarla sempre.

Poi stese la mano ai due giovani: intanto fu picchiato alla porta.

Chi poteva battere a quell' ora?

Giustino era tanto assorto nelle sue idee che non s' accorse di quel rumore o non pensò lo riguardasse: i giovani uscirono e diedero passaggio così al visitatore notturno o piuttosto mattinale, dachè cominciava ad albeggiare.

E quel visitatore era un fanciullo dai tredici ai quattordici anni, non molto bene in arnese, ma con biondi ricci intorno alla testa e una faccia florida e abbellita dai colori della salute.

Un biricchino di Parigi, in berretto senz'ala, *blouse* turchina e scarpe scalcagnate.

Levò gli occhi per vedere chi gli avesse aperto.

— Oh! siete voi, signor Salvator?

— Che vuoi sì di buon' ora, Babolin? domandò questi con piglio amichevole.

— Son venuto a portare ad un maestro di scuola una lettera trovata stanotte dalla Brocante nel suo solito giro.

— A proposito di maestro, ti ricordi che mi hai promesso di saper leggere pel 15 marzo?

— Siamo al 7 di febbraio: c' è tempo ancora.

— Siamo intesi, che se pel 15 non sai leggere correntemente ti levo il 16 tutti i libri che ti ho regalato.

— Anche quelli colle immagni?

— Ci s' intende.
— Ebbene! guardate un po' se so leggere.
E poi messi gli occhi sulla soprascritta del foglio lesse:
« *Al signor Giustino Corby, sobborgo San Giacomo,* n.° 20.
» *Un luigi di mancia a chi gli farà aver questa lettera.*
L'indirizzo e la postilla erano scritte col lapis.
— Va là; va súbito a portargliela, disse a Babolin Salvatore spingendolo nella camera di Giustino.
Babolin attraversò il cortile ed entrò nella stanza del maestro gridando:
— Signor Giustino, una lettera della signora Minetta.
— Che facciamo? chiese Gian-Roberto.
— Fermiamoci, disse Salvator; chi sa che quel foglio non rechi tal notizia da render utile forse al nostro nuovo amico l' opera nostra.
E, difatti, Giustino comparve sul limitare della porta, smorto come un cadavere.
— Ah! sclamò, siete ancor qui? sia lodato il cielo! leggete!

» Mi rapiscono, mi trascinano! Aiuto, Giustino! salvami, fratello! vendicami, sposo mio!

» Mina ».

— Ah! gridò Giustino ai giovani. Dio vi ha qui condotti!
— Or bene, notò Salvator a Gian-Roberto, cercavate un tema da romanzo: v'è qui più del bisogno, mi pare?

XXX.

Il più urgente per la più spiccia.

I tre giovani amici si guardarono un istante, sulle prime sbalorditi; ma Salvator ricuperò tosto il suo sangue freddo.

— Quieti, diss' egli; mettiamo la testa ben a partito: qui ci vuole prudenza.

— La rapiscono, la insultano forse! gridava Giustino; la meschina mi domanda aiuto, vendetta!

— Bisogna quindi sapere chi la rapisce e dove vien tratta.

— Ma come riuscirvi?

— Tutto si ottiene col tempo e la pazienza. Siete sicuro di Mina, non è vero?

— Come di me.

— Dunque saprà difendersi. Pensiamo a quel che più preme.

— Oh! abbiatemi compassione... chè sto per perdere il cervello!

Giustino perdevasi d'animo al pensiero che la sua diletta, caduta nelle mani d' un rapitore, potesse soggiacere a qualche fisica o morale violenza.

— Babolin è qui? domandò Salvatore.

— Sì.

— Interroghiamolo!

— Interroghiamolo, ripetè Giustino.

— Gli è vero; bisogna incominciar da costui, notò Gian-Roberto.

E tornarono nella camera del maestro di scuola.

— Prima di tutto, disse Salvator, date un luigi a Babolin per sua madre, e alcuni spiccioli per lui.

Giustino cavò due luigi e due scudi, e li mise in mano al fanciullo.

Ma Salvator avvinghiò la mano che erasi chiusa con quel tesoro, e, stricandone a forza le dita, diè un luigi e uno scudo al maestro, dicendo:

— Ne avrete bisogno più tardi.

E, volgendosi al fanciullo, seguitò:

— Dove ha trovato tua madre questa lettera?

— Che cosa dite? domandò ingrugnito il furfantello.

— Domando dove ha trovato tua madre questa lettera. Che strada ha fatto?

— Ne so molto io. Domandatelo a lei.

— Ha ragione, seguitava Salvator; bisogna domandarne a lei, che d'altra parte c'è da scommettere si aspetta la nostra visita. Disponiamo bene le nostre batterie.

— Sbrigatevi! raccomandava Giustino; per me son quasi matto a pensare.

— Ed io, caro Salvator, lo sapete, son qua tutto per voi.

— Lo so, e avrete da avere anche voi una parte in questo dramma.

— Sia pure; le commozioni da autore le ho provate, proverò quelle d'attore.

— Signori, ve ne prego; conchiudiamo qualche cosa.

— Avete ragione, che s'ha da fare?

— Dite.

— Voi, Giustino, vi farete da questo fanciullo condur da sua madre.

— Son pronto.

— Aspettate. Voi, Gian-Roberto, andrete a prendere un cavallo insellato e tornerete con esso in via Triperet, n.° 11.

— Súbito fatto.

— Io vado ad avvisare la polizia.

— Vi conoscete qualcuno?

— Quello che ci abbisogna.

— E poi?

— Ci troveremo in via Triperet in casa della madre di questo ragazzo e là penseremo al rimanente.

— Andiamo dunque! esclamò Giustino.

— Due parole in fretta in fretta, disse Salvator, a vostra madre, o Giustino: la potrebbe inquietarsi non vedendovi arrivare che tardi, o fors'anche a non arrivare nè presto nè tardi.

— Avete ragione: povera madre mia! me ne era scordato.

E scrisse alcune linee sur un foglio di carta che lasciò sul tavolino.

L'avvertiva di aver ricevuto una lettera che l' obbligava a partir sùbito colla probabilità di non tornare per tutto il giorno.

— Ora partiamo, diss'egli.

E i tre giovani si recarono sulla strada: erano le sei del mattino poco più poco meno.

— Quella è la vostra strada, disse Salvator accennando al maestro la via delle Orsoline; e questa la vostra, Gian-Roberto, segnandogli la via della Bourd; e questa la mia, seguitò cacciandosi per la strada San Giacomo.

E fatti trenta passi, si voltò indietro, gridando:

— Dunque a rivederci tutti nella via Triperet, n.° 11.

Teniamo dietro all'eroe principale degli avvenimenti che ora succedono. Mentre Gian-Roberto corre a far insellare il proprio cavallo, e Salvator corre alla polizia, Giustino va per la strada Triperet sull'orme di Babolin.

Ognuno sa, o nessuno non sa che via Triperet è parallela a via Copeau e perpendicolare a via Graziosa.

Il quartiere, nel 1827, ricordava il Parigi di Filippo-Augusto. Le cloache intorno a Santa Pelagia danno a quella prigione l'aspetto d'un antico forte in mezzo ad un'isola. Le vie sono anguste e fangose, e fra la melma e la ghiaia sorgono alcune catapecchie piuttosto che case.

Innanzi ad una di queste catapecchie Babolin si fermò, dicendo:

— È qui.

Dappertutto miseria e schifezza.

Giustino, che non vi badò, disse al ragazzo:

— Va là, chè ti seguo.

E come pratico del luogo, Babolin andò innanzi.

Ma, procedendo, più entrava nel buio, sicchè più non servendogli la vista gridava al compagno:

— Ma dove andiamo? io non so dove metter piede!

— Innanzi, signore, attaccatevi a me, e niente paura!

E giunsero all'uscio della Brocante. Toccato appena il limitare, surse un uggiolare, un abbaiare, un latrar concitato su tutti i tuoni, d'una buona dozzina di cani.

Pareva un branco di segugi che avesse scovata la preda.

— Son io, mamma, disse il monello posta la bocca fra il cavo delle mani riunite postate intorno al forame della serratura.... Aprite: ho gente con me.

— Zitti là, maledetti! gridò la Brocante volgendosi a tutti quei cani ringhiosi e infuriati; chi può capire una sillaba? Là, là, vuoi tacere Cesare? vuoi star fermo, Platone? o ve la faccio finir io!

E al *quos ego* della donna nacque un silenzio profondo tanto, che sarebbesi udito il camminare d'un sorcio... e di sorci colà ve ne dovevano essere ad abbondanza.

— Entra dunque tu e il tuo compagno.

— In che modo?

— Il catenaccio è giù: spingi l' uscio.

— Oh! allora è subito fatto, disse il ragazzo spingendo l'imposte dell'uscio e aprendo il passo a Giustino che più non poteva frenare la flemma e che si vide innanzi un mirabile spettacolo.

Immaginatevi una cameraccia divisa da un tarlato assito, soffitto curvo, mal connesso da cui trapelava aria, luce ed acqua; muri screpolati, fessi, sfiancati, da far temere crollasero le travi sul capo a chi s'attentava por colà il piede. Macchie d' ogni maniera, ragnateli da per tutto, un'afa stringente sì da moverlo stomaco e far isvenire un galantuomo, a meno che non avaese l'ansia, la smania del nostro povero maestro.

Dieci o dodici cani di tutte le razze che meglio possono assordare e far paura giacean muso a muso, schiena a schiena uno su l'altro in un cesto che ne poteva contenere a mala pena un cinque o sei.

E all' abbaiar dei cani univasi il gracchiare di una cornacchia appollaiata nel foro d' una trave.

Sepolta in una sciancata scrannaccia, fra un mucchio di cenci d' ogni colore ed ogni macchia, una gabrina magra, rugosa, lunga, sui cinquant' anni, rassettava a una giovinetta inginocchiata fra le sue gambe, la nera chioma, con una cura

che dimostrava o il suo amore per quella fanciulla o il suo culto per quella chioma. La scena era illuminata da una lampada somigliante alle romane scoperte negli scavi di Ercolano e di Pompei.

La squarquoia, la Brocante, senza dubbio, era incamuffata in una lurida rappezzata veste; la giovinetta era avvolta in una ruvida camicia somigliante a quella posta da Scheffer indosso alla sua Mignon, stretta alla vita da un cordone grigio e ciliegia, terminato da due fiocchi di cotone: le nascondeva il collo ed il seno una grossolana ciarpa che mostrava il filo e di indecifrabile colore.

I suoi piedini eran piedini di silfide o di zingara... ma scalzi.

La sua faccia, ch'ella rivolse all'uscio quando fu aperto, aveva lo smortore e manifestava lo intristimento dei fiori dei nostri sobborghi; regolari le forme, gentili le fattezze, senonchè vi stringeva il cuore il notar su essa un carattere di fianchezza e di patimento. Gli occhi incavati, accerchiati di fosca aureola, guancie infossate, bocca se-mi aperta, fosse poi per fame o terrore; fronte grave, voce fioca e sottile, parole rade che la facevano somigliare nel volto, nell'aspetto, nell' insieme a un qualche cosa di strano e di fantastico, sì che il nostro Petrus avrebbela assunta Modello d' una Medea fanciulla, d' una Circe adolescente.

Dipinta con una verga in mano con un sfondo che ricordasse la Farsaglia o gli Abruzzi, cinte le braccia di perle, ravvolta la persona di purperea tunica, l' avresti detta una maliarda.

Del resto per non dar troppo briglia sciolta all' immaginazione, era infin dei conti, la parigina di quei tristi sobborghi, alla quale manca aria, sole e nutrimento.

E, a rischio di far impazientare coloro cui stesse a cuore la storia di Mina e Giustino, e di disordinare il nostro racconto, diciam quattro parole su questa poetica, misteriosa fanciulla.

Troveremo poi il maestro e Babolin sul limitare dell' uscio dove li abbiamo lasciati.

XXXI.

Rosa di Natale.

La notte del 20 agosto 1820 alle nove e mezzo circa, con una carretta che Giustino avrebbe potuto veder nella corte e un asino che avrebbe potuto udir ragliare nella stalla, tornava la Brocante dall'aver venduto un mucchio di stracci alla cartiera d'Essonne, quando d'un tratto vide sorgere dal fossato e delinearsi sul fondo cupo della notte il profilo d'una fanciulla, che, spaventata, a braccia aperte, smorta come un cadavere, palpitante, tremante, gridava:

— Aiuto! aiuto! salvatemi!

La Brocante, della maledetta razza de' zingari o gitani invasi dalla smania di rapir fanciulli, come gli uccelli di rapina s'avventano su tortore e colombe, fermò l'asino, balzò dal carro, prese la bimba, risalì e diè una frustata al povero somarello.

E con ciò, più l'avresti creduta lupa affamata che rapisce un agnello che donna la quale salva un fanciullo.

Il che era caduto cinque leghe lontano da Parigi fra Juvisy e Frumentau.

E corri, corri; la Brocante non guardò la fanciulla che dopo un quarto di lega.

La bambina avea la testa nuda, lunghi capegli cadutile sulle spalle o nel correre ch' ella fece o nel dibattersi, e la fronte grondante di sudore; la bianca veste, sporca d'uno spruzzo di sangue uscito da una ferita, per buona sorte leggera, fatta con uno strumento acuto e tagliente.

Raccolta nella carretta, la bimba, che dimostrava cinque o sei anni al più, era, mentre la Brocante badava a spingere innanzi il suo asino, scivolata, come serpente, dai ginocchi della vecchia, sul fondo della carretta, e raggricchiata nell' angolo più discosto, rispondeva a tutte le domande con le sole parole:

— Non mi tien dietro, n'è vero? non mi tien dietro?...

E però, la Brocante, che parea temesse al pari della fanciulla d'essere inseguita, cacciava la testa fuori della carretta, coperta da una tela incerata, spiando per la via, e, non iscorgendo anima viva, confortava la fanciulla, presa da sì profondo terrore, che pareva non accorgersi della ferita e non sentire il dolore che doveva cagionarle.

Sulla mezzanotte la Brocante, secondando la smania della fanciulla, era, a furia d' aizzar l' asinello, giunta alla barriera Fontainebleau.

Trattenuta al cancello dai gabellieri, la Brocante non aveva fatto che allungare la testa dicendo: - Sono la Brocante -, e coloro, usi a vederla passare una volta al mese co' suoi stracci, e tornare il domani con la carretta vuota, eransi allontanati, e l'asino, la carretta, la vecchia e la fanciulla erano entrati in città.

Poi, lungo la via Mouffetard e la via della Chiave, avevano guadagnato la via Triperet, che, giusta una vecchia insegna tuttora esistente dovrebbe scriversi *Trippret.*

Quanto alla fanciulla, rannicchiata, raggomitolata sopra di sè, nell'angolo più riposto della carretta, non aveva dato, lo abbiamo detto, altro segno di vita che chiedere alla Brocante con voce d'ineffabile ambascia:

— Ella non mi tien dietro, non è vero? non mi tien dietro?

Scesa dalla carretta, quasi avesse facoltà di veder nelle tenebre, giunse alla scala e superò i gradini coll'agilità d'un gatto.

La Brocante le tenne dietro; aprì l'uscio della sua tana e le disse:

— Entra, piccina! nessuno sa che tu sii qui; sta pur di buon animo.

— Ella non verrà a cercarmi? domandò la fanciulla.

— Non c'è pericolo!

E la fanciulla guizzò come lucertola fra le semichiuse imposte.

La Brocante rinchiuse l'uscio a chiave, scese per collocare la carretta sotto la tettoia e l'asino nella stalla.

Nel risalire prese le stesse precauzioni, rinchiudendo l'uscio dietro a sè.

Poscia accese un moccolo infiito sur una bottiglia rotta, e, rischiarata dal poco lume, cercò la povera fuggitiva,

La bimba erasi tratta tentoni fino all'angolo più riposto della muda, e, postasi ginocchioni, recitava tutte le preghiere che le venivano alla mente.

La Brocante allora la chiamò: ma la piccina scosse la testa.

La Brocante andò a prenderla per mano e la tirò a sè.

La fanciulla si avanzò ma con manifesta ripugnanza.

La vecchia la voleva interrogare.

Ad ogni sua inchiesta però la fanciulla non rispondeva che con queste parole:

— No, no, ella mi ucciderebbe!

E però la Brocante non potè sapere nè il paese, nè il nome della fanciulla, nè chi fossero i suoi genitori, nè perchè la volessero uccidere, nè chi le avesse fatto la ferita che le insanguinava il seno.

La fanciulla, per un anno circa, serbò un silenzio assoluto; ma una notte, esagitata da un sogno terribile, oppressa da qualche spaventosa visione, aveva gridato:

— Ah! per pietà! per pietà, signore Gérard, non mi uccidete! io non vi ho fatto male alcuno!

La Brocante potè conchiuderne, con non molta fatica, per dirla, che la donna che aveva tentato ucciderla chiamavasi Gérard.

Alla fanciulla, che era pur duopo chiamar in qualche modo, essendo non meno pallida delle rose che floriscono nel verno, la Brocante, senza pensar su tanto al battesimo di poesia che le conferiva, pose il nome di *Rosa-di-Natale*.

Codesto nome erale rimasto.

La prima sera, vedendo che la piccina non voleva aprir bocca, la Brocante, sperando che la dimane si farebbe un po' più loquace, le aveva additato un giaciglio su cui stava sdraiato un fanciullo, d'uno o due anni maggiore di lei, e comandato di coricarglisi allato.

Ma ella aveva ostinatamente ricusato: il colore del materasso, il sucidume della coltre inspiravan ribrezzo alla fanciulletta, che la finezza dei lini e la pulita veste indicavano siccome appartenente a ricchi genitori.

Presa una seggiola, e appoggiatala al muro, vi s'era seduta, dicendo che là avrebbe dormito benissimo, e là infatti passò la notte.

Ma non prese sonno che all' albeggiare.

Verso le sei del mattino, mentre la bimba dormiva, la Brocante alzossi ed uscì.

Andava in via Nuova-San-Medardo a comperare un abito completo per la fanciulla.

La via Nuova-San-Medardo è il Tempio del quartiere San Giacomo.

L' abito completo componevasi d' una vesticciuola di tela bambagia turchina a punti bianchi, d' un fazzoletto giallo a fiori rossi, d' una cuffietta, di due paia di calze di lana e d' un paio di scarpe.

L' intiero abito costava sette franchi, e la Brocante sperava vendere le vesti della fanciulla un quattro volte tanto.

Un'ora dopo, tornata, trovò la piccina, tuttavia rannicchiata sulla sua seggiola di paglia, restia a tutte le carezze di Babolin per moverla di là.

Quando la chiave scricchiolò nella serratura, la fanciulla prese a tremare; quando l' uscio si schiuse, si fe' pallida come la morte.

Vedendola vicina a svenire, la Brocante le domandò che cosa avesse.

— Ho creduto fosse lei! rispose la fanciulla.

Lei!... Era dunque una femmina che le inculeva tanto terrore.

La Brocante spiegò sur una scranna la veste turchina, il fazzoletto giallo, la cuffia, le calze e le scarpe.

La fanciulla la osservava inquieta.

— Su via! vieni qua! disse la Brocante.

Rosa, senza muoversi, accennò col dito alle vesti.

— Non sono per me, m'immagino? domandò con accento sdegnoso.

— E per chi dunque?

— Io non me le metterò, rispose la fanciulla.

— Tu vuoi dunque che ella ti scopra e ti riconosca?

— No, no, no.

— Dunque metti queste vesti.

— E con queste vesti non mi scoprirà?

— No, certo.

— Mettetemele sùbito, sùbito.

E, senza fare la menoma difficoltà, si lasciò tôrre la veste bianca, le calze fine, la sottana di batista e i calzaretti eleganti.

D'altra parte, ogni cosa era intrisa di sangue, e bisognava lavarla presto per non destare sospetti nei vicini.

La poverina indossò le vesti comperatele dalla Brocante, umile assisa della miseria, e pegno della vita che le si apprestava.

La Brocante lavò le vesti della fanciulla, le fece asciugare e le vendè per trenta franchi.

Era già un buon negozio.

Ma la strega sperava fare un giorno assai miglior guadagno scoprendo i genitori della fanciulla, e restituendola, o piuttosto vendendola alla sua famiglia.

Quell'istessa ripugnanza provata dalla piccina nell'indossar vesti non confacenti alla sua condizione, tornò a manifestarsi quando le fu duopo prender parte alla colazione della famiglia.

Un rimasuglio di carne riscaldata in un tegame, un tozzo di pane inferrigno, comperato dai rivenditori od accattato per le vie formavano il pasto giornaliero della Brocante e del figlio suo.

Babolin, non mai sfamatosi ad altra mensa che a quella della madre, non aveva appetiti superiori alla sua condizione.

Non così di Rosa-di-Natale.

Senza dubbio, era solita, poverina, a cibarsi di elette vivande, con posate d'argento ed in piatti di maiolica; poichè, gettato uno sguardo sulla colazione di Babolin e della Brocante, disse:

— Non ho fame!

Lo stesso fu al desinare.

La Brocante comprese che la fanciullina morrebbe di fame piuttosto che assaggiare le sue vivande.

— Che vuoi dunque? chiese ella; fagiani, pollanche?

— Non chieggo nè pollanche, nè fagiani, rispose la fanciulla; ma un pezzo di pane bianco, come usiamo dispensare a casa nostra la domenica ai poveri.

La Brocante, per poco sensitiva che fosse, rimase commossa da sì semplice risposta, e diede un soldo a Babolin.

Babolin prese il soldo, fece un salto per la scala, un altro dalla via Triperet alla via Copeau, ed in men di cinque minuti tornò con un panetto di pasta bianca e di crosta color d'oro.

La povera Rosa-di-Natale, che avea fame, lo divorò fino all'ultima bricciola.

— E così, ti place più? domandò la Brocante.

— Sì, signora, e vi ringrazio, rispose la fanciulla.

A nessuno era mai venuto per la testa di chiamare la Brocante *signora*.

— Bella signora! diss'ella. Ed ora, schizzinosetta, che volete?

— Un bicchier d'acqua, rispose la fanciulla.

— Dàlle la brocca, disse la vecchia a suo figlio.

E Babolin, presa una brocca sciancata e senza manico, la presentò alla fanciulla.

— Bevete lì dentro voi altri? domandò con voce soave a Babolin.

— Vi beve dentro la mamma, io no, veh! io bevo così

E spiegò il suo modo di bere levando la brocca un palmo sopra la testa e lasciandone cadere un fil d'acqua, cui sottomise la bocca sì da riceverlo con un'abile maestria.

— Io non vo' bere, disse la fanciulla.

— E perchè? domandò Babolin.

— Perchè non so bevere come voi.

— Vedi bene che la signorina vuole un bicchiere, osservò la Brocante alzando le spalle. Ma, guarda, se non è da ridere!

— Un bicchiere? disse Babolin; ve ne ha da esser uno attorno.

E frugato un istante, trovò un bicchiere in un cantuccio.

— Bevi, diss'egli porgendolo pieno d'acqua alla fanciulla.

— No, non vo' bere.

— E perchè?

— Perchè non ho sete.

— Se hai chiesto di bere poco fa!

La fanciulla tentennò la testa.

— Vedi bene, saltò su a dire la madre, che noi siamo gualteri e la signorina non vuol metter labbro nè nelle nostre brocche nè nei nostri bicchieri.

— No, quando sono sudici, disse soavemente la fanciulla; e nonpertanto... nonpertanto ho sete! soggiunse ella prorompendo in un dirotto pianto.

Babolin scese, come aveva fatto pur dianzi, andò alla vicina fonte, risciacquò tre o quattro volte il bicchiere e lo portò indietro, trasparente come un cristallo di Boemia, e colmo d'acqua limpida e fresca.

— Grazie, signor Babolin, disse la fanciulla. E vuotò d' un sorso il bicchiere.

— Oh! *signor* Babolin! sclamò il biricchino facendo la ruota. Di' su, mamma, quando andremo da Raffio-in-gambe ci faranno annunziare: « pel *signor* Babolin e la *signora* Brocante? »

— Scusate, rispose la piccina, mi hanno insegnato a dire signore e signora; nol dirò più se non vi garba.

— Sì, sì, mi garba assai, disse la Brocante, suo malgrado soggiogata da quella squisita educazione che i popolani metton talvolta in dileggio, ma che produce sempre su essi una viva impressione.

La sera rinnovossi la scena della vigilia per andare a letto.

La madre ed il figliuolo dormivano amendue sur un materasso fra gli stracci, in un canto della cameraccia.

Rosa-di-Natale ricusò assolutamente di coricarsi con loro.

Anche quella notte dormì sulla seggiola.

La dimane la Brocante fece uno sforzo. Intascò i trenta franchi cavati dalla vendita delle vesti della fanciulla, uscì, comperò una lettiera di quaranta soldi, un materassuccio, un po' sottile ma pulito, un cuscino di tre franchi e cinquanta centesimi, due paia di lenzuola di bambagina, una copertina di cotone; il tutto candido come la neve.

Fece portare ogni cosa nel suo tugurio.

La Brocante aveva speso ventitrè franchi; e coi sette franchi del vestiario aveva pareggiato le partite con la fanciulla.

— Oh! com'è bello bianco! sclamò la fanciulla al vedere in ordine il suo letticciuolo.

— È per voi, signora smorfietta, disse la Brocante; dachè pare che siate una principessa, bisogna trattarvi da principessa.

— Non sono una principessa, rispose la fanciulla, ma laggiù aveva un letto bianco.

— Ebbene, lo avete anche qui.... siete contenta?

— Si, e siete pur buona! disse la fanciulla.

— Ed ora dove vi metteremo? bisognerà prendere in affitto un primo piano in via di Rivoli.

— Volete darmi quell'angolo là? chiese la fanciullina.

Ed in ciò dire indicava una nicchia della stanzuccia, formante una specie di gabinetto, che addentravasi nella stanza vicina.

— E vi basterà? domandò la Brocante.

— Si, signora, rispose la fanciulla coll'usata dolcezza.

Il lettino fu allestito nella nicchia.

Poco a poco la nicchia fu munita di mobili e diventò una camera.

La Brocante non era povera come pareva; ma sibbene straordinariamente taccagna, e stentava a cavare il danaro dal ripostiglio in cui usava nasconderlo.

Ma la vecchia aveva un'industria; indovinava con le carte.

Invece di farsi pagare a denaro dai clienti, cosa difficile assai nel quartiere in cui abitava, la si faceva compensare in roba.

Alla rigattiera chiese una cortina di tela di Persia; al falegname una picciola tavola; al rigattiere un tappeto: sicchè la nicchia di Rosa trovossi arredata in capo ad un mese e fu chiamata Altarino.

Rosa-di-Natale era felice o press' a poco.

Diciamo press' a poco perchè la veste di bambagina, il fazzoletto a fiori, le calze di lana e la cuffietta a tre spartimenti non le andavano a sangue.

Epperò, di mano in mano che questi arredi consumavansi, Rosa si procacciava altre vesti più di suo genio.

Prima di tutto, poneva somma cura nell' acconciarsi i capelli, sì lunghi e copiosi che, rigettandoli dietro le spalle ne premeva le estremità co' talloni.

Quindi, ora si stringeva alla bella persona una camicia di tela schietta, con qualche cordoncino improvvisato, ora si cingeva la testa con un turbante formato d' una sciarpa di color vivo, ora la si avvolgea in un vecchio sciallo come in un mantello, ora si facea una ghirlanda odorata con un ramoscello di spinalba; ma in qualunque modo si acconciasse sempre avrebbe potuto servire da modello ad un pittore che avesse a ritrarre la creola delle Antille, la zingara delle Spagne o la druidessa delle Gallie.

Senonchè come la giovinetta non usciva mai, ed il sole non penetrava mai in quel tugurio che da anguste fessure; siccome' ella non mangiava che pane e non beveva che acqua; siccome il freddo faceasi strada da ogni parte nel covo della Brocante; siccome finalmente, non facendo distinzione fra state e verno; vestiva quasi sempre ad un modo, segnasse il termometro dieci o venticinque gradi, ella avea quell' aspetto malaticcio e cagionevole che abbiam tentato dipingere; oltredichè, la tosserella frequente e secca che tingeva di vivo incarnato le guancie di Rosa significava che l' alloggio malsano in cui era ricoverata non posta al coperto, avea danneggiata la sua salute e poteva ancora più danneggiarla in avvenire.

Della sua famiglia e del caso terribile che avevala condotta nelle mani della Brocante, che col tempo aveva preso ad amarla quanto ella poteva amare, non s' era più risaputo se non quanto abbiam detto.

Tale era Rosa-di-Natale, cioè la fanciulla che stava inginocchiata fra le gambe della Brocante, mentre Babolin e Giustino si presentavano sul limitare dell'uscio.

XXXII.

Infausta cornacchia.

Lo spettacolo che si affacciava a Giustino avrebbe potuto attirar l'attenzione d' un uomo meno assorto ch'egli non fosse in un solo pensiero: il pensiero di Mina rapita che invocava il suo aiuto.

Entrò nel tugurio, dominato dalla sola idea che gli stringea il cuore.

— Mamma, disse Babolin precedendo il giovine come un interprete, suo landare innanzi a colui per cui deve favellare, ecco il signor Giustino, maestro di scuola, venuto qui per richiedervi certe cose ch' io non ho saputo dirgli.

La vecchia, che si aspettava la visita, sorrise.

— Ed il luigi? chies' ella a mezza voce.

— Eccolo, rispose Babolin ponendole in mano la moneta d'oro; dovreste ben comperare un cappottino per Rosa.

— Ti ringrazio, Babolin, disse la giovinetta tendendo la fronte al biricchino che le stampò su un bacio fraterno; non ho freddo.

Ed in così dire tossì due o tre volte, per modo che smentiva le proferite parole.

Ma, l'abbiam detto, questi particolari che avrebbero colpito tutt'altro uomo che Giustino, per lui non esistevano od esistevano solo come quei mattutini vapori che, frapponendosi fra il viaggiatore e la sua meta, gliela velano senza occultargliela.

— Signora... diss'egli.

Alla parola *signora*, la Brocante rizzò la testa per assicurarsi se ella proprio fosse l'interrogata. Giustino era la seconda persona che l'avesse chiamata *signora*.

— Signora, ripigliò Giustino, trovaste voi questa lettera?

— Parmi bene, rispose la Brocante, se sono io che ve l'ho mandata.

— È vero, e ve ne sono gratissimo, senonchè vorrei chiedervi dove l'abbiate trovata.

— Nel quartiere San Giacomo.

— In qual contrada?

Non ci ho posto mente; ma lì per lì, fra la via Delfina e la Mouffetard!

— Provate un po' a raccapezzare le idee, ve ne supplico!

— Ah! decisivamente, disse la Brocante, son convinta che sia la via Sant'Andrea degli Archi.

Un osservatore più accorto di Giustino sarebbesi avveduto che la vecchia faceva la smemorata per certe sue mire.

Giustino credè d'averla compresa.

— Prendete, diss'egli, ecco di che ravvivare la vostra memoria.

E le donò un altro luigi.

— Suvia, mamma, saltò su a dir Babolin, guarda se puoi contentar il signor Giustino, che non è una persona dozzinale, e gode di sì bel nome nel quartier San Giacomo.

— Di che t'impicci tu, monello? strillò la vecchia; vammi fuori dei piedi.

— Come volete, rispose Babolin; in fin dei conti il signor Giustino mi ha detto di condurlo qui; e qui l'ho condotto; se ne cavi come può; non è un bambino da non saper far da sè le proprie faccende.

E andò a bazzicare co' cani.

— Brocante, disse la Rosa con la sua vocina armoniosa, vedete come il povero giovine è sulle spine; ditegli, ve ne prego, ciò che desidera sapere.

— Oh! ve ne scongiuro, bella fanciulla, disse il maestro di scuola giungendo le mani, pregatela per me!

— Ve lo dirà, ripigliò Rosa.

— Ve lo dirà! ve lo dirà!... Sicuro che glielo dirò, mormorò la Gabrina come costretta da forza irresistibile; conosci il mio debole tu; sai bene che non posso nulla negarti.

— Ebbene, signora, domandò Giustino frenando a fatica la propria impazienza, fate uno sforzo di memoria! raccapezzatevi... raccapezzatevi, in nome di Dio!

— Credo che sia... oh! non c'è dubbio; ora ne sono certa... poi, si potrebbe aver ricorso alle carte.

— In tal caso, disse Giustino quasi parlando a sè medesimo e senza por mente alle ultime parole della Brocante, avranno attraversato la Senna al Ponte-Nuovo, per passare alla barriera Fontainebleau od a quella San Giacomo.

— Appunto.

— Come lo sapete? domandò il giovine.

— Dico *appunto* come avrei detto *probabilmente.*

— Sentite, ripigliò Giustino, se potete dirmi qualche cosa, in nome di Dio, parlate!

— Non so nulla, disse la Brocante, se non se che ho trovato sulla piazza Maubert una lettera al vostro indirizzo e ve l'ho subito mandata.

— Brocante! sclamò Rosa, siete cattiva! sapete anche delle altre cose e non le volete dire.

— No, rispose la Brocante, io non so altro.

— Avete torto di mandar via in tal modo questo signore; è un amico di Salvator.

— Non lo mando via... gli dico che non so ciò ch'egli domanda, se non so io quanto mi domanda, bisogna bene che si rivolga a chi potrà saperlo.

— A chi bisogna chiederne adunque? dite su, presto!

— A quelle che sanno tutte le cose: alle carte.

— Sta bene, disse il maestro di scuola, grazie; quel che mi avete detto è buono a sapersi, e vado a raggiungere il signor Salvator alla polizia.

E ciò detto, il giovine mosse alcuni passi verso l'uscio.

Ma la Brocante:

— Signor Giustino, disse.

Il maestro si volse indietro.

La vecchia, additandogli la cornacchia che sbatteva le ali:

— Guardate l'uccello, disse, guardate l'uccello!

— Lo veggo, rispose Giustino.

— Starnazza le ali, non è vero?

— Sì.

— A maraviglia; se l'uccello sbatte le ali, vuol dire che non v'è molta speranza.

— Forse che quello sbatter di ali ha un significato?

— E lo chiedete? Un uomo che ne sa tanto come voi, un maestro di scuola ignora che la cornacchia è un uccello profeta?

— Sentiamo dunque che cosa significano quei sbattimenti d'ali.

— Significano... significano che non troverete sì presto la persona che cercate; poichè siete in cerca di qualcheduno.

— È vero, e darei quanto posseggo per rinvenire la persona ch'io cerco.

— Ebbene, lo vedete? la cornacchia lo sa quanto me e voi.

— Ma, insomma, gli sbattimenti d'ali che cosa significano?

— Questi sbattimenti d'ali, vedete, sono l'immagine del vostro cruccio: come l'uccello sbatte le ali, voi vi dibattete nel vuoto: esso ha sbattuto tre volte, un anno per volta; vi bisogneranno tre anni a compire le vostre indagini. Vi consiglio adunque a non intraprendere nulla sinchè le carte non abbiano parlato.

— Or via, disse Giustino, sentiamo che cosa dicono le carte!

E, come il naufrago si appiglia ad ogni tavola, Giustino tornò indietro disposto a prestar fede alle carte, appena vi fosse l'apparenza di vero in ciò che stavan per dire.

— Desiderate voi il piccolo od il gran mazzo? domandò la Brocante.

— Come vi piace... ecco un luigi.

— Avrete il gran mazzo allora e la riuscita di Cagliostro! dammi il gran mazzo, Rosa, disse la Brocante.

La giovinetta si rizzò; era grande, svelta, flessibile come una palma; andò a prendere il mazzo di carte in fondo a un cassettone in un angolo e lo consegnò alla vecchia con le sue manine magre ed affilate, ma bianche e dalle unghie pulite e monde come quelle d' una gentildonna.

Quantunque avvezzo, non v'ha dubbio, a quegli sperimenti cabalistici, Babolin si accostò alla vecchia, sedette sul pavimento con le gambe incrociate e si apparecchiò a contemplare con infantile meraviglia la scena magica che stava per aver luogo.

La Brocante prese una gran tavola di pino in forma di ferro di cavallo, se la posò sulle ginocchia.

— Chiama Pharès! intimò ella alla giovinetta accennando alla cornacchia, appollaiata sul trave, che rispondeva al nome tolto da una delle tre parole cabalistiche del banchetto di Baldassare.

La cornacchia, finito lo sbatter delle ali, pareva aspettasse l'istante di rappresentare la sua parte nella scena che apparecchiavasi.

— Pharès! modulò la fanciulla col più soave tuono di voce.

La cornacchia dalla trave saltò sulla spalla destra di Rosa che si postò vicino alla vecchia.

Allora la Brocante mandò una voce singolare un po' dalle fauci e un po' dalle labbra che avea del sibilo e del grido.

A quel suono stridulo e acuto i dodici cani balzarono, urtandosi l'un l'altro nella cesta, e, da animali di giudizio quali si erano, vennero a schierarsi a destra e a sinistra della Brocante, seduti sulla parte posteriore, con la gravità di sapienti pronti a cominciare una discussione formando la periferia d'un circolo nel cui centro stava la strega.

Compiti con gran fracasso questi preparativi, necessarii in apparenza, dei cani, che durante la cerimonia mandavano lugubri ululati, rinacque il silenzio.

La Brocante guardava or la cornacchia, or i cani, e, terminata la rassegna, pronunziò con voce solenne molte sillabe in cabalistico linguaggio, ignoto forse a lei stessa, che un arabo avrebbe potuto scambiar per francese ed un francese per arabo.

Chi sa se Babolin, Rosa e Giustino comprendessero quelle parole; ma possiamo affermare che le compresero i dodici cani

e la cornacchia, arguendolo almeno dai loro latrati unisoni e misurati, e dal crocidar dell' uccello, grido che somigliava sì bene alla rauca e chioccia voce con cui la vecchia aveva chiamato i suoi cani.

Quietati i latrati, cessato lo strido, i cani, rimasti accosciati, si guardarono in tutta serietà l'un l'altro e si coricarono.

La cornacchia balzò dalla spalla di Rosa, sulla testa della vecchia, e vi si attenne cacciando gli artigli nei grigi capegli della Brocante.

Un pittore avrebbe potuto formare un quadro così distribuito:

La scena, un tugurio rischiarato appena da fioco raggio che si metteva dalle fessure del tetto.

La vecchia seduta co' suoi cani intorno; Babolin accosciato a' suoi piedi; Rosa-di-Natale ritta vicino alla vecchia.

Sul gruppo si sparge la luce rossigna della lampada d'argilla.

Giustino, ritto, pallido, fremente, mezzo celato nell'ombra.

La cornacchia che or dibatte le ali, or gracchia in tuon lugubre, ricordando l'apologo del corvo che imita l'aquila.

Senonchè il corvo aveva fitti gli artigli nella bianca lana del montone e la cornacchia nei grigi capegli della vecchia.

Il quadro era fantastico, strano, ed avrebbe colpito un' immaginazione men viva di quella di Giustino.

Rischiarata dal lume fumoso e rossastro della lampada, la Brocante alzava il braccio teso e disegnava con quel membro nudo e scarno circoli giganteschi.

— Zitti tutti! diss'ella, adesso stanno per parlare le carte.

Cani e cornacchia si fecero muti.

Allora, per mezzo della chioccia voce della mala vecchia, le carte cominciarono le loro misteriose rivelazioni.

Prima di tutto la sillaba scozzò le carte e le fece alzare con la sinistra a Giustino.

— Già s' intende, diss' ella, che venite a domandar nuova d'una persona che amate.

— Che adoro! rispose Giustino.

— Va bene... voi siete il fante di fiori, cioè un giovine accorto e disinvolto.

Giustino tristamente sorrise: l' accortezza e la disinvoltura erano appunto le due qualità che più gli mancavano.

— Ella sarà la dama di cuori, cioè una donna dolce ed amorosa.

Quanto a Mina, la strega diceva il vero.

Scozzate e spartite le carte, Giustino rappresentato dal fante di fiori, e Mina dalla dama di cuori, la Brocante levò prima di tutto tre carte.

Ricominciò per sei volte il medesimo maneggio.

Se apparivano due carte del medesimo seme, due fiori, o due quadri, o due picche, prendeva la carta maggiore, e la poneva dinanzi, schierando da sinistra a destra le carte che le si presentavano in tal modo.

In capo a sei giri aveva sei carte.

Terminata la prima operazione, tornò a scozzare il mazzo, a far levare con la sinistra e ricominciò la prova col metodo stesso.

Un mazzetto diede tre assi; la strega li prese tutti e tre, e gli schierò e li pose in ordine l'uno vicino all'altro.

Codesto maneggio accorciava la sua operazione, dandole tre carte invece d'una.

Poscia così continuò fino che ebbe diciassette carte.

Le carte rappresentanti Mina e Giustino erano venute fuori.

La vecchia, cominciando dal fante di fiori numerò sette carte da destra a sinistra inclusivamente al fante.

— Ecco! esclamò ella ad un tratto; quella che amate è una giovinetta bionda di sedici a diciassette anni.

— Appunto, disse Giustino.

Ella contò di bel nuovo sette volte e riuscì al sette di cuori rovescio.

— Disegni falliti!.... Avete fatto con lei un disegno cui non vi fu dato di mandare ad effetto.

— Pur troppo! mormorò Giustino.

La vecchia contò poi da capo sette volte e cadde sul nove di fiori.

— I disegni furono scompigliati da una somma di danaro inaspettata, come un assegno, una eredità.

Contò di bel nuovo sette volte ed uscì sul dieci di spade.

— È singolare, soggiunse; il denaro, che per lo più mette allegria, vi ha fatto piangere!

Ella riprese la cabala e finì coll'asso di picche rovescio.

— La lettera speditavi, diss'ella, fu scritta dalla fanciulla minacciata di prigionia.

— Di rpigionia? sciamò Giustino; è impossibile!

— Cospetto, le carte parlano chiaro... Di prigionia, di reclusione di sequestro.

— Infine, mormorò Giustino, se la rapiscono gli è per nasconderla.. Continuate, continuate! finora avete ragione!

— La lettera vi fu ricapitata alla presenza di due amici.

— Sì, di due buoni amici!

La Brocante contò ancora sette volte e riuscì alla dama di picche rovescia.

— Il male proviene, diss' ella, da una bruna che la vostra diletta considerava come amica.

— Susanna di Valgeneuse forse?

— Le carte dicono *una bruna;* ma non ne dicono il nome.

La vecchia continuò, e cadde sull'otto di picche.

L'otto di picche a rovescio.

— Il disegno fallito era un matrimonio.

Giustino era tutt'occhi e tutt'orecchi: insino allora, o caso, o magia, le carte avevano detto il vero.

— Proseguite, diss'egli, proseguite, in nome del cielo!

Proseguì e riuscì sopra uno dei tre assi ordinati in fila.

— Oh! oh! esclamò, congiura!

In capo a sette altre carte giunse ai re di fiori rovescio.

— Siete aiutato in questo punto, diss'ella, da un uomo leale e cortese.

— Salvator! mormorò Giustino; è il nome che mi ha dato.

— Ma, attraversato nei suoi disegni, soggiunse la vecchia, quanto sta imprendendo a vostro vantaggio incontra or degli ostacoli?

— La giovinetta bionda, la giovinetta bionda?.... chiese con impazienza Giustino.

La vecchia contò sette volte e cadde sul fante di picche.

— Oh! diss'ella, la giovinetta fu rapita da un giovine bruno, di mal costume.

— Dov'è? gridò Giustino, dov'è? dillo; e quanto posseggo è tuo!

E cacciata la mano in tasca, ne trasse un pugno di denaro che stava per sparger sulla tavola ove la Brocante faceva le carte, quando si sentì trattenere pel braccio.

Si volse: era Salvator giunto d' improvviso che impediva quella eccessiva prodigalità.

— Rimettete in tasca quel denaro, diss'egli a Giustino; scendete, montate sul cavallo del signor Gian-Roberto, partite a briglia sciolta per Versàglia, ed avvertite che nessuno ponga piede nel cortile della ricreazione... Sono le sette e mezzo: alle otto e mezzo potete essere in casa della signora Desmarest.

— Ma... osservò esitando Giustino.

— Partite senza indugio, disse Sàlvator; è necessario!

— Ma...

— Partite o non mi fo garante di nulla!

— Parto, rispose Giustino.

Quindi nell'avviarsi:

— State di buon animo, disse alla Brocante; ci rivedremo!

Giustino scese lesto le scale, levò la briglia dalle mani di Gian-Roberto, balzò in sella come un fittaiuolo avvezzo dall'infanzia a cavalcare a bisdosso e sparve al galoppo per la via Copeau, cioè per la più breve onde guadagnare la via di Versaglia.

XXXIII.

Come le carte hanno sempre ragione.

Gian-Roberto, sbarazzatosi del cavallo, cercò a tentoni la scala indicatigli da Salvator, che, tornando dalla polizia, lo avea trovato pel primo al luogo convenuto.

Potremmo sciorinar belle cose sulle scale di legno, i tugurii ed i poeti; ma Gian-Roberto era padrone d'un cavallo di razza pura che faceva cinque leghe per ora. Gian-Roberto usciva dunque dalla sfera dei poeti da scale di legno e da tugurii.

Alla vista di Salvator, la vecchia aveva lasciato cadere il mazzo di carte, mandando un profondo sospiro: i cani eransi ricacciati nella cesta, la cornacchia era volata sulla trave.

All'entrare, Gian-Roberto non scôrse se non un gruppo che,

assai pittoresco, avrebbe rallegrato l'occhio artistico dell'amico Petrus, e che appunto per quest' istesso carattere pittoresco, impressionò immediatamente il suo cuore di poeta.

Il gruppo componevasi della vecchia seduta sulla scranna, di Babolin accosciato a' suoi piedi e di Rosa ritta al suo fianco,

La Brocante aspettava con manifesta inquietudine ciò che stava per dire Salvator.

I due fanciulli sorridevano a quest'ultimo come ad un amico; ma con diversa espressione.

Il sorriso di Babolin era tutt' allegria; quello di Rosa tutta melanconia.

Ma, a gran meraviglia della Brocante, Salvator non pareva badare a quanto era accaduto.

— Siete voi Brocante? chiese egli. Come sta Rosa?

— Bene, signor Salvator, assai bene, rispose la fanciulla.

— Non lo domando a te, poveretta, ma a costei.

— Ha un po' di tosse, signor Salvator, disse la vecchia.

— Il medico è venuto?

— Sì, signor Salvator.

— E che ha detto?

— Che bisogna prima di tutto sloggiare di qui.

— Ed ha ragione; è un bel pezzo che ve lo ripeto.

Poscia, con piglio più severo ed aggrottando le ciglia:

— Perchè questa fanciulla ha ancora gambe e piè nudi?

— Non vuol metter nè calze nè scarpe.

— È vero, Rosa? chiese il giovine con dolcezza, ma non senza una certa austerità.

— Non vo' mettermi le calze perchè non ho che calzaccie di lana; non vo' mettermi scarpe perchè non ne ho che di cuoio.

— E perchè la Brocante non ti dà calze di bambagia e scarpe di marocchino?

— Perchè costano troppo caro, ed io sono povera.

— T' inganni, non costano caro; e tu non sei povera.

— Signor Salvator!

— Zitto! ed ascolta bene.

— Vi ascolto.

— Obbedirai?

— Mi sforzerò.

— Obbedirai? ripetè il giovine con voce più imperiosa.

— Obbedirò.

— Se fra otto giorni... capisci? se fra otto giorni non hai trovato una camera per te e Babolin; un gabinetto arioso e ben soleggiato per la fanciulla, ed un covacciolo separato pe' tuoi cani, io ti ritiro la Rosa.

La vecchia ricinse col braccio la giovinetta e la premette al suo fianco, quasichè Salvator volesse mandar allora ad effetto la sua minaccia.

— Ritirarmi la mia figliuola! sclamò la vecchia, la mia figliuola, che sta con me da sett' anni?

— Prima di tutto la non è tua figliuola, disse Salvator: l'hai rubata.

— Salvata! signor Salvator! salvata!

— Rubata o salvata, te l' intenderai col signor Jackal.

La Brocante si fe' muta, stringendo più strettamente la Rosa.

— Poi, continuò Salvator, non son venuto per questo, ma pel povero giovine che stavi spennacchiando quando sono arrivato.

— Non lo spennacchiava; prendeva quel che mi regalava.

— Tu lo ingannavi.

— No; gli diceva la verità.

— E come sai questa verità?

— Colle carte.

— Menti!

— Però le carte...

— Sono trappole pei balordi!

— Signor Salvator, per la testa di Rosa, quanto gli ho detto è pura verità.

— E che gli hai detto?

— Che amava una bionda di sedici a diciassette anni.

— Da chi l'hai saputo?

— Dalle carte.

— Da chi l'hai saputo? ripigliò imperiosamente Salvator.

— Babolin l'ha udito nel quartiere.

— Ah! è questo il bel mestiere che impari? disse Salvator a Babolin.

— Perdonatemi, non credevo far male dicendolo alla Brocante; è assai noto nel sobborgo San Giacomo che il signor Giustino è innamorato della signora Mina.

— Continua, Brocante. Che cos' altro gli hai detto?

— Che la giovinetta lo ama, ch' egli contava sposarla, che il disegno andò a monte per somma inattesa di danaro.

— Chi te l'ha detto?

— Diamine! signor Salvator; il dieci di fiori significa *danaro* e l' otto di picche *disegno fallito.*

— Chi te l' ha detto? ripetè impazientito Salvator.

— Un buon prete... un buon prete, dai capelli bianchi, che non mentiva per certo! Diceva in un gruppo di gente che gli si facevano attorno: « E quando si pensa che per dodicimila franchi... » Non so bene se dieci o dodici.

— Poco monta.

— « E quando penso, diceva il buon prete, che per dodicimila franchi da me recati ho mandato ogni cosa sossopra! »

— Va bene! E poi che gli dicesti?

— Che madamigella Mina era stata rapita da un brunetto.

— Come lo sai?

— Il fante di picche era lì, vedete, ed il fante di picche...

— Come sai che Mina sia stata rapita? replicò Salvator battendo i piedi.

— L' ho veduta.

— L' hai veduta?

— Come vedo voi.

— E dove?

— In piazza Maubert.

— Hai veduto Mina in piazza Maubert?

— Stanotte, signor Salvator, stanotte... io aveva percorso la via Galande, attraversavo la piazza Maubert; ad un tratto una carrozza trascorre oltre sì rapidamente che la si sarebbe detta portata dal diavolo; i cristalli si abbassano, odo gridare: « Aiuto! aiuto! mi rapiscono! » ed una bellissima testa bionda come di un cherubino si affaccia allo sportello. Nell' istesso tempo esce fuori un' altra testa... la testa d' un bruno, con tanto di mustacchi... egli tira dentro colei che gridava ed alza il cristallo; ma la giovane aveva avuto campo di buttar fuori una lettera.

— E la lettera?

— È quella che portava l' indirizzo del signor Giustino.

— Che ora era?

— Le cinque del mattino circa.
— Sta bene! e non sai altro?
— Null'altro.
— Per la testa di Rosa?
— Per la testa di Rosa!
— Perchè non hai tu narrato schiette le cose a Giustino?
— Mi sono lasciata tentare: farà sapere a tutti l'accaduto, ed i miei avventori raddoppieranno.
— Prendi, Brocante, eccoti un luigi per aver detto il vero; ma te ne varrai per comperare a questa fanciulla tre paia di calze di bambagia ed un paio di scarpe di marocchino.
— Le voglio di color rosso, disse la Rosa.
— Del colore che più ti piace.
Poi, volgendosi alla Brocante:
— Hai inteso? se fra otto giorni, giorno per giorno, ora per ora, vi trovo ancora qui, ti tolgo Rosa.
— Oh! mormorò la vecchia.
— E tu, Rosa, se ti trovo ancora a piè nudi, ti fo indossare le vesti che avevi quando ti ho veduta la prima volta, cinque anni sono.
— Oh! signor Salvator! sclamò la giovinetta.
Poi avvicinandosi egli un' ultima volta alla vecchia:
— Non dimenticare, le disse a bassa voce, che tu rispondi di questa fanciulla sulla tua testa! se la lasci morir di freddo nel tuo bugigattolo, ti farò morir di freddo, di miseria e di fame in una prigione.
E dopo questa minaccia, chinossi verso la giovinetta, che porse la fronte ad un suo bacio.
Ed uscendo dal covo, fe' cenno a Gian-Roberto di seguirlo.
Gian-Roberto gettò un ultimo sguardo alla vecchia ed ai due fanciulli e tenne dietro a Salvator.
— Chi è quella strana giovinetta? chiese a Salvator giunti che furono nella strada.
— Chi lo sa! rispose questi.
E, scendendo la via Copeau e la via Mouffetard, narrò al poeta l'accaduto della notte del 20 agosto; come la giovinetta ch' egli avea veduto e la cui bellezza selvaggia lo aveva sì profondamente impressionato, fosse venuto in mano della Brocante, e, come pellegrina, si trovasse in quel mondezzaio.

Il racconto non era lungo, quando i due giovani arrivarono sul Ponte-Nuovo era terminato.

— Là, disse Salvator poggiandosi al cancello della statua di Enrico IV.

— Vi fermate qui? domandò Gian-Roberto.

— Sì.

— E perchè?

— Per aspettare.

— Chi?

— Una carrozza.

— Che dee condurci?...

— Oh! mio caro, siete troppo curioso!

— Nondimeno...

— Come poeta drammatico non dovete ignorare che vuolsi misurar l' interesse.

— Come volete... aspettiamo.

Del resto non aspettarono a lungo.

In capo a cinque minuti una carrozza, tratta da due vigorosi cavalli, svoltava il Lungo-Senna degli Orefici e fermavasi dinanzi alla statua di Enrico IV.

Un' uomo sui quarant'anni, sporgendo fuori la mano, aprì lo sportello, dicendo:

— Suvia, presto!

I due giovani salirono nella carrozza.

— Dove sai, comandò l' uomo della carrozza al cocchiere.

E la carrozza proseguì di galoppo, svoltando all' estremità del Ponte-Nuovo, ed addentrandosi nel Lungo-Senna della Scuola.

XXXIV.

Il signor Jackal.

Facciamo ora sapere ai nostri lettori ciò che Salvator non aveva voluto far noto a Gian-Roberto.

Partendosi da Giustino e da Gian-Roberto, via del sobborgo San Giacomo, Salvator, come abbiam detto, era corso alla polizia.

Giunse in quella via cieca, chiamata di Gerusalemme, cloaca angusta, buia, fangosa, ove il sole mai non s'affaccia che velato.

Salvator passò la soglia della prefettura con l'andare spiccio e disinvolto d'una persona pratica dell'oscuro palazzo.

Erano le sette del mattino; cioè, cominciava appena ad aggiornare.

Il portinaio lo trattenne.

— Ehi! gridò egli, dove andate?... Ehi! signore!

— Ebbene! disse volgendosi Salvator.

— Ah! scusate, signor Salvator, non vi aveva riconosciuto.

Poi, ridendo, soggiunse:

— Vostra colpa; siete abbigliato come un signore.

— Il signor Jackal è già al suo uffizio? chiese Salvator.

— Cioè, vi è ancora, poichè vi ha dormito.

Salvator attraversò il cortile, ed inoltratosi sotto la vôlta in faccia alla porta, prese una scaletta a sinistra, salì due piani, si

addentrò nel corridoio e domandò all'inserviente del signor Jackal.

— È assai affaccendato, ora i questi rispose.

— Ditegli ch'è Salvator, il commissionario della Via dei Ferri.

L'inserviente si addentrò in un uscio e tornò pressochè súbito.

— Fra due minuti il signor Jackal è da voi.

Poco dopo, infatti, l'uscio si schiuse di nuovo, ed anzichè comparir la persona, si udì una voce gridare:

— Cercate la donna, perdio! cercate la donna!

Poi si fe' innanzi l'uomo di cui erasi udita la voce.

Tentiamo il ritratto del signor Jackal, uomo sui quarant'anni ad un incirca, dal corpo smisuratamente lungo, magro, affilato vermiforme, giusta l'espressione de' naturalisti, però con un paio di gambe corte e nervose.

Il corpo dava indizio di pieghevolezza; le gambe, d'agilità.

La testa pareva appartenesse ad un tempo a tutte le famiglie dell'ordine dei carnivori digitigradi; la capigliatura, o criniera o pelame, come volete, era d'un fulvo grigio; le orecchie lunghe, ritte ed irte di peli, somigliavano quelle dell'onza; gli occhi, d'un'iride gialla la sera, verde il giorno, avevano dell'occhio del lince e del lupo; la pupilla, verticalmente allungata, simile a quella del gatto, contraevasi e dilatavasi a norma del grado d'oscurità o di luce in cui moveasi; il naso ed il mento affilato come quello d'un levriere.

Una testa di volpe ed un corpo di puzzola.

Del rimanente, le gambe di cui abbiam fatto motto, indicano che ser Jackal poteva, a somiglianza della faina, cacciarsi in ogni dove e da ogni più angusto foro, purchè vi passasse la sua testa.

La sua fisonomia, come quella della volpe rivelava ad un tempo furberia, astuzia e finezza; come il notturno animale, cacciatore dei conigli e delle galline, era manifesto che il signor Jackal non poteva sbucar del suo covo di via di Gerusalemme e mettersi in caccia se non al far della notte.

Strizzò gli occhi e riconobbe nella penombra del corridoio, chi gli era stato annunziato.

— Ah! siete voi, signor Salvator! diss'egli avanzandosi in fretta. Che fortuna è la mia di vedervi sì di buon mattino?

— Mi hanno detto che voi eravate assai occupato, rispose Salvator che pareva vincere a fatica il ribrezzo cagionatogli dal suo interlocutore.

— È vero, caro signor Salvator; ma voi sapete bene che non v' ha cosa, per urgente che sia, che possa tormi il piacere di parlare con voi.

— Entriamo nel vostro gabinetto, disse Salvator, senza badare alle cortesie del signor Jackal.

— Impossibile, rispose questi; ci son venti persone che mi aspettano.

— Staran qui molto le venti persone?

— Un venti minuti: un minuto per ciascuno. Bisogna che alle nove mi trovi al Bas-Meudon.

— Al Bas-Meudon?

— Sì.

— E cosa andate a fare colà?

— A verificare un'asfissia.

— Un asfissia?

— Due giovani che si sono uccisi, sì... Il più attempato dei due non ha che ventiquattr'anni, a quello che si pare.

— Poveretti! esclamò sospirando Salvator; poi, tornando alla faccenda di Giustino:

— Diavolo! duolmi di non potervi favellare con mio comodo, avrei da parteciparvi cosa di grande importanza.

— Mi viene un' idea...

— Quale?

— Debbo salire in carrozza: sono solo; venite con me e mi narrerete il caso d' importanza lungo il cammino. Di che si tratta?

— D' un ratto.

— Cercate la donna!

— È appunto dessa che stiam cercando.

— Oh! non è la donna rapita.

— E quale adunque?

— Quella che ha fatto rapir l'altra.

— Credete che ci abbia una donna in questa faccenda?

— Ci è una donna in tutto, signor Salvator, ed è ciò che rende sì difficile il nostro mestiere. Ieri mi vennero ad annunziare che un muratore si è ucciso, precipitando dal tetto..!

— Avete detto: - cercate la donna?

— Per la prima cosa.

— Ebbene?

— Si sono burlati di me: hanno detto che ho una mania! Si cerca la donna e la si trova.

— Davvero? e in che modo?

— Il mariuolo si era voltato per sbiriciare una donna che si stava vestendo nella soffitta di contro, ed aveva preso tanto gusto a contemplarla che, senza pensar ad altro, il piede gli sdrucciolò... e giù,

— È morto?

— È rimasto sul colpo, il baggiano! Venite voi con me al Bas-Meudon?

— Ma ho un amico.

— Vi sono quattro posti nella carrozza. Fargeau, disse il signor Jackal al servente, fate attaccare i cavalli.

— Ma debbo andare prima in via Triperet.

— V'accordo mezz'ora.

— E dove ci troveremo?

— Presso la statua di Enrico IV; farò fermar la carrozza salirete dentrò, e innanzi, cocchiere!

Dopo questo colloquio, il signor Jackal era rientrato nel suo uffizio, e Salvator era corso a raggiungere Gian-Roberto in via Triperet.

Le cose erano seguite giusta il piano formato: i due giovani erano entrati nella carrozza del signor Jackal e tutti tre s'avanzano verso il Bas-Meudon.

Noi abbiam tentato il ritratto fisico del signor Jacbal, ora un colpo di pennello sul morale.

Il signor Jackal era un antico commissario di polizia, dalle sue attitudini meravigliose sospinto a poco a poco fino al grado di capo della polizia di sicurezza.

Il signor Jackal conosceva tutti i ladri, tutti i tagliaborse, tutti i zingari di Parigi; liberati dal carcere, liberati da galèra, ladri consumati, ladri scolari, ladri maestri, ladri in riposo, tutta l'onorata schiera ravvolgevasi sotto il vasto suo sguardo nel pandemonio fangoso della vecchia Lutezia, senza potere, qual pur si fosse il buio della notte, la segretezza delle conventicole, la moltiplicità dei bugigattoli, sottrarsi alla sua lincea vista: cono-

sceva a menadito i ritrovi,i ripostigli, i lupanari dove costoro si cacciavano, come Philidor i quadretti del suo scacchiere. Al vedere una persiana fuori dai cardini, un vetro rotto, un colpo di coltello assestato, esclamava: - Oh, oh! so chi è; la maniera di lavorare del tale!

E di rado sbagliava.

Il signor Jackal non pareva soggetto ad alcuni bisogni della natura. Non aveva tempo di far colazione? non la faceva; non di pranzare? non pranzava; non di cenare? non cenava; finalmente non di dormire? non dormiva.

Il signor Jackal indossava, con una facilità e una scioltezza impareggiabili, tutti i travestimenti immaginabili: possidente del Marais, generale dell' impero, portinaio di casa nobile, di borghesi, rivendugliolo girovago, saltimbanco, pari di Francia, vagheggino del bastione di Gand, era tutto ciò che voleva e avrebbe dato la polvere al più consumato e cosmopolita istrione.

Proteo, al paragone di lui, non sarebbe stato che un ciarlatano di Tivoli o del bastione del Tempio.

Il signor Jackal non aveva padre, nè madre, nè fratello, nè sorella, nè figlio, nè figlia; era solo al mondo, e pareva diseredato di famiglia da una vigile Provvidenza che togliendo i testimonii alla misteriosa sua vita gli aveva permesso di procedere liberamente nella sua via.

Il signor Jackal avea sui quattro scaffali della sua biblioteca quattro diverse edizione di Voltaire! In un tempo in cui tutti la facevano apertamente o scopertamente da Don Basilio, egli parlava liberamente, citava a dritto e a rovescio il *Dizionario filosofico,* e sapeva a memoria la *Pulcella.* I quattro esemplari delle opere dell'autore di *Candido,* erano legati in pelle ed inargentati sul taglio, emblema delle sepolte credenze del loro proprietario.

Il signor Jackal non aveva fede nel bene; il male, a creder suo, dominava la creazione. Reprimere il male parevagli l'unico scopo della vita; nè supponeva si dessero al mondo altri fini.

Il giudizio universale era già cominciato per lui: usava dei poteri conferitogli dalla società come l'arcangelo san Michele della sua spada e della sua bilancia.

Gli uomini somigliavangli a un gran castello di burattini, dei quali le donne facevano muovere a loro capriccio i fili; e però

era invaso dalla monomania di cui abbiam veduto un saggio nelle prime parole da lui proferite, schiudendo l' uscio del suo gabinetto, monomania che lo guidava quasi sempre alla scoperta dell'autor d' un delitto.

Se gli venivano denunziati una cospirazione, una rapina, un furto, un omicidio, un sacrilegio, un suicidio, non rispondeva altro che: - Cercate la donna!

Si cercava la donna, e, trovatala, non occorreva più nulla: il rimanente scoprivasi da sè.

Ne aveva dato prove, citando l'esempio del muratore precipitato dal tetto sulla strada.

Il signor Jackal aveva veduto una donna in fondo a quest'avvenimento ove altri non avrebbe veduto che un piede messo in fallo o un giramento di testa.

E l' esperienza aveva mostrato che il signor Jackal non s'ingannava.

Il signor Jackal dunque, fedele al suo principio, diceva a Salvator, a proposito del ratto di Mina: - Cercate la donna!

Tale si era il signor Jackal, ed imperfetto assai è il ritratto che avremmo voluto dare di questo personaggio, dell' uomo cioè in compagnia e nella carrozza del quale Salvator e Gian-Roberto costeggiavano il Lungo-Senna delle Tuileries.

Ah! dimenticavamo un tratto caratteristico della fisonomia del signor Jackal: inforcava sul naso un paio di occhiali verdi, non per vedere, ma per non essere veduto.

Se voleva usare de' suoi occhi, alzava con rapido moto gli occhiali sulla fronte; il suo sguardo mandava una fiamma fra le due palpebre, e riabbassava senza levar la mano e con una semplice scossa dei muscoli delle tempia gli occhiali, che ricadevano da per sè sul naso e ripigliavano il primo posto sul solco che l' arco d'acciaio vi aveva a lungo andare stampato.

Nè avea quasi mai bisogno di rinnovar quella prima ispezione, tanto il suo sguardo era sicuro, rapido, profondo.

Lo sguardo di lui rassomigliava a quei lampi d' estate, che guizzano attraverso due negri nuvoloni nelle calde sere di agosto.

XXXV.

Cercate la donna!

Il signor Jackal, accogliendo i due giovani nella sua carrozza, aveva cominciato ad alzare gli occhiali ed a gettare su Gian-Roberto uno di quei tali sguardi che gli rivelavano l' uomo morale e fisico.

In capo ad un minuto secondo gli occhiali gli erano ricascati sul naso, o che avesse riconosciuto Gian-Roberto, poeta, già lo abbiam detto, salito in bella fama, o che i lineamenti onesti del giovine fossero bastati a indicargli che non avrebbe mai avuto a che fare nulla con lui.

— Ah! esclamò, adagiatosi in un angolo imbottito della carrozza che aveva voluto cedere a Salvator, ma che quegli aveva ostinatamente ricusato, si tratta dunque d' un ratto?

Il signor Jackal trasse la sua tabacchiera, fino e gentile scatolino che avea dovuto racchiudere confetti per la Pompadour o Dubarry, ed annasò voluttuosamente una copiosa presa di tabacco.

— Udiamo: narratemi la faccenda.

Tutti hanno il suo lato manchevole, il calcagno mal sommerso nello Stige, il punto vulnerabile.

Il signor Jackal aveva il suo, e, da storici infedeli, abbiamo ommesso di farne parola.

Il signor Jackal potea far senza del mangiare, del bere, del dormire: ma non di tabacco.

La tabacchiera ed il rapè erangli cose indispensabili.

Avreste detto che nella tabacchiera pescasse la serie innumerevole di ripieghi, d'idee sottili che formavano la universale meraviglia.

Assaporò adunque la sua presa, dicendo:

— Udiamo, narratemi questa faccenda.

Ciò che il signor Jackal stava per udire, lo aveva già udito, ma in fretta, così su due piedi e assorto in altre idee.

Gli bisognava udire di bel nuovo la cosa per disteso.

La seconda narrazione non cambiò in nulla le sue idee, comechè integrata dai particolari raccolti da Salvator dalla bocca della Brocante.

— E si è ricercata la donna? diss' egli.

— Non se ne ebbe tempo: abbiam saputo la cosa alle sette del mattino.

— Diavolo! avranno posto sossopra la camera, rovistato il giardino...

— Chi?

— Le imbecilli!

Le *imbecilli*, a' sensi del signor Jackal, erano la direttrice, la institutrice e le allieve.

— No, osservò Salvator, non vi ha pericolo.

— Come sarebbe a dire?

— Giustino è partito a spron battuto sul cavallo del signore, e additava Gian-Roberto, e farà sentinella alla porta.

— Se arriva!

— Come se arriva?

— Sa forse un maestro di scuola salire a cavallo?.... bisognava dirmelo e vi avrei dato l' ussero.

L' ussero era un famigliare del signor Jackal, a cui la destrezza nel cavalcare aveva procacciato un tal soprannome.

— È appunto l' osservazione che gli ho fatta, disse Salvator; ma mi ha risposto che figlio di fittaiuolo, erasi addestrato a salire a cavallo fin dall' infanzia.

— Va bene! ed ora, purchè si trovi la donna, le cose andranno a dovere.

— Ma... notò timidamente Salvator; io non so che vicino ad essa siavi alcuna donna di cui abbiasi a diffidare.

— Si ha sempre a diffidare d' una donna.

— Non è una proposizione troppo assoluta, signor Jackal?
— Dite che un giovine ha rapito la vostra Mina?
— La mia Mina? rispose sorridendo Salvator.
— O vostra o del maestro di scuola; la Mina, insomma.
— Si; la Brocante gli ha veduti passare verso le quattro del mattino, come già vi dissi, ha riconosciuto un giovine; ha persino osservato che era bruno.
— La notte tutti i gatti son grigi.
E il signor Jackal, nel proferire questo adagio, scrollò la testa.
— Dubitate? domandò Salvator.
— Sentite... non par naturale che un giovine rapisca una fanciulla, non ce n'è più l'usanza; a meno che il giovine non appartenga ad una grande famiglia potente in corte, e non tema al secolo decimonono, farla da Lauzun e da Richelieu...; un figlio di qualche pari di Francia, d'un qualche dignitario... Sono i vecchi che rapiscono; io dico questo per voi, signor Salvator, e soprattutto pel signore, vostro amico, che compone drammi, soggiunse accennando con un impercettibile moto del capo Gian-Roberto; perchè la vecchiezza è impotente e sfruttata; ma un rapimento per fatto d'un giovine forte e bello è un delitto mostruoso!
— Il che non toglie che sia vero.
— E allora cercate la donna! una donna senz'altro ha le mani in questa pasta; fino a che punto, lo ignoro; ma una donna deve aver brogliato questa matassa. Voi non sapete di alcuna donna che le sta vicino? io non ci veggo invece che donne, maestre, sotto-maestre, amiche di pensione, cameriere.... Ah! se aveste idea d'un uomo di buona fede, un istituto?
E il signor Jackal tirò una seconda presa di tabacco.
— Questi istituti, vedete, continuò egli, sono altrettanti focolari d'incendio ove vivono e si dibattono fanciulle di quindici anni, simili alle salamandre di cui ci parlano gli antichi naturalisti. Per me so una cosa, ed è che, se avessi una figliuola da marito, la rinchiuderei piuttosto in cantina che mandarla in un istituto d'educazione. Eh! voi non avete punto idee delle belle cose che ci vengono riferite sul conto dei collegi; non che le maestre siano sempre colpevoli, ma le fanciulle sono sempre innamorate, e qui si rinnova la scena di Eva: maestre, sotto-maestre, custodi, stanno sempre all'erta

come i cani intorno a un podere e le guardie del corpo intorno al re. Ma si può impedire al lupo di entrare nell'ovile quando l'agnella ne schiude l'uscio?

— Il caso è ben diverso: Mina adorava Giustino.

— Allora è un'amica che ha tenuto mano: 'ecco perchè ho detto e ripeto: Cercate la donna!

— Comincio a persuadermi delle vostre ragioni, signor Jackal, disse Salvator corrugando la fronte quasi per fermare il pensiero su quel punto oscuro e sospetto.

— Eh! sicuro, proseguì il commissario; non dubito punto della castità della vostra Mina... già quando dico vostra Mina... s'intende che vo' dire la Mina del maestro di scuola... Non ha recato, lo giurerei, all'istituto alcun mal germe che potesse corrompere le pianticelle circostanti; ben educata, non poteva recare seco se non i pregi d'animo tesoreggiati sotto gli occhi de'suoi parenti adottivi; ma in mezzo ad un fiore che esala pure fragranze, quante male erbacce appestano l'aria degli effluvii assorbiti sin dall'infanzia nelle loro famiglie. Credesi spensierato, noncurante il fanciullo, ma egli non dimentica mai alcuna cosa, ve ne sovvenga bene, signor Salvator. Chi a dieci anni ha veduto rappresentare le innocenti fantasie del teatro dell'Ambigu-Comique o della Gaîté, se è fanciullo domanderà a quindici anni la lancia del cavaliere per infilzare i giganti custodi e persecutori della principessa amata; se è una fanciulla si immaginerà esser la principessa tormentata dai parenti, e per unirsi coll'amante, da cui fu a forza divisa, ricorrerà a tutti gli stratagemmi insegnatile dal mago Maugis o dalla fata Colibri. I teatri, i musei, le pareti, i magazzini, i passaggi, tutto desta nel cuore del fanciullo mille curiosità, mille bisogni di domande, alle quali il primo che capita risponderà, invece del padre o della madre; il che fa nascere e mantiene viva in lui la sete di tutto conoscere, di tutto comprendere, sete che forma la malattia dell'infanzia; e la madre, che non può spiegare alla figlia perchè un bel giovine, entrando in chiesa, offriva l'acqua santa ad una giovine; perchè un bel dì d'estate una coppa amorosa si abbracciava nei campi; perchè la gente si marita; la madre, finalmente, che non può scoprire alla figlia nessuno dei misteri ch'ella intravede in ombra, la lascia sgomentita e agitata dalla sua curiosità, che cresce al

crescer degli anni, in un collegio ov' impara dalle compagne maggiori i segreti distruttori della sanità e della virtù, ch' ella poi insegnerà alle compagne minori. Ecco, mio caro signore, e ve lo dico questo per vostra norma, se mai vi ammogliaste; ecco come, uscendo anche dalla famiglia più onesta la giovinetta entra in un istituto di educazione, seco recando il mal seme che deve far pullulare la zizzania in un campo intero.

— Ma, domandò Salvator mentre Gian-Roberto ascoltava con maraviglia, ci sarà senza dubbio un rimedio?

— Il rimedio c'è, perchè a tutto v'ha rimedio! ma si tratta di rovesciare una muraglia più forte, più alta, più lunga di quella della China: l'*abitudine*, flagello della società. Per tal modo, per dirne una, i giovani hanno contratto da poco in qua una funesta abitudine, tanto più funesta, che non ha rimedio...

— Quale?

— Quella di ammazzarsi. Un giovine ama una fanciulla, da cui non è ancora amato, non aspetta ch' ella lo riami; si uccide! Una fanciulla ama un giovine che non l'ama più e che sperava avrebbe come sposo riparato ai torti dell' amante; ella si uccide! Due giovani si amano ed i genitori non li vogliono unire; si uccidono! E sapete il perchè?

— Oh! bella! perchè sono stanchi di vivere, notò Salvator.

— Eh! signor poeta! disse Jackal, non s' è mai stanchi della vita; tanto è vero che chi più s' attempa più si attacca alla vita. Per ogni suicida di settant' anni abbiamo cento suicidi sui venticinque anni. Si uccidono, roba da non credersi! per far dispetto alla bella, la bella per far dispetto all' amante, l' amante e la bella per far dispetto ai genitori ed ai parenti; dispetto, che se avessero aspettato un anno, sei mesi, otto giorni, un' ora, sarebbe cessato gran mercè all' amor della donna, al ravvedimento del giovine, al consenso dei genitori. Una volta era tutt' altra faccenda; il suicidio non era noto, od assai poco; nel medio evo, cioè tre o quattro secoli fa, non si contano dieci suicidi.

— Nel medio evo, notò Gian-Roberto, v' erano conventi.

— Per l' appunto! avete colpito il segno, giovinotto. Chi era oppresso da una grande afflizione, da un dolore insopportabile, chi aveva in odio la vita, rintanavasi in un convento; l' uomo si facea frate, la donna monaca; era una maniera diversa di

farsi saltar le cervella, d' asfissiarsi, d' annegarsi. E, vedete, vado ora appunto a verificare al Bas-Meudon il suicidio della signora Carmelita e del signor Colomban. Ebbene...

I due giovani trasalirono.

— Perdonate, dissero essi ad una voce interrompendo il signor Jackal.

— Che cosa?

— La signora Carmelita non era ella un'allieva di San Dionigi? domandò Salvator.

— Precisamente.

— Il signor Colomban non era un giovine gentiluomo bretone? domandò Gian-Roberto.

— Appunto.

— Ah! sclamò Salvator, capisco il perchè Fragolotta ha ricevuto stamane una lettera.

— Oh! povero giovine! soggiunse Gian-Roberto, ne ho udito pronunziare il nome da Lodovico.

— Ma la giovinetta era un angelo! sclamò Salvator.

— E il giovine un santo! seguitò Gian-Roberto.

— Eh! non v'è dubbio! notò il vecchio volteriano; e saran quindi risaliti in cielo; trovavansi spostati sulla terra, poveri figliuoli!

E proferì codeste parole con un misto singolare di sarcasmo e di commiserazione.

— Dio! disse Gian-Roberto, il povero Lodovico vorrà ben esserne afflitto.

— Oh! Dio! mormorò Salvator, la Fragoletta ne sarà inconsolabile.

— Ma insomma, ripigliò Gian-Roberto, le cagioni di questa morte sono un segreto o le si possono sapere?

— Si possono sapere benissimo. Mutate i nomi per farne un poema od un romanzo e vi prometto che avrete ampia materia.

E passando dal Lungo-Senna della Conferenza al ponte Sèvres, il signor Jackal fece ai giovani attentissimi il seguente racconto, che, per quanto sembri a primo aspetto fuor di luogo nella serie degli avvenimenti che imprendemmo a narrare, finirà tosto o tardi per prendervi un conveniente posto.

I nostri lettori non s' impazientino; non siamo ancora che al prologo del libro che stiam scrivendo, e ci vediamo costretti a schierargli prima dinanzi i nostri personaggi.

XXXVI.

In cui dimostrasi che si possono anche per caso, ed una volta ogni cento, incontrare buoni vicini.

Il dodicesimo circondario era, nel 1827, ed è tuttavia, il più povero della capitale, come si può vedere sul *Prospetto della popolazione indigente di Parigi*, pubblicato dall'Amministrazione della pubblica carità, giusta l' ultimo censimento.

Per tal modo, mentre nel primo circondario la popolazione indigente sale a 3,707 su 112,742 abitanti, nel dodicesimo, su 95,243 abitanti il numero degl' indigenti è di 12,204.

Il che, nella proporzione tra gl' indigenti ed il resto della popolazione dà lo spaventoso risultamento:

Nel primo circondario, di 1 su 304.

Nel dodicesimo, di 1 su 77.

Chi rifletta che in questo circondario stanzia il maggior numero di cenciaiuoli, vetturini, rigattieri, rivendugliuoli, facchini, braccianti e giornalieri di ogni fatta, capirà che non abbiamo punto esagerato, affermando che questo circondario era ed è ancora il più povero.

Veduto a volo d' uccello questo circondario, appare di forma pressochè quadrilatera; ed è diviso in quattro quartieri: l' Osservatorio, San Giacomo, il Giardino delle Piante e San Marcello.

Più procederemo nel nostro racconto e più, dovendo la massima parte degli avvenimenti che vi si svolgono, aver luogo

nel dodicesimo circondario, ci faremo di mano in mano a delineare ai nostri lettori la fisionomia di questi diversi quartieri.

Prima di tutto diciamo che una delle parti più pittoresche è quella del quartiere San Giacomo, tra la via del Val-de-Grâce e della Bourde, ora chiamata via del Port-Royal.

Infatti, risalendo la via San Giacomo dalla via del Val-de-Grâce al sobborgo, tutte le case a destra, vecchie sgraziate, mal costruite, fan capo a deliziosi giardini, simili ai pochi che ancora circondano certi edifizii aristocratici di Parigi.

Or condurremo il lettore in una casa, fra i numeri 330 e 350 della via San Giacomo. Crediamo mostrargli una contrada intieramente inesplorata, e chi, al pensare al quartiere San Giacomo, sente salire al cervello il fetore della miseria, maraviglierà e si sentirà confortato, speriamo aspirando con noi l'olezzo delle rose e dei gelsomini che penetra fra le finestre di quegli appartamenti privilegiati che guardano sur una vera piaggia del paradiso terrestre.

La facciata della casa in cui abitano gli eroi della dolente istoria narrata dal signor Jackal, era del colore triste e sbiadito di che il tempo e le pioggie rivestono le vecchie muraglie di Parigi.

Si entrava in casa da un usciuolo che metteva ad uno stretto e lungo corridoio oscuro anche di pieno giorno.

Chi avesse posto piede la prima volta in questo corridoio, l'avrebbe creduto un andirivieni conducente a qualche nascosto laboratorio di falso monetario o di cenciaiuolo; ma giunto all'estremo sarebbesi trovato in una specie di Eden.

Infatti, sbucando dal corridoio, si entrava in un cortile che metteva ad un vasto giardino; là gli occhi erano piacevolmente ricreati alla vista d'un bianco casinetto a verdi gelosie, intorno a cui rampicavan le rose, ed ai piedi del quale stendevasi una immensa stesa di erbe verdeggianti.

La casa era formata di un piano a terreno e di due superiori, le di cui finestre, mercè la bella situazione del casino, guardavano tutte sul giardino; questi tre piani, compreso quello a terreno, formavano sei appartamenti, ciascuno di tre stanze ed una cucina.

Quattro di questi appartamenti, due del piano terreno e due del primo, erano abitati da operai, che, sobrii ed ammisurati,

anzichè ubbriacarsi alla domenica come i loro compagni d'opificio, la consacravano alla coltura d'un pezzo del giardino dipendente dall'umile loro dimora.

Al secondo piano abitavano, sullo stesso pianerottolo, uno a destra e l'altro a sinistra, i due principali personaggi di questo racconto.

Occupava il piccolo appartamento a sinistra un bel giovine, dai venti ai ventitrè anni, dalla faccia schietta, dagli occhi chiaro-azzurri, dai biondi capelli cadenti sulle late spalle. Quantunque piccolo di statura, l'ampiezza delle sue spalle ne indicava la forza non comune. Era nato a Quimper, ma punto non avea bisogno della fede di battesimo per farsi creder bretone, tanto il suo volto recava l'impronto dell'energia e della lealtà della bella razza gaelica.

Suo padre, vecchio gentiluomo caduto in basso, rintanato in un maniero, ultimo avanzo di un castello feudale del tredicesimo secolo, smantellato nelle guerre della Vandea, avevalo lasciato a Parigi a studiar legge.

Uscendo dal collegio, Colomban di Penhoël era venuto a prender stanza in questo appartamentino di via San Giacomo, che abitava da tre anni, cioè dal 1823, epoca in cui comincia il nostro racconto.

Suo padre gli passava una sommetta di milledugento franchi annui, e così divideva col figliuol suo quanto avanzavagli del suo patrimonio.

Quell' appartamento non costava a Colomban che dugento franchi l'anno; sopravvanzavano quindi al giovine mille franchi, cioè una vera ricchezza per un sobrio e giudizioso pari suo.

Sbagliamo col dire che gli sopravvanzavano mille franchi l'anno; da questa somma bisogna diffalcare il nolo di un pianoforte, dieci franchi al mese, unico lusso che Colomban si permetteva, certo per non dare una mentita ad un assioma politico degli antichi Bretoni conservato fino ai dì nostri, e che pone, al dire di Agostino Thierry, il musicante, l' agricoltore e l'artigiano a cardine dell'esistenza sociale.

Correva il gennaio del 1823, Colomban avea cominciato il terzo anno di legge: dieci ore battevano a San Giacomo di-Haut-Pas.

Il giovine, seduto presso il camino, intento al codice Giustiniano, udì ad un tratto un lamento e un gemito spaventoso.

Corse all' uscio, e vide sulla porta di contro alla sua una fanciulla pallida, scarmigliata che si torceva le mani e cogli occhi pieni di lagrime invocava soccorso.

Le stanze dicontro a quelle di Colomban erano occupate da una fanciulla e da sua madre, vedova d' un capitano morto a Champ-Aubert nel 1814; viveva d'una pensione di milledugento franchi e del guadagno procacciatole dal lavoro d'ago.

Abitava solo da sei mesi quelle stanze, quando una mattina Colomban, tornando dall'Università, vide sul pianerottolo una grande e bella fanciulla sconosciuta.

Colomban era di poche parole, e solo da alcuni giorni dopo quell'apparizione, rinnovatasi due o tre volte, seppe da una vicina del piano terreno che la signora Carmelita era figlia della Gervais sua vicina, che la fanciulla, educata come figlia d' un uffiziale della legion d'onore al collegio di San Dionigi, era poi ritornata a vivere con la madre.

L'incontro del giovine con la fanciulla era accaduto verso il settembre 1822, nel tempo delle vacanze. Colomban s' era recato un quindici giorni dopo quell'incontro a passare due mesi al maniero di Penhoël, e, tornato nel novembre, non aveva avuto, fino al gennaio 1823, che rare occasioni di vedere la giovine; s' incontravano talvolta sul pianerottolo con in mano la scodella del latte: si salutavano con garbo sì, ma senza cambiare parola.

La giovinetta era troppo timida e Colomban troppo rispettoso.

Un giorno però che il giovine più di buon mattino del solito saliva la scala seco recando la quotidiana colazione, incontrò la fanciulla, che, in ritardo d'alcuni minuti, scendeva a prendere la sua.

Fermò, arrossendo, il giovine, che salutatala, non come usan gli studenti, ma i gentiluomini (la prima educazione non si dimentica mai), tornava al suo appartamento; e volgendogli la parola:

— Debbo farvi una preghiera, signore; alla mamma ed a me piace assaissimo la musica e godiamo la sera porgere attento orecchio alle vostre suonate sul pianoforte; ma da tre giorni mia madre sta assai male, e, quantunque non siasi lagnata, il medico, nel farci iersera la sua visita, mentre stavate suonando, ci ha detto che il rumor del pianoforte poteva nuocerle.

— Scusate, rispose il giovine arrossendo alla sua volta fino alla radice dei capegli; non credevo malata la vostra signora madre, se no non mi sarei mai attentato suonare...

— Oh! signore, disse la giovinetta, tocca a me chiedervi perdóno se vi privo d'un piacere, e vi ringrazio anzi della vostra bontà nell'imporvi una privazione per noi.

I due giovani si salutarono, e, tornato nel suo appartamento, Colomban chiuse subito il suo pianoforte, risoluto a non riaprirlo se non quando la signora Gervais fosse del tutto ristabilita.

Senonchè, da quell'ora, incontrò spesso la giovinetta. La malattia della madre si facea sempre più grave, e ad ogni istante Carmelita correva dalla casa del medico alla farmacia; molte volte, a notte inoltrata, il giovine l'aveva udita scender le scale: avrebbe voluto offrirle i suoi servigi, e la fanciulla, degna quant'altra mai di compassione non avrebbe potuto accettarli da cuore più leale e disinteressato; ma Colomban era timido, la forma dell'offerta lo imbarazzava più che l'istessa offerta, e solo quando udì la giovinetta invocar soccorso con grida straziantì osò proferirle i suoi servigi.

Sfortunatamente era troppo tardi: non il bisogno di soccorso aveva costretto la fanciulla a gridare, ma lo spavento, il terrore.

La Gervais, che stava a letto da quattro giorni sotto la grave minaccia d'un aneurisma, giunto al suo ultimo sviluppo, del che il medico non aveva voluto avvertire Carmelita, la signora Gervais, per combattere una soffocazione che stava per troncarle il respiro, aveva chiesto un bicchier d'acqua; la giovinetta, che non aveva voluto dargliela schietta, era andata a temperarla nella camera attigua; accorse ad una specie di gemito somigliante ad una chiamata: tornò e trovò la madre con la testa riversa; le posò il braccio sotto il collo e le sollevò il capo: la povera donna guardava la figliuola con isguardo smarrito, non poteva articolar parola, a quanto pareva, ma tutta l'anima sua erasi trasfusa negli occhi. Carmelita, atterrita, tremante, e non di meno ravvalorata dal proprio spavento, continuava a sorreggere la testa della madre, accostandole il bicchiere alle labbra; ma, mentre le labbra sfioravano l'orlo del bicchiere, la Gervais sprigionò un sospiro profondo, doloroso,

prolungato; poscia la testa pesò di tutto il suo peso sul braccio della figliuola e ricadde sul guanciale.

La fanciulla fece uno sforzo, risollevò la testa, introdusse il bicchiere nelle labbra della madre, dicendole:

— Bevi, madre!

Ma i denti erano stretti e la malata non rispondeva. Carmelita alzò il fondo del bicchiere: l'acqua sgocciolò dai due angoli delle labbra, ma non penetrò nella bocca.

Gli occhi dell'ammalata erano rimasti sbarrati e pareva non potessero staccarsi dalla figliuola.

Carmelita sentì spuntarsi sulla fronte il sudore, ma quei grand'occhi spalancati la rincuoravano.

— Bevi, bevi, mamma! ripetè ella.

L'ammalata non mosse labbra come la prima volta. Allora parve a Carmelita che il collo da lei sorretto col braccio si raffreddasse rapidamente e quel freddo mortale le s'insinuasse nelle membra. Atterrita, lasciò ripiombare la testa della madre sul guanciale, pose il bicchiere sulla tavola, si gettò sul corpo amato, stringendolo con le braccia, coprendone il volto di baci e alzandosi per contemplarlo con occhi fissi al pari de'suoi; allora soltanto la poverina, piena di vita, che non aveva mai creduto che il solo ente che amasse e da cui era amata potesse morire, ebbe un sinistro, un terribile presentimento! e nonpertanto ella, che aveva udito la madre favellarle pur dianzi, non poteva credere possibile il passaggio dalla vita alla morte senza grida, senza sforzi supremi, senza dibattimenti: attaccò le labbra alla gelida fronte, ma le sue labbra, ardenti di febbre, provarono un'orribile sensazione al contatto di quel marmo.

Diè indietro alcuni passi, spaventata, ma non persuasa.

La testa era caduta leggermente rivolta verso la camera, sicchè i grandi occhi sbarrati continuavano a fissar la giovinetta con un avanzo di espressione materna; ma quegli occhi anzichè tranquillarla, cominciavano a spaventar la misera Carmelita.

Allora, fuori di sè, guardando a destra e a sinistra e rifiggendo gli sguardi su quegli occhi spaventosi, cominciò a gridare a perdigola:

— Ah! mamma, mamma! parlami, rispondimi! o crederò tu sii morta!... che tu sii morta! replicò con ineffabile ambascia.

Ma dinanzi all' immobilità plumbea di quel corpo si rimase immota ella stessa dopo aver cambiato due passi. Continuò a chiamare la madre con grida strazianti, senza però osare toccarla, sicchè, stanca di non ottenere risposta, nè osando rimanere più a lungo in quella stanza sotto lo sguardo di quegli occhi di spettro, pavida, di tutto temendo, senza sapere di che, schiuse l'uscio dell'appartamento, gridando:

— Aiuto! aiuto! accorrete!

Colomban uscì a quelle grida e scôrse la giovinetta, scapigliata, inondata di lagrime che si torceva le mani.

— Signore! signore! gridava ella; la mamma mi guarda fisso, ma non mi risponde!

— Forse è svenuta per debolezza, rispose il giovine non pensando che fosse morta.

Ed entrò nella stanza della malata.

Trasalì scorgendo quel corpo che aveva preso l' attitudine e l'aspetto d'un cadavere: la faccia era scolorita, le membra irrigidite, la mano, cui egli iva cercando per consultare i battiti del polso, ghiacciata come il marmo.

Colomban ricordavasi aver veduto anch'egli di quindici anni la nobile contessa di Penhoël stesa sul funebre letto, e ravvisava in fronte al corpo che ora aveva sott' occhi le tinte violacee della morte.

— Or bene, signore?... ebbene? chiese singhiozzando Carmelita.

Il giovine mostrò di continuare a credere ad uno svenimento per preparare di mano in mano la fanciulla al gran colpo.

— Oh! diss'egli, vostra madre sta assai male, povera fanciulla!

— Ma e perchè non mi risponde?

— Accostatevi, signorina, disse Colomban.

— Non ardisco... non ardisco.... Perchè mi guarda in quel modo? Che cosa mi chiede? che vuole?

— Chiede che le chiudiate gli occhi, chiede che noi preghiamo per la pace dell'anima sua!

— Ma non è morta, è vero? esclamò la giovinetta.

— In ginocchio, signora! disse Colomban dandone l'esempio.

— Che dite?...

— Dio che ci ha dato la vita ha il diritto di toglierce!a quando gli piace.

— Oh! gridò la fanciulla quasi tocca dal fulmine; oh, mia madre è morta!

E vacillò sulle gambe quasi anch'ella stesse per cader morta.

Il giovine la raccolse nelle braccia e la trasportò svenuta sul suo letto nell'alcova d'una vicina stanza.

Alle grida della fanciulla, allo strepito prodotto dalla scena descritta, la moglie d'un operaio del primo piano era salita con un'amica, che trovavasi in quel momento in casa sua.

Le due donne, trovando spalancata la porta, entrarono e videro Colomban intento a richiamare alla vita la fanciulla.

Ma mal riuscendovi il giovine, una delle donne, tolta un'ampolla che stava sulla toeletta, spruzzò dell' acqua in volto alla povera orfana.

Carmelita tornò in sè, tremando ed abbrividendo; le vicine vollero svestirla e porla a letto.

Ella però, facendo uno sforzo, si volse a Colomban:

— Signore, avete detto che mia madre voleva che io le chiudessi gli occhi... conducetemi a lei, ve ne prego!... se no, soggiunse accostando con terrore la bocca all' orecchio di Colomban; se no ella mi guarderà in tal modo per tutta l'eternità!

— Venite! disse il giovine che credeva ravvisare sintomi di delirio negli occhi dell'orfana.

Ella attraversò la sua camera, appoggiata al braccio del giovine, entrò nella camera della madre, di cui lo sguardo, quantunque già vitreo, aveva conservato la primitiva terribile fissazione, s'accostò al letto a passi lenti e solenni, e chinandosi sul cadavere, gli chiuse pianamente l'una dopo l'altra le palpebre.

Dopo di che, mancatele le forze, Carmelita cadde sul cadavere e svenne per la seconda volta.

XXXVII.

Fra Domenico Sarrauti.

Il giovine, presa Carmelita nelle braccia, la trasportò, come un bambino, nella camera attigua ove le due donne stavano aspettando.

Giunto il momento di svestirla e porla a letto, Colomban ritirossi nelle sue stanze, pregando venissero a chiamarlo appena la giovinetta fosse coricata.

La vicina di lì a poco entrò da Colomban.

— Come va? chiese egli.

— Si è riavuta, rispose la vicina; ma tien chiusa nelle mani la testa e borbotta parole senza senso come se delirasse.

— Ha qualche parente? domandò il giovine.

— No, per quanto sappiamo.

— Delle amiche nel quartiere?

— Nessuna; erano gente sì onesta, sì tranquilla, e vivevano sì ritiratil non conoscevano anima viva.

— Cosa intendete di fare adunque? Non può restare in quella stanza. Bisognerebbe condurla in un'altra stanza.

— Le offrirei la mia, disse la vicina; ma non abbiamo che un letto... Infine poi, soggiunse la buona donna come parlando fra sè, manderò mio marito a dormire in soffitta ed io passerò la notte sur una seggiola.

Tanta abnegazione, tanto interessamento per gli sconosciuti son proprii soltanto di certe donne delle classi operaie; la po-

polana offre la sua tavola, la sua camera, il suo letto con maggior disinteresse che un bottegaio non adopri ad offrire un bicchier d'acqua. O le stia innanzi un patimento fisico o morale, un agonizzante o un disperato, la popolana offre le sue cure, i suoi conforti, i suoi soccorsi con una generosità ed uno spirito di sacrifizio che le danno diritto all'ammirazione del filosofo e dell'osservatore.

— No, disse Colomban, faremo di meglio; traete il letto della giovane nella mia camera e trasportate il mio nella sua alcova, indi andate a cercare un prete per vigilare la defunta che io andrò a cercare un medico per la fanciulla.

La vicina parve esitasse.

— Che c'è? chiese Colomban.

— C'è che vorrei piuttosto che andaste voi a cercare il prete, io andrò dal medico.

— E perchè?

— Perchè la buona donna è morta d'improvviso.

— Pur troppo!

— E quindi, morta.... mi capite?

— No.

— Morta senza confessione!

— E così, non diceste voi stessa ch'era una santa donna?

— Sì, ma un prete... un prete non se ne persuaderà così facilmente.

— Come! un prete non vorrà vigilare una morta?

— Una morta che non si è confessata.

— In tal caso pensate al medico, al prete penserò io.

— Al medico gli è presto fatto; abita quasi dicontro.

— Mi basterebbe trovar qualcuno che recasse una lettera in via Pot-de-Fer.

— Datemi la lettera; troverò io chi la ricapiterà sicuramente.

Colomban sedette e scrisse:

« Venite, amico mio; un vivo ed un morto hanno bisogno del vostro ufficio ».

E, piegata la lettera, vi scrisse sopra:

« A fra Domenico Sarranti, frate domenicano. contrada del Pot-de-Fer. n.° 11 ».

Poi consegnando la lettera alla vicina:

— Prendete! disse.

La vicina scese abbasso.

Mentre discendeva, Colomban dava opera alla propostasi sgombratura, traendo il suo letto nella camera della giovinetta e trasportando quello della giovinetta nella propria.

L'amica, venuta a visitar la vicina, si assunse di rimanere a fianco di Carmelita fino all'arrivo del medico, e, se occorreva, anche di passar ivi la notte.

Il delirio andava crescendo.

La donna si postò presso Carmelita, Colomban corse dallo speziale, comperò un candelotto, lo pose a capo del letto della defunta e lo accese.

Intanto che Colomban era assente, la vicina era tornata col medico, e, lasciandolo con la malata, aveva congiunta alla defunta le mani sul petto e passato un crocifisso fra le dita.

Acceso il cero, Colomban s' inginocchiò e recitò le preci dei morti.

Due donne non eran troppo per aver cura di Carmelita; il medico, riconosciuti sùbito i primi sintomi di meningite, aveva lasciata una ricetta, raccomandando venisse scrupolosamente osservata; non taceva la gravità della malatia; la meningite, quantunque semplice, poteva farsi acuta.

Quanto alla madre, era morta d'un travaso di sangue al cuore.

Molti spiriti forti avrebbero riso di compassione al veder quel bel giovine di ventidue anni recitare, inginocchiato e dinanzi al letto d'una sconosciuta, le preci dei morti nell' uffizio guarnito dello stemma della sua nobil famiglia.

Ma Colomban era un religioso bretone dei tempi antichi, che avrebbe, al pari de' suoi antenati, venduto terre e castella per seguire Gualtieri-senza-Danaro in Terra Santa, esclamando: *Dio lo vuole!*

Pregava adunque con sincero fervore, cercando sgombrar dalla mente ogni idea terrestre, quando udì dietro a sè lo stridere sui cardini d' una porta.

Si rivolse.

Quegli che aveva mandato a cercare accorreva: fra Domenico, col suo abito bianco e nero stava sul limitare.

Il giovine frate, di ventisette a ventotto anni appena, era pressochè il solo suo amico in Parigi, tranne i compagni di collegio che chiamansi amici e che formano una razza a parte.

Un giorno Colomban, passando dinanzi la chiesa San Giacomo du-Haut-Pas, aveva veduta la popolazione del sobborgo affollarsi alla porta; e chiesto che fosse, gli era stato risposto che un giovine frate, vestito d'una lunga veste bianca, predicava.

Entrò.

Un frate, infatti, giovine d'anni, ma invecchiato dalle austerità e dal dolore, predicava dal sacro pergamo.

La *Rassegnazione* formava il tema della sua orazione da lui distinta in due parti.

Nelle sventure che ci vengono da Dio, cioè ne' casi di morte di terribili accidenti, d'insanabili infermità, diceva:

« Rassegnatevi, fratelli! chinate il capo sotto la mano che affanna e consola; pregate ed adorate! La rassegnazione è una santa virtù! »

Ma negl' infortunii che derivano dagli uomini, ambizioni deluse, sostanze perdute, propositi, egli diceva:

« Rilultate contro l'avversa fortuna, o fratelli! rialzatevi forti della vostra fiducia in Dio, nel vostro diritto ed in voi stessi; combattete e persistete nel combattimento! La rassegnazione in tal caso è una viltà! »

Colomban, finita la predica ed all'uscir di chiesa, corse a stringer la mano del frate, come avrebbe fatto non con un personaggio insignito d'un sacro carattere, ma con un uomo qualunque in cui avesse venerato le tre virtù che il suo proprio carattere davangli campo d'apprezzare:

Semplicità onestà, e forza.

Da quel giorno i due giovani (il frate era di quattro o cinque anni maggiore di Colomban), i due giovani eransi accorti d'avere una rara comunanza di sentimenti e di pensieri.

Epperò, eransi strettamente legati in amicizia, e rado era non si trovassero insieme due o tre ore per settimana.

Gettiamo uno sguardo addietro e vediamo il giovine frate farcisi innanzi grave e pensoso sull'austero cammino del passato.

Avea nome Domenico Sarranti, ed avea molta analogia, molte correlazioni col santo che il caso gli avea dato a patrono.

Era nato a Vic-Dessos, piccola città dell'Ariège, situata sul lembo d'una foresta, sei leghe lontano da Foix, pochi passi distante dalla frontiera della Spagna.

Suo padre era côrso, sua madre catalana; ed ei partecipava

sì dell' uno che dell' altra; alla truce memoria del côrso, univa la terribile tenacità del catalano. Chi l'avesse veduto sul pergamo col suo gesto imperioso, chi lo avesse udito con la sua austera e cupa parola, avrebbero detto un giovine frate spagnuolo in missione in Francia.

Suo padre, nato in Aiaccio, contemporaneo di Bonaparte e seguace della sua fortuna, ne avea subito tutte le vicissitudini; aveva accompagnato l'imperatore vinto all'isola d'Elba; aveva seguito Napoleone tradito all'isola fatale.

Nel 1816 tornava in Francia. Perchè aveva sì tosto abbandonato l'illustre prigioniero? Gaetano Sarranti aveva addotto a pretesto l'insalubrità del clima, la troppo calda temperatura.

Chi lo conosceva non dava fede a siffatti pretesti ed aveva Sarranti in concetto di uno di quei misteriosi agenti che l'imperatore, diceasi, spediva in Francia, per tentare un ritorno dall' isola di Sant' Elena, come già aveva effettuato quello dell'isola d'Elba, od almeno per proteggere gl' interessi del figliuol suo.

Era entrato come precettore di due fanciulli in casa d' un uomo ricchissimo, certo Gerard.

Questi fanciulli non erano figli di Gerard, ma erano un suo nipote ed una sua nipote.

Tutto ad un tratto, nel 1820, al tempo della cospirazione Nantès e Berard, il Sarranti era scomparso, e corso, diceva si, a raggiungere nell'India un vecchio generale di Napoleone, postosi al servizio d'un principe di Lahore sin dal 1813.

Già abbiamo toccato di questa fuga di Gaetano Sarranti, accennando alla sparizione del fabbricatore di carri, in via San Giacomo, fratello della Boivin; sparizione per cui la Minetta, trovando chiusa la porta alla quale veniva a battere, era stata accolta dal maestro di scuola e dalla sua famigliuola.

Abbiamo parlato pure d' un figliuolo che il côrso fuggitivo aveva al seminario di San Sulpizio come studente.

Questo figlio, di cui tentiamo sbozzare il ritratto, era fra Domenico Sarranti, a cui la sua aria spagnuola aveva procacciato il nome di *fra Dominico.*

Il giovine consacravasi fin dai più teneri anni allo stato ecclesiastico. Mortagli la madre, partito il padre per Sant'Elena, era stato allogato in un seminario. Tornato nel 1816, il padre

vedendo di assai mal grado la vocazione del giovine che poteva divenire tutt'altro che un prete, aveva tentato uno sforzo supremo per ridurlo a rientrare nella vita civile; recava con sè una ragguardevole somma per assicurarne l'indipendenza; ma questi erasi mantenuto ostinatamente nel suo proposito.

Nel 1820, sendo scomparso Gaetano Sarranti, suo figlio, seminarista, come dicemmo, a San Sulpizio, era stato a più riprese chiamato alla polizia.

Una volta i suoi compagni lo avevano veduto tornare più cupo e pallido del solito.

Un'accusa ben più grave che quella d' una cospirazione di Stato erasi promossa contro il padre suo.

Non solo veniva questi accusato d'aver tentato di rovesciare il governo vigente, ma s'era altresì istituito un processo contro di lui per sospetto di furto della somma di trecentomila franchi appartenenti a quel Gerard i cui nipoti educava; e veniva imputato della scomparsa, diceasi dapprima, e poi sino dell'assassinio, aggiungeasi, di questi due nipoti!

Vero è che di lì a poco fu troncato il processo; ma non per ciò l' esiliato rimaneasi meno sotto il peso della terribile accusa.

I quali avvenimenti resero Domenico più cupo come uomo, più austero come prete.

Epperò, al momento di farsi frate, dichiarò voler entrare negli ordini più rigorosi, ed elesse quello di San Domenico, che assunse in Francia il nome di ordine dei Giacobini, per essere il primo convento di quest' ordine stato innalzato in via San Giacomo.

Vestì l'abito e fu ordinato prete uscito appena di minore età, cioè il 7 marzo 1821.

Da due anni soltanto, all' epoca cui siamo giunti, fra Domenico era frate.

Ora conta dal ventisette ai ventotto anni; ha grandi occhi neri, vivi, luccicanti, penetranti, sguardo profondo, fronte pensosa, volto pallido ed austero; grande di statura, parco di gesti, conciso nelle parole; il suo incedere è nobile, lento, grave, ammisurato; nel vederlo passare nella via, cercar l'ombra delle case per occultarvi la fronte pensosa solcata di continuo da un profondo dolore, il credereste uno dei frati di Zurbaran, che,

spiccatosi dalla magica tela, sfuggito al sepolcro, ricalchi la terra col passo misurato e sonante del Convitato di pietra, che si reca al banchetto di don Giovanni Tenorio.

Del resto, l' inflessibile volontà e la profonda energia manifestata da quella figura, rivelavano la rigidità di austeri principii anzichè la lotta di ambiziose passioni.

Egli era inoltre dotato di mente acuta, spirito retto, cuore espansivo quant'altri mai.

Il solo imperdonabile delitto di cui l' uomo potesse rendersi reo a' suoi occhi era l'indifferenza, l'incuria in materia d'umanità; sendochè l'amore dell'umanità parevagli l'elemento principale della vita dei popoli; usciva in islanci mirabili d' entusiasmo quando intravedeva nell'avvenire, quantunque lontano, l'armonia universale fondata sulla fraternità delle nazioni somigliante all'armonia universale dei mondi.

Quando parlava della futura fratellanza delle nazioni la sua eloquenza diventava ispirata; l'uditore sentivasi allora trascinato verso di lui e con lui da un impeto prepotente di simpatia; la sua parola vi lasciava come un riverbero del suo cuore, v'inspirava la sua forza; vi sentivate compreso dai raggi della sua sfolgoreggiante energia, pronto ad afferrare un lembo della sua tonaca e dire: « Profeta, va innanzi, ti seguo! »

Senonchè, un verme schifoso rodeva il nobile frutto; l'accusa di ladroneccio e di assassinio che pesava sull'assente padre suo.

XXXVIII.

Primavera e Rose.

Tale era il giovine frate che compariva sul limitare.

Arrestossi colpito dallo spettacolo che gli stava dinanzi.

— Amico, diss' egli con quella voce melanconica cui sapeva ad un bisogno impartire un accento consolatore; la donna che là giace non vi è, spero, nè madre, nè sorella?

— No, rispose Colomban; avevo quindici anni quando perdei la madre e non ho mai avuto sorelle.

— Dio vi conservi pel conforto dei vecchi giorni di vostro padre, Colomban!

E volle inginocchiarsi dinanzi al cadavere.

— Fermatevi, Domenico, sclamò Colomban; ho mandato a cercarvi...

Domenico lo interruppe:

— Mi avete mandato a chiamare perchè avevate bisogno di me, e son venuto.

— Vi ho mandato a chiamare, amico, perchè la donna che vedete là distesa, côlta come da un colpo di fulmine da un travaso di sangue al cuore, per buona cristiana, per santa donna che fosse, è morta senza confessione, e però...

— Spetta a Dio e non agli uomini giudicare in che disposizioni sia morta! disse il frate. Preghiamo!

E si pose ginocchioni al capezzale del letto.

Colomban, vedendo la figlia vegliata da una inserviente, ed

il cadavere della madre da un prete, credè portarsi a prendere le necessarie disposizioni per la sepoltura.

Passando dalla sua stanza domandò di Carmelita.

La giovinetta, spossata, erasi addormentata, dopo aver tracannata una pozione soporifica prescritta dal medico.

Colomban intascò il denaro che avea, fino all'ultimo quattrino; poi prese intelligenza coi santiere della chiesa, con gl'intraprenditori dei funerali, col custode del cimitero, con quanti insomma han parte nell'ultima scena dell'umana commedia.

La sera alle sette era tornato a casa.

Trovò Domenico meditante al capezzale della defunta.

L'uomo di Dio non erasi scostato un momento dalla camera funeraria.

Colomban volle che ei prendesse qualche ristoro.

Il prete parea non sentire i bisogni ordinarii della vita; obbedì nonpertanto alle preghiere dell'amico, ma in capo a dieci minuti, tornò al suo posto al capezzale della morta.

Carmelita erasi desta con accresciuto delirio.

Almeno la meschina, più non avendo la coscienza del proprio stato, ignorava quanto stava per accadere.

Erano ad ogni modo preferibili gli aspri dolori del corpo alle profonde angosce dell'anima.

Le vicine si assunsero le cure pietose del seppellimento: un falegname portò la cassa; ai chiodi furono sostituite delle viti, perchè nel suo delirio la Carmelita non udisse l'inchiodar del coperchio della materna bara.

La morte essendo stata improvvisa, il cadavere fu portato, dopo due giorni, alla chiesa vicina.

Fra Domenico celebrò la messa funebre in una particolare cappella.

Poscia gli avanzi furono trasportati al cimitero d'occidente.

Colomban l'accompagnava con due operai che avevano acconsentito a perdere quella giornata di salario per adempiere al pietoso ufficio.

La febbre cerebrale di Carmelita proseguiva; maestrevolmente curata dal medico, fu costretta cedere di mano in mano alla scienza.

In capo ad otto giorni la fanciulla aveva ricuperata la conoscenza; di lì a poco il medico si fece mallevadore della sua vita: il quindicesimo giorno Carmelita si alzava dal letto.

Le sue lagrime scorrevano ; era salva !

La debolezza però della poveretta era tale sulle prime da poter appena articolare parola.

Risensando, aveva scôrto al suo capezzale il volto onesto e leale di Colomban, l'ultimo volto che aveva veduto chiudendo gli occhi, il primo che vedeva riaprendoli.

Fece un cenno col capo di riconoscenza e di ringraziamento ; poi, traendo dalle lenzuola la mano scarna dalla febbre, la stese al giovine, che invece di stringerla, la baciò rispettoso, come se il dolore impresso sulla fronte della fanciulla fosse pel nobile bretone un titolo di riverenza e di rispetto non meno augusto della corona sul capo d'una regina.

La convalescenza della giovinetta durò un mese ; al principiar di marzo tornò nella sua camera e Colomban si ricollocò nella propria.

Da quel giorno fu rotta l'intimità cominciata fra i due giovani.

Colomban conservò in una celletta della propria memoria la ricordanza della beltà e della bontà della sua vicina.

Carmelita conservò in un angolo del proprio cuore una gratitudine illimitata ed un'affettuosa devozione per Colomban.

Ma più non praticavano insieme se non come due vicini dimoranti sul medesimo pianerottolo, cioè ben di rado.

Incontrandosi, scambiavano, è vero, alcune parole ; ma nessuno varcava mai la soglia delle stanze dall'altra.

Giunse il maggio : il giardino di Colomban confinava con quello di Carmelita : una siepe di lillà divideva i due giardini, meno separati però di quelli di Piramo e Tisbe, divisi da un muro.

I due giovani erano in certo qual modo nello stesso giardino, poichè se la brezza agitava i lillà, la siepe si schiudeva quasi per dar adito a'loro discorsi, ed i fiori sparpagliavano i loro petali ora nell'uno, o nell'altro giardino.

Una sera, a richiesta di Carmelita, il giovine aveva riaperto il pianoforte e traeva da quello strumento, muto da sì gran tempo, come il suo cuore, mille note armoniose che, uscendo dalle finestre della sua stanza, vibravano nell'aria quieta del crepuscolo ; poi, facendosi strada per le vicine finestre, andavano ad accarezzare la giovinetta come auretta refrigerante di primavera.

Ella godeva a un tempo dell'olezzo e delle melodie.

E in fondo a tutto ciò, melanconia, profonda melanconia!

Povera Carmelita! era nella più favorevole o più sfavorevole disposizione per amare, secondo che, caro lettore, ti piacerà far dell'amore un tormento od una gioia, una disgrazia od una felicità!

Ora vediamo che cosa succede in questa febbrile situazione dell'anima?

Abbiam detto in un capitolo antecedente che tutte le case a destra di questa parte della contrada del Val-de-Grâce e della contrada San Giacomo confinavano con ameni giardini.

Infatti, dalle finestre dei giovani, donde usciva un'onda si larga d'armonia ed ove entrava un'altra si larga di fragranze, spiegavasi dinanzi allo sguardo un incantevole quadro.

A destra, a settentrione, un gran ricinto ricco di pioppi e di altre piante.

A sinistra, a mezzogiorno, una serie di giardini rallegrati d'acacie, lillà, gelsomini e citisi alpini, dai fiorelli gialli cadenti in pannocchiette.

All'orizzonte, all'occidente, una grande stesa di verzura, le cime delle piante del Lussemburgo.

Finalmente, nel centro del triangolo avente per vertici questi tre punti cardinali, uno fra i più ridenti spettacoli che possono presentarsi allo sguardo d'un poeta o d'un amante.

Immagini il lettore un campo di rose, di venti o venticinque ettari, fiorenti intorno ad una piccola tomba eretta nel secolo decimosettimo e somigliante nella forma alle cappelle che gli eredi rizzano nel cimitero del padre Lachaise, su l'avello del testatore.

E quando diciamo *campo di rose*, una pianura dei dintorni di Persepoli, laddove è fama, sia nata la regina dei fiori, nessuno si dia a credere che esageriamo; è già si dolce in una città come Parigi avere intorno a sè cinque o sei vasi di rose che sembra incredibile il poterne avere sotto gli occhi un campo intiero. La cosa è però vera, e al dì d'oggi ancora, dopo trent'anni, si possono visitare i quattro o cinque ettari sopravanzati di questo biblico campo.

Era adunque non un campo di trifoglio o di cedrangola, ma un vero campo di rose che impregnava l'aria di soavissime fraranze.

Tutto il mondo pareva aver recato in tributo a questo giardino, a questa tomba, quasi racchiudesse le reliquie d'una santa, le più belle rose de'vari climi.

Quel giardino aveva un riscontro nelle tavole colorate della *Monografia del Rosaio*, pubblicate in quel tempo dall'inglese Lindley.

Nessuna specie, nessuna varietà mancava: le cinque parti del mondo erano rappresentate dai loro fiori più belli. La rosa del Caucaso, Kamtschatka, la brizzolata della China, la rosa turneps della Carolina, la rosa luccicante degli Stati-Uniti, la rosa di maggio di Svezia, delle Alpi, della Siberia, la gialla del Levante; la rosa di Nakin, di Gerico, del Bengala, di Provenza, di Sciampagna, di Saint-Cloud, di Provins, che la leggenda vuol recata di Siria da certo conte di Brie, reduce dalle crociate; presentavasi una collezione, in una parola unica forse, perchè perfetta delle due o tre mila varietà di rose allora note, numero che va crescendo vieppiù, accrescimento di cui non sapremmo abbastanza dar lode e grazie ai botanici.

« Il titolo di *regina dei fiori*, tributato alla rosa, è ormai fatto triviale a forza di ripeterlo, dice il *Buon Giardiniere*; ma la rosa accoglie in sè tutte le possibili perfezioni: la grazia de'suoi bottoncini, l'elegante disposizione de'petali, l'olezzo grato e soave, la gentilezza de'colori che, purpurei e festivi, rivaleggiano con le guancie della baccante, o candidi e cerei, presentan l'emblema dell'innocenza, della purità ».

La qual definizione della rosa, colorata come un vecchio pastello di Luigi XV, ci gioverà di passaggio naturale alla fresca bellezza della nostra eroina; infatti poche parole aggiunte alla descrizione fatta dal *Buon Giardiniere* della rosa sovrana, basteranno a dare il ritratto di Carmelita.

Era grande e flessibile della persona, con una chioma d'un castagno cupo, ruvida all'occhio, tanto era forte e copiosa, ma morbida al tatto come la seta; occhi azzurri come zaffiro, labbra vermiglie come corallo, denti candidi come perle.

Un giorno, sul finire di maggio, Carmelita e Colomban stavano ognuno alla propria finestra, contemplando e respirando; la giovinetta mostravasi come abbagliata dallo spettacolo, come inebbriata dalle fragranze.

Il caldo era stato grande nel giorno; per due o tre ore aveva

piovuto, e verso le sette della sera, schiudendo la finestra, la fanciulla era rimasta meravigliata al veder splendente di fiori quel campo di rose in cui non aveva veduto che innumerevoli bottoncini il mattino. Non comprendeva quel sùbito fiorir delle piante, più che non avesse compreso in un giorno di dolore, di cui conservava sempre la memoria, il passaggio repentino dalla vita alla morte.

Il perchè, la sera erano scesi ambedue nel giardino, e trovandosi separati soltanto da una siepe dei lillà, Carmelita interrogò Colomban sulla metamorfosi dei bottoncini di rose.

Carmelita poco o nulla sapea di botanica, stantechè al tempo in cui seguirono gli avvenimenti che stiamo raccontando, questa scienza fosse tenuta come superflua nell'educazione d'una fanciulla. Colomban, che più d'una volta aveva avuto il destro di convincersi di codesta ignoranza, cominciò, sempre attraverso il mobile muro di verdura, ad istruirla in fisiologia vegetale, liberando però lo studio gradevole dalle parole tecniche, ma poco meno che strane per molti e massime pel gentil sesso.

Le descrisse la formazione delle piante, riducendola ai tre organi elementari, che col loro insieme formano tutti i tessuti vegetali, paragonabili dapprima ad una soluzione gommosa, che, rappigliandosi quindi, conserta i suoi sottili filamenti per mezzo dei quali formansi poco a poco innumerevoli cellette; le spiegò come in questi tre organi elementari stessero la materia incrostante del legno, i succhi cristalizzati, la fecula, il glutine, gli olii volatili e le materie coloranti, di cui il verde è la principale.

Dagli elementari passò agli organi composti, parlandole dell'epidermide che serve loro di transazione; prese una pianta allo stato d'embrione, in quel periodo in cui, nascente appena, sta ancora unita al gambo materno, e le fece percorrer tutte le fasi del crescimento fino al punto in cui, atto a spiccarsi dal cespite, la pianta si riproduce a sua volta.

Fatta per tal modo alla giovane vicina una rapida e chiara descrizione di tutti gli organi dei vegetali, radici, gambi, foglie, Colomban le spiegò le trasformazioni, in molti di questi vegetali, di certi loro organi, sia in ispine come nei cardi, nei berberi, nelle false acacie, sia in viticci come nella vite, nei piselli e nel fiore della passione.

Le fece conoscere la solidarietà di tutti i regni della Natura; le disse l'uomo non poter far senza della pianta come la pianta dell' uomo; tutto essere armoniosamente ordinato in questo mondo, per modo che una cosa non starebbe senza l'altra; le svelò i misteri della nutrizione nei vegetali; come attingano dalle radici insieme e dalle foglie, dal terreno e dall' aria gli elementi necessarii al loro sviluppo; le dimostrò come i succhi, circolazione del sangue nelle piante, sorgano dal basso in alto, mostrandole in un tralcio riciso di fresco lo sgocciolare delle linfe, chiamati *lagrime* della vigna; le insegnò che le piante dormono, respirano, riproduconsi al pari degli animali, e colmò la sua giovine intelligenza di maraviglia, rivelandole come certe piante abbiano movimenti naturali che contrastano con l'ordinaria immobilità de'vegetali.

Dieci volte volle finire, temendo stancarla o tediarla; ma, se la notte e le frasche non gli avessero occultato il volto di Carmelita, avrebbe potuto scorgere invece con che indescrivibile piacere la fanciulla pendesse dalle sue labbra.

Ad un tratto, al vedere una stella cadente, Colomban passò dalla patologia vegetale all'astronomia, dai fiori olezzanti della terra ai fiori luminosi del cielo. Scorse in rassegna i nomi mitologici posti dagli uomini ai spessi mondi, oggetti della loro eterna curiosità; il cielo, la terra, il mare, i tempi moderni, l' antichità, la Grecia, l' Egitto, le Indie, tre avole del mondo, furono poste a tributo per solennizzare le prime ore d' intimità fra due giovani in una bella notte di primavera.

Non ricordaronsi degli uomini, non di sè stessi, di null'altro curanti che dei fiori, delle onde, delle nubi, delle stelle, della brezza che dovevano grado grado condurli nelle eteree regioni dell'amor platonico.

E, nonpertanto, che cos'era l'ardore appassionato con cui Colomban descriveva le armonie della Natura, se non una splendida manifestazione dell'amore più verginale e possente che mai avesse germogliato, pianta di vita o di morte nel cuore d'un giovine?

Quella forza d' attenzione, quell'estasi della giovinetta, in questa rassegna delle meraviglie della creazione, trascorse non men presto e senza lasciar più traccie della stella cadente, che altro erano se non la rivelazione del primo amore?

Aggiungi a siffatte disposizioni di diciasette anni nella fanciulla, di ventidue nel giovine, che la giornata era stata burrascosa, che la brezza era soave ed odorata, e che, ai vivificanti raggi del sole, al lene spirar dell' auretta, tutto un campo di rose, sbocciate il mattino, si erano spiegate in fiore la sera.

XXXIX.

Il sepolcro della Vallière.

Quella sera pertanto, inebbriati dal profumo delle rose in che si avvolgevano come nella nube odorata le dee di Virgilio, sotto quel cielo luminoso in cui le stelle pareano sorridersi come tanti Apolli e Dafne, in quell'atmosfera rinfrescata dalla piova del giorno, in quella prima notte insomma di primavera, quieta, serena, balsamica, i cuori dei giovinetti s'erano schiusi all'amore, come calice di fiore alla rugiada fecondatrice.

Allo scoccare di mezzanotte, annoverando i sonori e successivi tocchi fino a dodici, trasalirono, mandarono un grido, scambiarono un rapido addio, e salirono tremanti come colpevoli alle loro stanze.

Giunti al secondo piano, fermaronsi; la finestra del pianerottolo era schiusa; la luna, tacita e malanconica, inargentava la tomba sorgente in mezzo alle rose.

— Di chi è quella tomba ? domandò Carmelita appoggiata al davanzale della finestra.

— Di madamigella della Vallière, rispose il giovine ponendosele accanto nell'angusto spazio della finestra.

— Ed in che modo la tomba della Vallière trovasi laggiù ? domandò Carmelita.

— Tutti questi terreni, rispose Colomban, formavano un tempo il giardino d' un monastero appartenente all'ordine religioso di cui portate il nome poetico ; in mezzo a questo giardino sorgeva una chiesa costrutta, giusta le vecchie leggende

parigine, sulle rovine d' un tempio di Cerere, non si sa bene quando; ma credesi risalga ai giorni di Roberto il Pio; gli è certo però che, sullo scorcio del secolo decimo, essa era occupata da' Benedettini della badia di Marmoutier che la possedettero come priorato sotto l' invocazione di Nostra-Donna dei Campi, fino al 1604, in cui fu ceduta alle carmelitane della riforma di santa Teresa. Caterina d'Orleans, duchessa di Longueville, spinta da alcuni divoti che le offerivano il grado di fondatrice, ottenne dal re, con l' appoggio di Maria de' Medici, i necessarii poteri alla creazione di questo instituto. Col permesso di re Enrico IV e l' approvazione di Clemente VIII, si fecero venire da Avila a Parigi sei carmelitane fondate dalla serafica Teresa di Cepede, le prime religiose del loro ordine in Francia; queste abitarono il monastero che là sorgeva, ed ora non è più: pregarono, salmodiarono e morirono in quella chiesa, di cui più non avanza che la tomba che vedete e di cui mi chiedeste il nome.

— Oh! curiosa! sclamò Carmelita nell'ammirazione cagionatale dalla rivelazione degli eterni misteri della Natura e del vanitoso passato: e si sa come avessero nome le sei monachelle?

— Lo so, rispose sorridendo il giovine, perche son l' uomo dalle leggende. Anna di Gesù, Anna di san Bartolomeo, Isabella degli Angioli, Beatrice della Concezione, Isabella di san Paolo ed Eleonora di san Bernardo. La duchessa di Longueville mosse incontro ad esse, e volle che il loro ingresso nel monastero fosse solennizzato con una festa.

Il che, per dirla, non era forse nè si curioso, come pareva alla Carmelita, nè si interessante, come asseriva Colomban; ma i poveretti si tenevano a bada l' un l' altro, cercando solo un pretesto per non separarsi. Ed il pretesto l'avevano trovato, ed il dialogo quindi continuava.

— Oh! come avrei veduto volontieri una festa di que' tempi! sclamò Carmelita.

— Or bene, disse Colomban, rimanetevi dove siete, chiudete gli occhi, sostituite alla vista l'immaginazione; figuratevi ci sia alla vostra sinistra un gran monastero con alte mura; in faccia a voi la chiesa, ed aspettate!...

Il giovine entrò nelle sue stanze.

— Dove andate? domandò Carmelita.

— A cercare un libro, le gridò il giovine dall' interno della stanza.

E poco dopo tornò infatti col libro.

— Ora, diss'egli, avete gli occhi chiusi?

— Sì.

— Vedete il monastero a sinistra?

— Sì.

— La chiesa in faccia a voi?

— Sì.

Colomban aprì il libro.

La luna splendeva raggiante e spandeva sul quadro muto e tranquillo una luce sì pura, che Colomban poteva leggere come di pieno giorno.

Lesse:

« Il mercoledì, 24 agosto 1605, sacro a san Bartolomeo, fu fatta a Parigi una nuova e solenne processione delle carmelitane, che in questo giorno presero possesso del loro monastero; il popolo accorse in gran folla come per guadagnare le indulgenze; elleno procedevano in bell'ordine, condotte dal dottore Duval con in mano la mazza, che faceva loro da sagrestano, e rassomigliava a meraviglia ad un orco.

« Ma volle la mala ventura che il bello e santo mistero fosse turbato da due violini che cominciarono a strimpellare una canzone da ballo; il che sgomentò le monachelle, che fuggirono a gran passi coll'orco loro conduttore nella chiesa, ove giunte, come in luogo di franchigia e sicurezza, intonarono il *Te Deum* ».

— Avete veduto?

— Sì; ma una cosa diversa da quella che contava vedere, rispose sorridendo la Carmelita.

— Non si vede sempre ciò che si crede vedere, nemmeno quando si ha gli occhi aperti, disse Colomban; figuratevi poi quando si han gli occhi chiusi.

— Ed in questo monastero riparossi la Vallière?

— Appunto; e qui, dopo trentasei anni vissuti in continui esercizii di pietà, morì il 6 giugno del 1710.

— Ed in quella tomba riposa il corpo della povera duchessa?

— Questo poi no'l potrei assicurare.

— Fu disseppellita forse?

— Nel 1790 un decreto dell'Assemblea nazionale soppresse il monastero; e la chiesa venne demolita.... Chi sa cosa sarà divenuto il corpo della povera peccatrice effigiata da Lebrun sotto le sembianze della Maddalena?

— E non pertanto, dopo un secolo e mezzo, la tradizione pretende che il suo corpo fosse risparmiato e riposi tuttora nell'avello sotto quella cappelletta.

— E, chiese la Carmelita con l'esitanza della curiosità che teme venir delusa, non si può entrare colà?

— Oh! rispose Colomban; non solamente vi si può entrare, ma anche dimorarvi.

— E qual profano può dimorare nel sacro asilo?

— Il giardiniere, colui che coltiva tutte le belle rose di cui aspiriamo in questo momento le fragranze.

— Oh! quanto visiterei volontieri quella cappella! esclamò la Carmelita.

— Cosa facilissima.

— Come fare?

— Basta chiederne il permesso al giardiniere.

— E se me lo niega?...

— Se niega lasciarvi vedere la tomba, gli chiederete di lasciarvi veder le sue rose, e, per amor delle rose, vi permetterà vedere la tomba.

— Le rose sono sue?

— Ne è il possessore privilegiato.

— E che ne fa?

— Le vende.

— Oh, cattivo! esclamò Carmelita con piglio infantile di rimprovero; vendere queste belle rose! ed io che credeva le coltivasse per religione o almeno per passatempo!

— Le vende per guadagno... e, guardate: da qui potete scorgere sul mio davanzale tre rosai che mi ha testè venduto.

Carmelita si sporse alquanto dalla finestra e i suoi bei capegli ondeggianti sfiorarono la guancia del giovine che sentì un fremito per tutte le membra.

Ella pure sentì l'alito di Colomban passarle fra i capegli; epperò, ritraendosi d'un tratto e fatta in volto del color del fuoco:

— Oh! esclamò imprudentemente, quanto avrei caro un rosaio di quella cappella!

— Mi permettete offrirvene uno dei miei? si affrettò a dire Colomban.

— Oh! grazie, rispose Carmelita avvedendosi della sua scapataggine; ne vorrei uno, ma tolto dalle mie mani da quella terra su cui visse suor Luisa della Misericordia, ed in cui il suo corpo riposò e forse tuttora riposa.

— Perchè non vi andate domattina?

— Sola non mi attento.

— Vi offro il mio braccio, se volete accettarlo.

La giovinetta stette un po' in forse; poscia, facendo uno sforzo:

— Sentite, signor Colomban; nutro per voi una profonda stima ed una grande riconoscenza; ma, se uscissi al vostro braccio di pieno giorno, i maligni del quartiere ne farebbero le maraviglie.

— Ci andremo di sera.

— E si può?

— E perchè no?

— Parmi che il giardiniere debba coricarsi come i suoi fiori per levarsi la mattina come essi si levano.

— Non so a qual ora ci si corichi, ma so che si leva assai prima dei fiori.

— E come lo sapete?

— Alle volte, la notte, quando non dormo (e la voce di Colomban tremò leggermente al pronunciare queste parole) mi metto alla finestra e lo veggo errar nel giardino qua e là con in mano la lanterna... e, guardate, signorina, quel fuoco fatuo che luccica in mezzo alle rose, non è il giardiniere?

— E dove va a quest'ora?

— A snidar qualche gatto forse.

— Ma, s'ei si alza, disse ridendo Carmelita, quantunque sia per lui di buon ora, dev'essere assai tardi per noi.

— Tardi? esclamò Colomban.

— Sì... che ora può essere?

— Due ore in circa, rispose Colomban con certa esitanza.

— Oh! non sono mai andata a letto sì tardi! esclamò la fanciulla levando le mani al cielo. Due ore, mio Dio! presto, buona notte, signor Colomban!... Vi ringrazio delle vostre istruzioni, ed una sera, soggiunse a voce più bassa, una sera che le vicine

saranno coricate, vi chiederò il braccio per andare a cogliere un rosaio.

— Non avremo mai una notte più bella di questa, signorina, disse il giovane sforzandosi a non tremare parlando.

— Oh! se credessi non essere veduta, disse schietta ed ingenua la fanciulla, vorrei proprio andare adesso.

— E chi volete ci veda a quest'ora?

— Ma... prima di tutto la portinaia.

— Posso aprir la porta senza darle incomodo.

— Col grimaldello?

— Oh! no: con una chiave che ho fatto fare. Io torno alle volte dal gabinetto di lettura a mezzanotte passata, e, come la portinaia è infermiccia, mi sono fatto scrupolo di non svegliarla.

— Ebbene! se è così, disse la giovinetta, andiamvi subito; già, d'altra parte, per coricarmi ch'io facessi non potrei prender sonno, pensando al mio rosaio.

È proprio il tuo rosaio che non ti lascia dormire?

No.

Ma tu lo credi, povera vergine innocente, la tua innocenza appunto ti spinge alla notturna gita, braccio a braccio con un giovine non meno innocente di te!

Carmelita si pose in capo una cuffietta e gettò sulle spalle un fazzoletto; il giovine prese il cappello, e sceser insieme pian piano la scala: camminavano in punta di piedi e con tutto ciò il rumor dei loro passi bastava ad isvegliare gli uccelli che dormivano tra i fiori, e che all'udirli passare, al veder quella luna sì bella, si diedero a gorgheggiare, o che credessero spuntata l'aurora, o che volessero prender parte alla notturna festa che la primavera e la natura presentavano ai due giovani.

Superata la via di San Giacomo e la via del Val-de-Grâce, giunsero in via dell' Inferno, in faccia al grande cancello di legno che chiude l'ingresso dell'antico giardino delle Carmelitane.

Tirarono il campanello.

Era troppo presto o troppo tardi per entrare: epperò il giardiniere stette alquanto perplesso.

Ma, al secondo tintinnio, si videro l'uomo e la lanterna accostarsi; la lanterna si alzò a livello del volto dei visitatori,

ed il giardiniere riconobbe il giovine che ogni giorno vedeva alla finestra, e che, steso fra le sue rose, udiva talvolta cantare e accompagnarsi col pianoforte.

Il giardiniere schiuse il cancello ed introdusse il nuovo Adamo e la nuova Eva nel suo paradiso.

Era, come abbiam detto, un immenso vivaio in cui non coltivavansi che rose.

Chi può esprimere la fresca, inebbriante dolcezza che colse i due giovani al penetrare in questo harem delle rose il cui sultano, con in mano la lanterna, proferiva i nomi armoniosi che giungevano a'loro orecchi come gorgheggi d'uccelli.

Pareva la melodia di Bulbul, usignuolo d' Oriente, che possiede il segreto de'fiori, e che, pari alle canne del re Mida, propaga il segreto all'auretta di levante.

E camminando a braccio l'una dell'altro, e porgendo orecchi alla nomenclatura delle rose, giunsero innanzi al sepolcro e alla cappella di suor Luisa della Misericordia.

Carmelita esitava; ma vi si risolvette all'invito di Colomban.

Scorso appena un minuto, la giovinetta sgomentossi quasi, vedendo alle pareti, non emblemi religiosi, ma sibbene marre, rastrelli, innaffiatoi, carriole, e tutti gli arredi agricoli di cui valevasi il giardiniere.

La fanciulla fece curiosamente il giro della piccola tomba.

Molti rosai, alti sei od otto piedi, la circondavano.

— A che specie appartengono queste magnifiche rose? domandò Carmelita.

— Sono rose d' Alessandria, dai fiori bianchi, rispose il giardiniere; vengono dal mezzogiorno d'Europa o dalle coste di Barberia, e dai loro fiori stillasi l'essenza.

— Volete voi vendermi un di questi rosai? domandò la fanciulla.

— Quale?

— Questo.

E Carmelita ne additò uno vicinissimo alla tomba.

Il giardiniere andò a prendere nella cappella una piccola vanga.

Un usignuolo, lontano a dir molto un trar di sasso, gorgheggiava la sua amorosa canzone.

La luna non era più la luna, ma l'amante di Endimione che

dall'alto volgeva gli sguardi sulla terra in cerca del suo diletto.

La notturna brezza, dolce siccome bacio dato dalla bocca della natura, spirava ne' capegli dei giovani.

Presentavano una scena sommamente poetica; la giovinetta in gramaglie, il biondo giovine vestito di nero, e il giardiniere che scavava la terra a quell'ora di notte, allo spirar della brezza, al chiaror della luna, al canto dell'usignuolo. Epperò ogni loro respiro parea dicesse: - Oh! come è bella la vita! siate benedetto, o Signore, per avercela data in pari tempo!

Ohimè!

Il primo colpo di vanga del giardiniere si ripercosse dolorosamente nel cuore dei giovani; pareva loro che il rimestar quella terra, in cui posava il corpo della santa amante del reale egoista che aveva nome Luigi XIV, fosse un sacrilegio.

Uscirono di là seco recando il rosaio, ma con la peritanza superstiziosa di fanciulli che hanno côlto un mazzo di fiori in un cimitero.

Se non che usciti appena dal giardino, dimenticarono le funebri idee, e, gettando un ultimo sguardo sulla stesa di fiori che più non tramandava se non una specie di nube olezzante, contemplando le stelle, assorbendo, a così dire, tutte le emanazioni, tutti i profluvii della vita che loro sorgevano intorno, ringraziavano la Provvidenza dei beneficii di cui gli aveva ricolmi in quella notte ineffabile di primavera!

LX.

Colomban.

Il cuore del giovine bretone, da noi chiamato Colomban, era un diamante puro a quattro faccette: bontà, dolcezza, innocenza e lealtà.

Alcuni spiriti forti del collegio, cinque o sei di quei sfibrati a diciott'anni che a venti si fan leoni spelati, avevangli posto il soprannome di Colomban il buon ragazzo, in ricordanza di alcune buone azioni in cui era rimasto gabbato.

La forza erculea ben gli avrebbe dato modo di far tacere le male lingue; ma nutriva per quei cacciatori il disprezzo che i cani di Terra-Nuova e i molossi del San Bernardo nutrono per i ringhiosi bottolini.

Un giorno però uno dei più caparbii e stizzosi di costoro, giovine creolo della Luigiana, giunto di recente al collegio, vedendo l'inalterabile flemma di Colomban, che udiva senza battere palpebra le ingiurie scagliateli da ogni parte, saltato sulle spalle d'uno grande, si attentò a tirar per di dietro le bionde anella della sua capigliatura.

Ad uno scherzo Colomban non avrebbe badato.

Ma era un dolore.

Fu nel tempo della ricreazione della sera; i collegiali si divertivano nel cortile della ginastica.

Sentendosi tirar pe' capegli fra gli scoppii delle risa dei compagni, Colomban si volse, e, senza dare il menomo segno di

commozione o di collera, agguantò il creolo pel collare, lo strappò dalle spalle del grande e lo recò sotto il trave da cui pendeva una corda a nodi.

Là giunto, gli cinse la corda intorno al corpo, e, terminata con tutta freddezza l'operazione, lo lanciò a testa e piedi penzoloni nello spazio ove oscillò con mirabile velocità.

Gli altri collegiali, a cui era passata la voglia di ridere, protestarono, ma invano.

Il grande, dalle cui spalle Camillo Rozan (così chiamavasi il creolo) era stato strappato, si accostò a Colomban per liberare il compagno.

Ma Colomban si contentò trar l'orologio, guardar l'ora e dire, riponendolo nel taschino:

— Altri cinque minuti!

Il supplizio era già da cinque minuti cominciato.

Il grande, più alto di Colomban di tutta la testa, s'avventò sul bretone; ma questi cinse l'avversario alla vita, lo levò in aria, lo strinse fino quasi a soffocarlo, come avea imparato nella mitologia aver Ercole fatto ad Anteo, e finì collo stenderlo a terra fra gli applausi di tutti gli scolari che fin dal collegio cominciano a mettersi sempre dalla parte del più forte.

Colomban, appuntava il ginocchio sul petto al caduto, che, non potendo trar fiato, domandò grazia; ma l'ostinato bretone, cavato di bel nuovo l'orologio, disse freddamente:

— Due altri minuti!

Un grido di trionfo si alzò nel cortile.

Intanto il moto oscillatorio impresso al corpo di Camillo Rozan erasi rallentato senza cessare.

Scorsi cinque minuti, Colomban, rigido mantenitore della propria parola non meno del suo compatriotta Duguesclin, restituì il respiro al grande, che non si sentì in vena di chieder la rivincita e sciolse l'americano stizzoso, che andò per rabbia a rintanarsi nell'infermeria, ove giacque un mese a letto per travaso al cervello.

La ritirata del creolo fu accompagnata da risa crescenti, e tutti si diedero premura di far le loro congratulazioni al Colomban, che, non badando alle lodi, volse la schiena ai condiscepoli dopo questa fraterna ammonizione:

— Vedete di che son capace! La prima volta che uno di voi

ardirà farmi qualche tiro, si aspetti un somigliante trattamento.

Per un buon mese s'ebbero vivi timori pel picciolo Camillo Rozan.

L'inquietudine di Colomban crebbe fino alla disperazione; dimenticando l'insulto che aveva cagionata la difesa, considerava sè stesso come colpevole di quella febbre perigliosa.

La sua disperazione cangiossi in amicizia profonda appena il giovine creolo cominciò a riaversi; e provò tosto pel Camillo la viva tenerezza che i forti nutrono verso i deboli, i vincitori verso i vinti; tenerezza che deriva dalle fibre più divine del cuore, dalla più sensibile di tutte le virtù: la compassione

Poco a poco la tenerezza accidentale divenne vera affezione, amicizia protettrice, come d'un fratello maggiore per un minore.

Camillo Rozan, dal canto suo, parve affezionarsi sinceramente a Colomban, ma la sua affezione aveva del timore e della simpatia; alla sua debolezza piaceva essere protetto; l'orgoglio però metteva un'insuperabile barriera fra lui ed il protettore.

Gracile e flacco, correva risico ogni giorno di ricevere da'suoi camerati qualche ricordo simile a quello datogli da Colomban; ma bastava che questi facesse un passo e dicesse con la voce ferma: - Heum! che cosa c'è? - e la minaccia tosto svaniva.

Come la quercia, gli bastava stendere i folti rami sulla canna per proteggerla contro la tempesta.

Col crescere, Camillo parve frenar il proprio orgoglio e non aver conservato per Colomban se non una sincera amicizia, e gliela manifestava in mille guise: confinati amendue in dormitorii ed i studi separati, non potevano vedersi e parlarsi che in ore di ricreazione, ma tanto era il bisogno d'espansione nel creolo, che, allontanatosi appena dall'amico, non poteva starsi dallo scrivergli; cominciato questo commercio epistolare, vi fu tra loro un carteggio operoso, continuato, tenero quasi ed appassionato come fra due amanti.

Le giovine amicizie che si manifestano per la prima volta hanno infatti tutta l'effervescenza di un primo amore; il cuore, come persona vissuta solitaria sino a quel punto, non aspetta che l'ora della libertà per far fiorire il tesoro de'suoi pensieri; dai giovani cuori della stessa tempra sgorga allora un concerto di confidenziali discorsi simile al garrir degli uccelli ne' primi

giorni di primavera. Chi entrò di sbalzo nella vita e non conobbe gl' incanti della giovine e casta dea, l'Amicizia è assai da compiangere! chè nè l'amore appassionato della donna nè l'egoistica affezione dell'uomo non gli riveleranno le pure gioie che in copia derivano dalle misteriose confidenze ricambiate fra due cuori di sedici anni.

Da quell'ora i due giovani si strinsero di mutua affezione; e, sendo Camillo passato l'anno successivo nella camerata di Colomban, divennero *inseparabili*, giusta l'espressione tecnica del collegio; accomunarono quanto possedevano: penne, carta, biancheria e perfino il danaro.

Se la famiglia mandava all'americano in dono cotognato di pere d'india e conserva d'ananas, Camillo ne serbava la metà per Colomban; se il conte di Penhoëi spediva qualche salato delle coste di Bretagna, Colomban ne metteva la metà entro il leggio di Camillo.

L'amicizia, che ogni dì più rassodavasi, fu interrotta un tratto dalla partenza di Camillo, richiamato da'suoi genitori alla Luigiana, mentre stava per terminare il corso di filosofia. I due amici si separarono abbracciandosi teneramente e promettendo l'un l'altro di scriversi almeno ogni quindici giorni.

Pei primi tre mesi Camillo mantenne parola; poi le sue lettere non giunsero più che di mese in mese; e finalmente di tre mesi in tre mesi.

Ma il fido bretone osservava religiosamente la promessa, nè mai era stato quindici giorni senza scrivere all'amico.

Il dì successivo alla notte di primavera che abbiam tentato descrivere nel capitolo antecedente, verso le dieci del mattino, la vecchia portinaia recò a Colomban una lettera, di cui riconobbe tosto il suggello.

Era una lettera di Camillo.

Tornava in Francia, e la sua lettera lo precedeva soltanto di pochi giorni.

Camillo chiedeva a Colomban di ricominciare la medesima vita in comune che avevano condotta in collegio.

« Hai tre camere ed una cucina! scriveva egli: a me la metà della tua cucina e metà delle tue tre camere! »

— C'è dubbio, per bacco! sclamò il giovine bretone vivamente commosso del ritorno inatteso e non sperato del giovine.

Poscia egli riflette un tratto che arrivando il suo caro Camillo abbisognava un letto, una tavola, una toeletta, e prima di tutto un sofà in cui l'indolente creolo potesse sdraiarsi a fumare i cigari squisiti che seco recava, non ha dubbio, dal Messico; ed uscì con due o trecento franchi, accumulati a forza di sparagni e privazioni, per procurarsi tutti questi indispensabili arredi.

Per la scala s'imbattè con la Carmelita.

— Oh! come siete allegro stamattina, signor Colomban! sclamò la giovinetta vedendo il suo vicino tutto raggiante di gioia.

— Si, sono allegro, sono contento! rispose Colomban; fra poco mi deve giungere un amico dall' America, dal Messico, dalla Luigiana! un amico di collegio, il più caro ch' io m'abbia.

— Tanto meglio, disse la giovinetta. E quando deve giungere?

— Non lo saprei precisamente; ma vorrei che fosse già qui!

Carmelita sorrise.

— Vorrei che fosse qui, dachè, ne sono certo, vi piacerà molto a vederlo ed udirlo; e la bellezza, l'allegria in carne ed ossa; non ho mai veduto un volto più avvenente... persino un po' da donna, soggiunse non per scemare merito all' amico di cui aveva magnificato i pregi, ma per non passare i limiti del vero; un po'da donna; ma quell'aria gentile consuona con tutta la sua persona! I principi dei racconti delle fate non hanno una testa graziosa; i baccellieri di Salamanca non hanno un fare più cavalleresco ed i nostri studenti parigini una più spensierata gaiezza! E poi... ah! a proposito, voi che adorate la musica... sentirete come canta... ha una stupenda voce di tenore e la modula da maestro! Oh! eseguiremo i vecchi duetti che cantavamo in collegio... E poichè siamo sulla musica, m'è venuto in mente sta notte di farvi una proposta; m'avete detto che a San Dionigi studiaste musica?

— Solfeggiava discretamente, ed aveva, dicevano, una bella voce di contralto. Nel partire da San Dionigi quanto mi addolorò abbandonare tre ottime amiche, delle quali la vostra amicizia per Camillo Rozau mi fa ora risovvenire; ho poi dovuto lasciare i miei studi musicali a mezzo; e si che con una seria applicazione pare a me avrei potuto riuscire.

— Or bene, se vi piace, non dico già di darvi lezione, chè non mi tengo da tanto, ma vi farò studiare; ho ricevuto al col-

legio ottimi principii da un vecchio maestro tedesco, di nome Müller; ho studiato molto dopo, e pongo a vostra disposizione il frutto de' miei studii.

Colomban sgomentì; non era mai andato tant'oltre; ma la notizia, straordinaria nel suo tranquillo tenore di vita, dell'imminente arrivo del suo amico Camillo lo aveva in certo qual modo fatto uscire di sè; erasi fatto entusiasta, raggiante, ed aveva sciolta la lingua fuor del consueto.

Carmelita accettò con riconoscenza, nè l'offerta le sarebbe stata più gradita della proposta del suo vicino; e già stava per ringraziarnelo, quando scorse in fondo alla scala il domenicano che aveva vigilato il cadavere della madre sua, e che molte volte dopo quel dì nefasto era venuto a far visita al giovine bretone.

Corse nelle sue stanze arrossendo, e Colomban, dal canto suo, si rimase come un' oca impastoiata.

Il frate fissò Colomban con uno sguardo scrutatore di rimprovero, che significava: - Credeva conoscere tutti i suoi segreti poichè ti ho svelati i miei, ma tu me ne hai taciuto uno.

Colomban arrossì come la giovane, e, differendo ad altro tempo la compera de' mobili, introdusse il frate nelle proprie stanze.

In men di cinque minuti Domenico leggeva nel cuore dell'amico meglio di quello che vi leggesse egli stesso.

Del resto Colomban gli aveva narrato anche i più minuti particolari di quella notte beata che inebbriava tuttavia il suo cuore.

Disapprovando l'amor pudico di Colomban, il frate avrebbe contraddetto ai suoi principii sull'amore universale; chè egli soleva definire l'amore sotto qual sia forma si manifestasse, il *nocchio della vite*, di tal modo paragonando la vita ad un albero, l'amore al nocchio che mette la foglia, e l'umanità ai frutti che lo coronano.

Fra Domenico non vide adunque in quella nascente passione, ignota fino allora al giovine, che una febbre vivificante, i di cui sintomi rassicuravano anzichè dar a temere.

D'altra parte, come non perdonare a Colomban di non avergli manifestato il suo amore, dachè Colomban istesso non conosceva lo stato del proprio cuore?

Quando seppe esser preso d'amore, il buon giovine ne rimase come sgomentato.

Il frate sorrise, e pigliandolo per mano:

— Vi è necessario codesto amore, se no la vostra gioventù languirebbe in apatica indolenza. Una nobile passione, come quella che dee riscaldarvi il cuore, non può che aggiungervi nerbo e rigenerarvi. Guardate questi giardini, soggiunse il frate additando il vivaio; ieri, alla stess' ora, la terra era inaridita; le piante immiserite, la vegetazione pareva interrotta; or bene, la tempesta è scoppiata, le ambrosie sono uscite dalla terra, le radici sono fatte steli, i germogli foglie, i bottoncini fiori! Ama, o giovine! germoglia, fiorisci e fruttifica! mai fiori più vividi, frutta più saporose avranno germinato su tronco più verde e più rigoglioso!

— Dunque, notò Colomban, anzichè rimproverarmi, mi consigliate a porgere ascolto al mio cuore?

— Vi conforto ad amare, Colomban! solo vi dava colpa di occultarmi il cuor vostro, perchè di solito, l'amore che si occulta è colpevole. Ottima cosa è per l'uomo d'animo nobile abbandonarsi al proprio cuore; chè quanto la passione può avvilire e degradare l'abbiettò, altrettanto santifica un cuore ben fatto. Volgete gli occhi su tutti i punti della terra e vedrete come la forza delle passioni, assai più che i trovati del genio, abbian posto in moto le molle degl'imperi e scrollato o rassodato il mondo; per potente che sia la ragione, è sempre paurosa, inquieta, tarda e facile ad arrestarsi a' primi ostacoli che le si parino innanzi; il cuore, sempre agitato, pronto ne' disegni, fermo ne' propositi, rompe ogni diga che tenti opporsi all' impetuoso suo corso.

La ragione è la quiete, il cuore è il moto; ora la quiete, all'età vostra, Colomban, è un ozio pericoloso, ed anzichè consumar le mie forze nell'ozio, anzichè non valermi dell' operosità che in me bolle, scrollerei, come Sansone, le colonne del tempio, dovessi rimanere sepolto sotto le sue rovine!

— Eppure, fratello mio, voi non potete amare!

Il frate sorrise tristamente.

— No, diss'egli, non posso amare del vostro amore terrestre e carnale, dachè Iddio mi fe' suo; ma togliendomi agli amori individuali, mi ha inspirato un amore ben altrimenti potente:

l' amore di tutti! Voi amate con trasporto una donna; io, l'umanità! Per amare vi è bisogno che l' oggetto dell' amore sia giovine, dovizioso di pregi e vi corrisponda; io amo più di ogni cosa i poveri, gl'infermi, gli afflitti, e, se non son da tanto da amare chi mi odia, lo compiango almeno... Oh! mal v' apponete dicendo che mi è vietato d'amare; il mio Dio è fonte anzi d'ogni amore, e v'ha dei momenti in cui, come santa Teresa, piangerei sopra di Satana, sola creatura cui non sia dato d' amare!

Il dialogo continuò a lungo su questo fertile terreno in cui lo aveva condotto fra Domenico; furono passate a rassegna tutte le conquiste, di cui l'uomo va debitore alle nobili passioni del cuore; e Colomban cominciò a credere che il frate sollevasse allora soltanto agli occhi della sua mente un lembo del velo della vita; a quella parola fecondatrice, come i goggioloni d'estiva pioggia, si sentì migliore e più degno d' essere amato. Il pensiero che la fanciulla non dividesse l'amor suo non gli si affacciò nemmeno a quel soffio di verità; respirò più largamente, e spogliando il proprio carattere di bretone austero ed ammisurato, mostrossi al frate qual giovine appassionato ed entusiasta; l'avreste detto un poeta od un pittore; poeta, tanto le sue frasi erano ricche d' immagini derivate dalla grande poesia universale; pittore, tanto descriveva, anzichè raccontare la propria passione coi vivi colori attinti all' infiammato suo cuore.

Ed avrebbero trascorso insieme il giorno a premere le mamme ubertose dell' Iside feconda che chiamasi Amore, se il nome di Colomban, ripetuto da una fresca voce, non avesse sonato sulla scala.

— Oh! sclamò Colomban, è la voce di Camillo!

Il bretone, che non aveva udito quella voce da tre anni, l'aveva subito riconosciuta.

— Colomban! Colomban! ripeteva l'allegra voce.

Colomban schiuse l'uscio e strinse Camillo nelle sue braccia.

Non mai la cecità, scambiandola per amicizia, strinse al cuore la sventura con più fraterno abbraccio.

XLI.

Camillo.

All' apparir di Camillo, che non conosceva, fra Domenico si ritirò, ad onta delle vive istanze di Colomban perchè rimanesse.

Camillo gli tenne dietro degli occhi fino a che l' uscio si fu chiuso sopra di lui.

— Oh! Oh! diss'egli con comica gravità, un romano terrebbe conto dell'avvertimento.

— Come vuoi dire?

— Hai dimenticato l' antico adagio: « Se all' uscir di casa vedi un corvo od inciampi in una pietra, torna subito indietro ».

Una nube di tristezza rapida e quasi dolorosa si stese sul volto di Colomban.

— Sei sempre lo stesso, il mio Camillo, diss' egli, e la tua prima parola è un disinganno per l'amico che ti aspetta da tre anni?

— E perchè?

— Perchè questo corvo...

— Hai ragione; doveva chiamarlo gazza: è mezzo bianco e mezzo nero.

Parve che un secondo colpo cogliesse Colomban nel più vivo del cuore.

— Perchè questo corvo o questa gazza, come lo chiamasti, è

un uomo egregio, una mente apertissima, un cuore retto più di quanti mai ne conosca. Conoscendolo ti pentirai di averlo confuso con quei preti che non combattono per Dio ma contro di lui, e ti dorrà del fanciullesco scherzo contro lui avventato.

— Oh! oh! sempre grave e solenne come un missionario, il mio Colomban! notò ridendo Camillo. Or bene! ho torto; già sai che ho sempre torto e ti chieggo scusa d' aver berteggiato l' amico tuo, giacchè il frate è tuo amico, n'è vero? soggiunse l'americano in tuon più rimesso.

— È un amico sincero, Camillo, disse il bretone seriamente.

— Duolmi delle mie avventate parole; ma, capisci bene che, avendoti conosciuto al collegio non molto divoto, mi doveva parer strano il trovarti in conferenza con un frate.

— Non dirai più così quando conoscerai fra Domenico; ma ora non si tratta di lui, disse il giovine cambiando modi e dando alla voce la consueta dolcezza; ora non si tratta di Domenico, ma di Camillo; non di Domenico mio fratello secondo Dio; di Camillo, mio fratello secondo gli uomini.

— Ti vedo pure alla fine: abbracciamoci; non potrei dirti; nè farti comprendere quanta gioia mi abbia recata la tua lettera e quella che mi dà soprattutto la tua presenza, perchè noi vivremo insieme, n'è vero, come al collegio?

— Più che in collegio! disse Camillo non men lieto dell' amico suo. Al collegio la nostra vita in comune era impicciata da ogni parte; qui non abbiamo a temere nè camerati rizzosi, nè osservazioni pedantesche, e passeremo i nostri giorni andando al passeggio, le notti ai caffè, ai teatri, a cicalare, cosa che non c'era allora permessa.

— Sì, ripigliò Colomban, mi ricordo dei discorsi che facevamo in dormitorio: che soavi innocenti discorsi!

— Quelli, massime delle notti dalla domenica al lunedì, n' è vero?

— Sì, rispose Colomban con un sorriso di reminiscenza un po' gaia e un po' triste; sì, quei dalla domenica al lunedì soprattutto! Usciva di rado, non avendo parenti a Parigi, e me ne stavo confinato l'intiero giorno nel cortile del collegio, solo co' miei pensieri o piuttotso colle mie fantasticherie.

— E tu, in quel giorno, cervellino, tu ti destavi la mattina come l'allodola, e spiccavi il volo allegramente cantando come

essa, e Dio sà su che nidi leggiadri andavi a raccoglier le ali! ti vedeva sempre partir senz'invidia, ma con rincrescimento, e, nondimeno, tornavi la sera carico del bottino della giornata che dividevi con me, ed avevamo tutta notte, tu di che ciarlare, io di che starti ad udire.

— E torneremo da capo, veh? col nostro tenore di vita, oh! non dubitare; quantunque io mi sia un mezzo matto, e tu un omenone di proposito, ti racconterò di notte le mie avventure della giornata: ho avuto anche troppo giudizio laggiù, oh! sono un vero Robinson Crosuè; ne son stufo, e vo' ripigliare la mia vita parigina.

— Ma dimmi un po', gli anni non t' hanno fatto passare un po' i grilli? chiese affettuoso ed anche un tantin peritoso il bretone.

— Nemmen per sogno: sono sempre lo stesso, io.... e soprattutto dell' istesso appetito: dimmi, dove si mangia quando si ha fame?

— Se fossi stato prevenuto...

— Non ricevesti la mia lettera?

— Un'ora fa.

— Ah! è vero; è partita ed è giunta all' Havre sullo stesso vascello che ha portato me, sicchè non mi ha preceduto che da poco. Tutto questo però non toglie che io ti ripeta: Dove si mangia?

— Caro il mio Robinson, hai fatto bene ad avvezzarti alle privazioni.

— Ehi! ehi! col mio appetito non si scherza! non vo' sentir disgrazie, io; non sono un eroe da romanzo. Non sono in collera colla cucina.... e per la terza volta ti ripeto: dove si mangia qui?

— Bisogna intendersi colla portinaia, con una vicina che....

— Che! ci tratti da dozzinanti? Ma, e nei casi straordinarii?

— C'è sempre Flicoteaux.

— Ah! quel tal Flicoteaux in piazza della Sorbona! E non s'è ancor mangiati tutti i suoi bifstèch?

E Camillo gridò:

— Ehi, Flicoteaux, un bifstech e una mezza montagna di patate! E prese il cappello.

— Dove vai?

— Corro a gambe levate da Flicoteaux, e farai bene ad imitare il mio esempio.

— Io no!

— Come no?

— Bisogna che vada a provvederti un letto per dormire, un tavolo per lavorare, un sofà, da fumare.

— A proposito di fumare: ho meco una buona scorta di quei famosi zigari d'Avana... cioè l'avevo, perchè i signori doganieri dilettanti del bel fumare, pare li abbiano graditi per loro; che disgrazia!

— Oh! disgrazia seria, e te ne compiango, quantunque non fumi.

— Già, non fumi, lo dico sempre io, sei pieno di vizii fino agli occhi; e per quello non troverai mai e poi mai una donna che ti voglia bene.

Colomban arrossì.

— L' hai già trovata forse? domandò Camillo stendendogli la mano. Benone... Amorose qui se ne trovano dunque... e più facilmente, pare, che da pranzo. Ho piacer di saperlo. Appena mi sarò cavata la fame, andrò in busca anch' io. A proposito, mi rincresce di non averti portato una negra.... Oh! non torcere il muso: ce ne son di magnifiche! ma i doganieri me l'avrebbero sequestrata come merce straniera. Vieni dunque si o no?

— Ma no, ti ripeto.

— Ah! è vero, avevi detto di no. Perchè poi?

— Una testa balzana!

— Balzana? non sei del parere del mio signor padre tu; mio padre pretende che io sia un cervello quadro. Ma insomma perchè hai detto di no?

— Per pensare ai mobili del tuo appartamento.

— Sicuro, bravo! Corri dunque a provvedere ai mobili pel mio appartamento che io corro a provvedere pel mio ventre. Ci vedremo qui fra un'ora.

— Siamo intesi.

— Vuoi danaro?

— Ne ho.

— Quando non ne avrai ne prenderai...

— Dove? chiese ridendo Colomban.

— Nel mio borsellino, caro. Sono ricchissimo: Rothschild non è mio zio? Lafitte non è mio padrino? Ho sei mila franchi all'anno, cioè cinquecento franchi al mese, cioè sedici franchi, tredici soldi ed un centesimo e mezzo al giorno! Le Tuileries, Saint-Cloud o Rambouillet sono da vendere? Ho tre mesi anticipati in questa borsa.

E Camillo cavò di tasca una borsa, dai fori della quale vedevasi luccicare un mucchietto di oro.

— Ne parleremo poi, disse Colomban.

— Qui, entro un'ora?

— Fra un'ora.

— Allora.

Tu vêr Gerusalemme, io verso Egitto,

disse Camillo.

E cacciossi giù per la scala, non per andare in Egitto, come diceva poeticamente il verso del Tasso, ma da Flicoteaux a pranzo.

Colomban scese a passi più lenti e più conformi al proprio carattere.

Lo vedesti, lettore; la leggerezza beffarda con cui Camillo trattava le cose anche più importanti si manifestava al suo primo por piede in casa di Colomban, alla prima parola proferita a proposito di fra Domenico.

Si dà colpa di consueto ai francesi di leggerezza, di scapataggine, di sventataggine.

Ma qui il francese aveva tutta la gravità britannica, e l'americano la leggerezza francese.

Più giovine, meno nobile di modi, meno elegante nel vestito, l'avresti detto un biricchino di Parigi: ne aveva l'arguzia faceta, la festività, lo sghignazzare, il linguaggio.

Si aveva un bel metterlo al muro, stringerlo nel vano d'una finestra, chiuderlo fra due porte; si aveva un bel tentare di tenerlo in riga, in cervello: batteva sempre la campagna, e non badava più che tanto ai discorsi degli altri.

Se non altro non ci voleva molta fatica a conoscere il suo carattere: chi con un po' di sale in testa stava appena cinque minuti con lui sapeva subito quanto pesava.

La fisonomia, il favellare, l'andatura, tutto il suo insieme lo rivelava.

Era poi leggiadro cavaliere, come aveva detto Colomban a Carmelita.

Prima di tutto possedeva una bellissima testa sur un corpo svelto e mingherlino, non istecchito, nè lungo più del dovere, ma delicato ed aggraziato.

I suoi grand'occhi vivaci d'un nero volgente al tanè, veri occhi di creolo vellutati, erano guerniti di lunghe ciglia.

I capegli d'un nero fulgido, formavano come una cornice di ebano a riflessi azzurrognoli alla sua faccia espressiva e bronzaticcia.

Il naso era dritto, ben profilato, di tipo greco.

La bocca avea piccola, fresca, con labbra un po' sporgenti, sempre pronte ai baci.

Il suo esteriore, il suo portamento, i suoi modi, il suo vestire, benchè questo leggiadro uccello de'tropici, questa splendida farfalla dell'equatore sfoggiasse cravatte troppo sfarzose forse, gilet troppo appariscenti, il suo vestire, diciamo, era così elegante e distinto che le più schizzinose marchesine l'avrebbero scambiato per un gentiluomo d'antica razza.

La sua bellezza civettuola, capricciosa contrastava singolarmente con la bellezza severa, direm quasi granitica di Colomban.

L'uno aveva la forza e la bellezza dell'Ercole Farnese, l'altro la mollezza, la grazia, la morbidezza di Castore, dell'Antinoo e dell'Ermafrodito.

Chi li avesse veduti in amichevole amplesso non avrebbe compreso che segrete simpatie, che affinità misteriose unissero l'uomo robusto e il giovine debole; non erano due fratelli: erano due amici.

Ma che vincolo ignoto stringeva i loro cuori?

L'abbiam detto nel capitolo antecedente; la protezione di che Colomban aveva poco a poco coperto il giovine creolo erasi fatta un'amicizia profonda; anzichè sciuparli su questi e su quello, Colomban aveva riposti nel cuore i tesori d'amore ammassati al collegio per Camillo Rozan.

Lo accolse adunque, e lo vedemmo, come un fratello accoglie un diletto fratello, e tanta era la potenza della sua amicizia che

dimenticò tutto il giorno la nuova affezione rivelatagli da fra Domenico.

Convertì la saletta, in cui soleva ricevere i pochi amici di collegio che venivano a visitarlo, in istanza da letto, per Camillo.

Come Colomban dormiva nell'alcova della stanza attigua, i giovani non erano separati che da un tramezzo sottile, per modo che da una stanza udivasi ciò che si diceva o faceva nell'altra.

Colomban aveva cominciato dal visitare i tappezzieri del sobborgo San Giacomo; ma là non aveva trovato che mobili di noce, e Colomban, il quale dormiva in una lettiera inverniciata, capiva che per l'aristocratico amico vi volevano mobili di mogano.

Aveva adunque poco a poco sceso la via San Giacomo, e, attraversato i due bracci della Senna, era giunto in via Cléry.

Là aveva trovato quel che gli abbisognava: letto di mogano, cassettone di mogano, sofà e sei seggiole, tutto di mogano.

Il che gli era costato seicento franchi.

Somma che, essendo il doppio appunto di quanto possedeva, lo obbligò a prendere a prestito il di più.

Pel letto aveva levato i due materassi, il cuscino e la coperta del proprio, serbandosi il paglericcio, il lenzuolo, il cuscino ed il suo mantello d'inverno.

Colomban tornò tutto affannato, che erasi fatto, o credeva essersi fatto aspettare da Camillo, due ore.

Ma Camillo non era tornato.

— Oh! tanto meglio! esclamò Colomban. Il mio Camillo troverà la camera in ordine.

Colomban aspettò l'amico tutto il giorno.

L'amico non tornò a casa che alle undici di sera.

Colomban, tutto tripudiante, lo introdusse nella sua camera, sorridendo anticipatamente e godendo di ciò che avrebbe detto il suo caro Camillo.

— Uf! disse questi sghignazzando; mobili di mogano? Caro mio, non ci sono che i negri che abbiano da noi cosiffatti mobili.

Colomban si sentì ferito al cuore una terza volta.

— Non importa, caro Colomban, ripigliò Camillo; hai creduto di far bene. Abbracciami ed accetta i miei ringraziamenti.

Ed abbracciò Colomban senza accorgersi nè del male che gli aveva fatto la sua osservazione, nè del bene che gli faceva il suo bacio.

XLII.

La principessa di Vanves.

I primi giorni furono spesi a riandare il passato e nel racconto delle avventure di cui Camillo era eroe o vittima.

D'un trionfo, d'un piacere gustato il creolo invanivasi, entusiasmavasi; se toccava appena una corda che mandasse un suono melanconico, che gli riaffacciasse una memoria un po'mesta, assumeva l'accento d'un uomo che provato avesse tutte le sventure.

Aveva molto viaggiato: visitata la Grecia, l'Italia, l'Oriente, l'America; le sue parole dovevano riescire interessantissime per Colomban sì avido di sapere.

Ma il creolo non aveva viaggiato nè da dotto nè da artista, e nemmeno da commesso negoziante.

Era volato qua e là come uccello di passaggio, e le aure d'un nuovo clima avevano rapito dalle sue ale anche la polvere delle piaggie abbandonate.

Se non che una cosa lo aveva colpito ne'suoi molti viaggi, non già i monumenti, i siti, i costumi, gli uomini, le bellezze dell'arte o della natura, oibò! era stato colpito, commosso, affascinato dalla bellezza delle donne nei diversi climi. Camillo era uomo dalle sensazioni anzichè dall'impressioni: la gioia diffondevasi per tutto il suo corpo senza addentrarsi oltre l'epidermide; prendeva la voluttà, l'amore come si piglia un bagno, e vi rimaneva più o meno sommerso secondo che il bagno era più o meno piacevole.

Epperò Camillo avrebbe datto i boschi, le foreste, le savanne, i laghi d' America, le praterie, la Grecia e le pateticbe sue ruvine, Gerusalemme e le sue gloriose memorie, il Nilo e le sue mille città pel bacio della prima fanciulla che gli fosse capitata dinanzi.

Colomban con persistente ingenuità tentava fargli descrivere i varii luoghi da lui percorsi; egli era muto, non perchè gli mancasse la parola ad esprimere le proprie impressioni; la sua frase era anzi precisa ad un tempo e poetica; ma se veniva richiamato sulle sponde dell'Ohio o nella grande moschea del Cairo, la memoria di una giovine indiana dalla pelle rossastra o d'una bella greca dagli occhi neri gli faceva girare la testa, e la serietà e la poesia se ne andavano in fumo.

Un giorno ch'ei stava discorrendo coll' amico della Grecia, classica contrada che più d'ogni altra eccitava l' entusiasmo del bretone, questi, dopo aver tentato inutilmente di fargli descrivere le isole incantevoli da lui visitate: Delo, Zea, Pafo, Citera, Paro, Itaca, Lesbo, Amatunta, veri canestri di fiori dell'Arcipelago Jonio, di cui i soli nomi fanno salire al cuore i fumi dell' antica poesia, di che l' anima inebbriasi a quindici anni; dopo aver lasciato ch' ei narrasse circonstanziatamente i suoi amori con una giovinetta dei Dardanelli nei laureti d'Abido, lo supplicò a parlargli sul serio di Atene e dirgli che impressione gli avesse cagionato quella grande città, ove avevano insieme viaggiato attraverso l'arcipelago dei banchi del collegio.

— Ah! vuol che ti parli di Atene?

— Sì, dimmene quel che ne pensi.

— Non ne penso nulla io, è presto detto.

— Come?

— Ma no. Conosci Montmartre? bravo. Atene sorge sur un'altura come Montmartre, se non che su quell'altura si domina il Pireo.

Il carattere, le inclinazioni, i gusti di Camillo, manifestavansi in questo suo giudizio d'Atene.

Considerava la vita, anche ne' punti più serii con la medesima spensierataggine.

L' immemore creolo conservò però nella mente talvolta, e lo vedremo, ampio tesoro di memorie.

Un bel mattino, Colomban, che nella commedia della vita di

Camillo rappresentava la parte del giudizioso, nuovo Alceste di questo nuovo Filinto (1), disse all'amico:

— Camillo, tu non puoi starti più a lungo ozioso: divértiti, che buon pro ti faccia, sinchè la salute te lo permette, ma non siamo al mondo per divertirci, sibbene per lavorare; pensa dunque a far qualche cosa. D'altra parte, il lavoro ti renderà più gustoso il divertimento; nè sei tanto ricco che qualche guadagno non possa venirti opportuno, massimamente se prendi moglie e Dio ti conceda figli; se non ti avvezzi a lavorare per tempo, non ti avvezzerai mai più; oltre di che, verrai a noia a quanti ti conoscono come vieni a noia l'ozioso che capita nelle gambe a chi ha da attendere ai proprii interessi. Se tu fossi tardo di mente, di ottusa immaginazione, direi, compórtati un po'come vuoi; ma no, hai fior d'ingegno ed ottime attitudini... puoi riescire nell'arti e nelle scienze, puoi diventare un buon medico, un buon avvocato, un buon compositore di musica. Sì, sì, tu hai la protuberanza della musica pronunciatissima, e conservo molte delle romanze da te composte in collegio con motivi pieni di freschezza e di originalità. Su via, scegli una professione, fatti medico, legale... non so i tuoi gusti dachè ci siam separati; ma è meglio attendere ad un lavoro qualunque che starsi colle mani alla cintola.

— Vi penserò, rispose Camillo, a cui l'idea di lavorare riesciva allegra come quella d'andare a farsi appiccare.

— Se credessi che la mia amicizia ti premesse quanto a me sta a cuore la tua, ti direi che se non ti risolvi a far qualche cosa, dovrò allontanarmi da te. Fra Domenico dice: l'ozioso è un birbante, ed ha ragione.

— E l'abbia pure, rispose Camillo di un'aria fra l'impersuasione e il dispetto; la sceglieremo la professione; ci penso anche troppo, e metto anche troppo la testa a partito e studio e rifletto, ed anzi tutte le sere vo'meco stesso ruminando perchè le bretelle che alla mattina son belle e distese, sieno poi alla sera accartocciate... e di qui mi nacque l'idea che sarebbe un'opera filantropica migliorar la forma delle bretelle.

Colomban sospirò.

— Via, via, non far sospironi di quella fatta... che faresti poi

(1) Allude al *Philinte de Molière*, di Fabbre d'Eglantine.

per una disgrazia? dimani mi farò iscrivere alla scuola di legge; comprerò un codice e lo farò legare in *chagrin* (1) mesto emblema di quello che provi per causa mia.

— Camillo, Camillo! Ho paura che non diventerai mai un uomo.

Il creolo s'avvide ch'era meglio cambiar sosta, se no il dialogo diventava orribilmente seccante per lui.

— Hai di queste paure tu, ch'io non diventa mai un uomo?... domandane un po'alla tua lavandaia.

Colomban lo guardò in faccia come si guarda chi, in un bel mezzo d'un discorso, salta fuori con parole che hanno a fare col resto come il sal nelle fragole.

— La mia lavandaia!

— Ah! fior di galantuomo, non m'hai detto tu che ti lavavi le mani con quel sapone... Oh, oh! il signor savio, il signor san Gerolamo nel deserto, ha una lavandaia tanto bella e aggraziata che vien detta da tutti la principessa di Vanves e la regina della mezza-quaresima. E a pensare che quando il suo più caro amico gli capita dalle vergini foreste d'America con una esuberanza di succhi, e un gran bisogno di principesse e di lavandaie, il galantuomo, dimenticando i primi doveri dell'ospitalità, occulta i suoi più preziosi tesori. Ventre-Mahon, come dice non so qual personaggio di Scott, gli è così voi che interpretate le più elementari regole del comunismo; non è questa forse una birberia bell'e buona?

— Ma, caro mio, gli rispondeva con ammirabile ingenuità Colomban; credilo, se vuoi, ma non ho mai anche nemmeno guardato in viso la mia lavandaia.

— Davvero?

— Te lo giuro.

— Vedi un po' allora se val la pena d'avere un musetto di quella sorte, quando un avventore di tre anni con un quarto secolo non se ne abbia nemmeno da accorgere. Le ho domandato da quanto tempo ti serve e mi ha risposto: tre anni.

— Sarà benissimo, perchè ho da cambiarla, se mi fa bene il bucato?...

(1) Giuoco di parole intraducibile tra *chagrin* (affanno, angoscia), e *chagrin* (pelle zigrino).

— E se è bella.

— Camillo, non bado io se certe donne sieno belle o brutte.

— Caspita! il signor Visconte Penhoë! Il signor di Beranger era un guattero forse?... e la Lisetta del signor Beranger non era forse una lavandaia... Già gli è vero che il signor Beranger era di buona bocca ed in una certa canzone buttò via lo stemma e si diè per un villano calzato, e vestito, ma il signor barone di Penhoë... capperi! capperi!

— Eppure è così.

Camillo alzava al cielo le braccia in aria di suprema compassione.

— E così, Domeneddio compone la più bella cosa che si possa vedere e te la pone sotto gli occhi, e tu, ostrogoto, volti la testa per non mirarla. Ma se Raffaello, di buona memoria, avesse trattato la Fornarina come tu trattasti la principessa di Vanves, avremmo noi le sue madonne?... Sì, signore, la Fornarina era una lavandaia, e non dir di no a me che me ne sono informato al Ponte Ripetta.

— Bene, bene, tutto quello che vuoi. Ma tu dove hai conosciuta la mia lavandaia? dove la vedesti.

— Ah! cominciano gli aspidi della gelosia a lacerarti il cuore.

— Finiscila, matto! seguitò Colomban alzando le spalle.

— Mi dai parola che non te ne importa proprio niente della principessa?

— Parola da gentiluomo.

— Dunque far la corte a quella naiade non è un rubarti la polpetta dal piatto.

— Ma no.

— Odimi allora, cominciò con comica gravità il creolo.

« Nuova e distinta relazione del primo incontro di Guglielmo Camillo di Rozan, creolo della Luigianna, con sua altezza la principessa di Vanves, gran lavandaia del principato, ec.

Jeri, un romanziero, ti direbbe che era uno dei più bei giorni di maggio, ma il romanziero ti venderebbe lucciole per lanterne, poichè la veniva già a secchi, e te ne ricorderai tu che avevi preso l'ombrello, motivo per cui stante che qui, paese di barbari, non si trovano carrozze da nolo, ho dovuto restarmene in casa mentre eri alla scuola di legge. Ma non me ne ebbi a dolere chè potei ricevere la tua lavandaia, la quale mi comparve

dinanzi bagnata come un pulcino, più adacquata ancora del vino che bevevamo in collegio... ti ricordi, eh, che chiarello! Or bene, al vedermi dinanzi la principessa così macera, mi venne sulle prime in mente di comperare un altro ombrello, giacchè gli è chiaro che tanto sono inutili due ombrelli se è sereno quanto è inutile se piove un ombrello solo per due persone di cui l'una debbe andare da una parte e l'altra dall'altra. La lavandaia dunque, candida colomba, entrò nella tua arca, ma al principiar del diluvio: vedendo però nella tua camera che le acque, frase biblica, *già superavano le cime* dei più alti monti, non stette a pensar molto sulla mia proposta di rimanersi finchè più non piovesse. Nel caso mio sentiamo un po' che cosa avresti fatto tu, signor filosofo.

— Va innanzi, buffone, diceva Colomban che suo malgrado godeva a far cantare il pappagallo.

— Scommetto io che tu avresti permesso si fosse immolata fino al sottanino, ed anche acconsentendo nella tua clemenza che si rimanesse in tua casa, le avresti voltato tanto le spalle, privandola per tal modo del fulgore del tuo bel viso, e ti saresti messo a leggere, lasciando così ch'ella parlasse, se ne aveva voglia, da sè stessa come i matti. L'avresti fatto, n'è vero tu, signor incivilito, che non stai a badare se certe donne son belle o brutte? Ma io che sono un selvaggio: io ho accolta la principessa come un indiano avrebbela accolta sotto il suo wigam ed un arabo sotto la sua tenda... io ho scrupolosamente adempiuto ai doveri dell'ospitalità. Primo mio debito, dopo quattro ciarle, così per formalità, fu di farle smettere il suo fazzolettino immolato d'acqua tanto che le sgocciolava come il bastone d'un ombrello, se no la principessa sarebbesi preso un reuma od un raffreddore, di cui avrei avuto rimorso per tutta la vita... Ah! vedo bene io.... il maligno sospetto che ti spunta... No, io non aveva nessuna men che casta intenzione, e, come dice Ipolito, *la luce* è meno pura del *fondo del mio cuore;* il verso è andato a spasso, e ne ho gusto perchè ho una terribile antipatia coi versi... La carità mi spingeva, la sola carità del prossimo, tanto è vero che nella paura che il freddo della stanza le facesse male le ho offerto un fazzoletto di tela che stava sulla tua seggiola.

— Tartuffo!

— Era il tuo fazzoletto bianco, il più bello dei tuoi fazzoletti, ed anzi la principessa, sappilo, se l'è portato via senza tante cerimonie.

Ma tiriamo innanzi.

Riavuta che si fu, le presentai una seggiola, che ella rifiutò, non perchè, sia detto a suo onore e gloria, non si credesse degna di sedere dinanzi a me, in conclusione suo umilissimo servitore, ma perchè, macera com'era, avea paura di guastare il velluto de' tuoi mobili... almeno così mi pare... Il fatto sta che, dopo alcune smorfie, accettò un posto al mio fianco sul sofà che, coperto di una soprafascia di tela, non correva pericolo di guastarsi.

E qui non lo vorrai credere tu, che non hai fede nelle Lisette del Beranger e nelle *donne*, che non son *certe donne;* ma quando si è nati sotto i 86° 40'—92°'55' longitudine ovest e sotto il 29°—33° latitudine nord, non si può star seduti accanto ad una bella ragazza, sia pure una lavandaia, senza che tra voi e lei cominci a mettersi una corrente elettrica. E questi correnti, il mio Socrate, il mio principe dei savii, queste correnti ti fan germogliare nel cervello mille di quegli eroici pensieri che il tuo codice non saprebbe far nascere in mille anni.

In virtù d'uno di questi pensieri, le dissi:

— Principessa di Vanves, sull'onor mio, siete meravigliosamente bella!

E sua altezza diventò rossa come lo scarlatto.

Per quanto patriarcale sia la tua innocenza, saprai anche tu che più la donna si fa rossa e più diventa bella. La principessa di Vanves erasi fatta dunque la più bella fra le bellissime principesse, e la testa mi cominciava a frullare, quando a caso i miei occhi caddero sul bianco fazzoletto di seta.

Il fazzoletto di seta era tuo; dal fazzoletto passai col pensiero al proprietario: non sapevo la tua antipatia per le ondine, per le naiadi, temevo tradir l'amicizia, e mi rattenni sull'orlo del precipizio.

Or, giacchè non ti importa della principessa, si presenti il pericolo un'altra volta, ed io l'affronterò con magnanima imperturbabilità ».

Colomban volle dir qualche cosa, ma il creolo si diè a cantare come un usignuolo:

Lisetta, bricconcella,
Sempre di me tu ridi;
Ma un dì, Lisetta bella,
Forse l'amor che sfidi
Su te vittoria avrà.

E a quegli accenti melodiosi, Colomban restò soggiogato.

XLIII.

La quercia e la canna.

Il racconto circonstanziato del primo incontro di Camillo con la principessa di Vanves, più di ogni altra analisi può dare un'idea della spensierataggine e dell'allegria che formavano il carattere del creolo.

Quantunque quell'allegria non fosse sempre d'ottimo genere, operava sull'animo del bretone l'effetto presso a poco delle moine d'un gatto e del cinguettare d'un pappagallo. Camillo cominciava sempre coll'aver torto e finiva sempre coll'aver ragione.

Però Camillo noiavasi a più non posso del monotono tenor di vita dell'amico. La mobiglia gli ispirava tetraggine, quel tranquillo ritiro gli stringeva il cuore, trovavasi insomma, come un frate, a suo dispetto; può trovarsi nella propria cella.

Tornato da scuola un dì Colomban, trovò a capo del letto un teschio su due ossa incrociate e sotto l'allegra leggenda:

Ricordatevi, fratello, che s'ha da morire!

Ma colomban non se ne spaventò, e lasciò la leggenda dove l'aveva trovata.

Epperò quella dimora, sorridente tanto agli occhi di Colomban, somigliava al creolo il camerotto d'un seminario: tutto gli ispirava impazienza, tetraggine, financo la poetica tomba

della Vallière, per cui andavano in estasi Carmelita ed il bretone: quell'immagine della morte sempre sott'occhi gli ispirava ribrezzo, gli suggeriva i più pungenti epigrammi.

— Dimmi un po', perchè non vai addirittura, diceva all'amico, a prendere ad affitto un pezzo del cimitero? te lo faresti addobbar tutto di nero con delle belle lagrime d'argento; avresti un appartamento di tuo gusto in vita e faresti poco viaggio dopo morto.

Sloggiamo, sloggiamo, andava ripetendo al bretone; rifugiamoci a Parigi, anche nei sobborghi, in via Tournon, in via del Bac, dove vuoi; ma scappiamo, per amor del cielo!

Colomban non ne voleva sapere.

E, vedendo di non riuscire a nulla, il creolo finì col tacere, borbottando si qualche volta e lasciando andare qualche raro motto sulla clausura. Comechè impazientissimo, Camillo avea, se ci permette la similitudine, le vertebre dell'immaginazione mobilissime, e se appena trovava resistenza, si cacciava nelle rime dei muri come il serpente; di là aspettava trar vantaggio a miglior occasione della prevalenza che, da fanciullo viziato, esercitava sul severo amico, inteso sempre al suo scopo: sgomberare dal quartiere San Giacomo.

Ma per sua disgrazia, oltre al maggior costo d'un nuovo affitto, aumento di spesa a cui il prudente Colomban non voleva sobbarcarsi, oltre al vantaggio che questi non voleva perdere della vicinanza alle scuole, mai non avrebbe bastato l'animo al bretone d'abbandonar quelle stanze, in cui l'amore gli aveva per la prima volta tanto soavemente sorriso.

Temendo del cervellino dell'amico, mai non aveva voluto Colomban manifestargli la sua passione, per la qual cosa il creolo volea buttar via la testa, pensando, come diceva egli, alla caponeria di Colomban che non voleva sradicarsi da quelle stanze e nemmeno da quel quartiere.

Camillo aveva incontrato Carmelita, ammiratane la bellezza e chiesto conto di quella dolente vestita a corruccio.

Ma Colomban s'era contentato rispondergli:

— La giovine veste a lutto perchè le è morta la madre; spero bene ti conterrai a dovere con lei e rispetterai il suo dolore.

E il creolo non aveva più parlato. Tornato però un giorno

da Parigi, com'ei diceva, si sdraiò sur una poltrona, trasse un zigaro, l'accese e cominciò il seguente dialogo:

— Vengo dal Lussemburgo.

— E così?

— Ho incontrato la vicina.

— Dove?

— Ne entrava quand' io usciva.

Colomban il lasciò dire.

— Recava un involto.

— E cosa c'è di straordinario?

— Aspetta...

— Aspetto.

— Ho domandato al portinaio che cosa ci fosse nell' involto.

— A che fine?

— Oh! bella, per saperlo.

— Ah!

— M' ha risposto: Ci sono delle camicie.

Colomban non fiatò.

— E sai per chi sono quelle camicie?

— Per qualche deposito di biancherie.

— Per ospedali e conventi!!

— Poverina!

— Allora ho domandato a Maria-Giovanna...

— Chi è costei?

— Oh, veh! vieni dal mondo della luna? la tua portinaia. Non sai che si chiama Maria-Giovanna.

— No.

— Da tre anni che stai qui...

Il bretone fe' un tal gesto degli occhi, della bocca, delle spalle che voleva significare: - Me ne importa assai del nome della mia portinaia!

— Già, già, questo è il tuo naturale; ma ciò non preme. Ho dunque domandato a Maria-Giovanna che cosa si potesse guadagnare quel bel fior di ragazza a far camicie per ospedali e conventi, indovina un po'.

— Non saprei; ma assai poco sicuro.

— Un franco per camicia!

— Dio!

— E sai quanto tempo ci mette a farne una!

— Come bo da saperlo?

— Sì, sì; tu non sei curioso. Ci mette dunque tutto un giorno, e se, sgobbando come una negra, lavorando dalle sei del mattino alle dieci di sera vuol guadagnare trenta soldi, cioè di che appena cavarsi la fame, bisogna anche che butti via la notte.

Colomban si asciugò il sudore.

— Non è cosa da far arricciare i capegli? di' su, cuore di macigno! possibile che le più belle opere di Domeneddio, giovinette fresche e belle da far perdere la bussola a un cenobita, abbian da far questa vita da bestie da soma?

— Sì, sì: dici il vero, Camillo, uscì a dire il bretone commosso tanto dalla compassione manifestata dal creolo, quanto dal miserevole stato della fanciulla, e ti son grato dei sentimenti verso queste povere màrtiri del lavoro, sante sconosciute che ricomprano col loro stenti agli occhi di Dio l'ozio e l'infingardaggine altrui.

— Grazie tante; l'ha da essere una sassatina per me questa. Ma non importa. Ed a dirla schietta sono anch'io del tuo parere. Come! la donna che Dio ha messo al mondo per la felicità dell'uomo, per far figli, allattarli, allevarli, questo impasto di rose, di fragranze eteree, di rugiada; questa creatura il cui sguardo beatifica l'uomo, come un raggio di sole ravviva la natura, ha da essere condannata a far camicie per conventi e spedali ad un franco al giorno, guadagnando così, se ne levi le feste ed altri perditempi, trecento franchi all'anno a dir molto? Per conservar le stanze dov'è morta sua madre, Carmelita... lo sai almeno che si chiama Carmelita?

— Lo so.

— Manco male; per conservar le stanze Carmelita dunque paga centocinquanta franchi d' affitto, e le avanzano centocinquanta franchi per combustibili ed abiti, cioè quarant' un centesimi al giorno... a meno che non passi la notte come il giorno lavorando e poi lavorando, il che le frutterebbe altri cento cinquanta franchi. E a dire che una creatura come me, più bella di me, è condannata a questa galera! È finita! non c'è più giustizia a questo mondo: bisogna fare una casa del diavolo per cambiar faccia a tutto.

— Credo abbia una piccola sovvenzione di trecento franchi.

— Capperi, trecento franchi! e centocinquanta franchi che

la guadagna, somma totale quattrocentocinquanta franchi... E la vi pare una gran cosa a voi che avete milleduecento lire annue? Ah! signor filantropo de' miei stivali, pare a lei che quattrocentocinquanta franchi per trecentosessantacinque giorni ed anche trecentosessantasei, se l'anno è bisestile, bastino per mangiare, bere, vestirsi, dormire e pagare la scranna in chiesa alla domenica? Sciagurato! Non sai che se il governo dovesse mantener le piante, l'ossigeno ed il carbonio da provvedere a tale effetto, verrebbe a costare il doppio di quel che spende la povera fanciulla?

— É vero, rispose il bretone che non avea ancora si sottilmente considerata la povertà della sua diletta, è vero, e non so davvero come faccia a poter vivere.

— Non lo sai? soggiunse Camillo contentone di far stare a bocca aperta l'amico ed infiammato di un bel viso; ah! non lo sai? te lo dirò io: lavora tutte le notti sin quasi alle tre del mattino.

— Te l' ha detto la portinaia?

— Non me l'ha detto la portinaia; l'ho veduto co'miei occhi.

— Tu?

— Si, io.

— Quando?

— Ieri, ieri l'altro ancora, e toccavia.

— E come?

— Non può far lei lo scialo di tener accesa una lucerna per dormire; dunque se la lucerna è accesa è segno che veglia, e se veglia è segno che lavora; ma tutte le notti la lucerna è accesa sino alle tre, dunquè sino alle tre veglia, e sino alle tre lavora.

— Ma tu che non vegli sino alle tre, come puoi saperlo?

— Ah! non veglio sino alle tre, io? Chi te l'ha detto? Lei s'inganna, signore; per esempio, l'altro ieri era giorno d'opera, n'è vero?

— Si... non saprei...

— Non sai nemmeno i giorni d'opera! Ma che cosa fai a questo mondo?... Si, signore, c'è opera al lunedì, al mercoledì, ai venerdì... Ieri l'altro dunque, lunedì, c'era opera.

— Sia pure.

— È così. Dunque, uscendo di teatro trovai un nostro compagno di collegio.

— Chi?

— Lodovico.

— Ah, sì! uno dei più bravi giovani. Come ci perdiamo di vista!

— Sicuro, ci sarebbero da instituire le più filosofiche riflessioni se ci si pensasse.

— Che fa?

— Fa il medico. Hanno tutti la malinconia di voler far qualche cosa.

— Tu solo però...

— Già, già; ti ho dato il pallon sul bracciale: io solo però non patisco questa malinconia, volevi dire... Dunque fa il medico.

— E riuscirà assai; ha un forte ingegno... un po'materialista....

— Un materialistone. La principessa di Vanves te ne potrebbe dir qualche cosa su questo proposito.

— Sicchè...

— Sicchè *ad eventum festina...* Ma per giunger presto al fine bisogna sbrigarsela coi particolari. Lodovico verrà a trovarti; gli ho dato il tuo indirizzo.

— Ciarlatore eterno, che rapporto ci può essere tra Lodovico?...

— E Carmelita? Te lo dico in due parole. Ma come strozzi i sviluppi, tu.... se tu eri Teseo avresti soffocato il racconto in gola a Teramene al decimo verso; e non avresti saputo che le acque avevano dato indietro spaventate a veder quel mostro, che però era un bel mostro colle squame dorate, ec.; e non è poco conforto ad un padre a cui si venga a dire: - A vostro figlio i cavalli han fracassato le ossa, il sapere che il mostro che li ha spaventati era un fior di mostro... -

— Ma vuoi venire a una conclusione sì o no?

— Vengo, vengo. Tu mi domandi che correlazione ci possa esser tra Carmelita e Lodovico: ecco qua: uscendo dall'Opéra incontrai Lodovico.

— Questo lo so a memoria.

— Non s'incontra un amico, un amico di collegio, senza provare il bisogno di narrarci a vicenda gli aneddoti della nostra gioventù: entrai dunque nel caffè dell'Opera con Lodovico, spinto a ciò anche da un altro particolare...

— Per amor di Dio! lascia stare i particolari.

— Sì, perchè ti fa vergogna, taccagno, egoista!

— E tu dillo in buon'ora.

— L'altro dì m'hai fatto digiunare.

— Io?

— Sì tu... io avevo domandato del prosciutto: ci misero invece innanzi delle ova soda; tu non ci hai badato, tu; ma io sarei càduto dopo pranzo in isvenimento, se non andavo a rifarmi con un manicaretto di pollo... O il manicaretto invogliasse a ciarlare, o le ciarle facessero sempre più venir appetito, il fatto sta che il nostro dialogo durò più del manicaretto, e non giunsi a casa se non alle tre del mattino. Ecco quindi perchè andando col muso in alto, notai la luce della lucernetta nella camera della vicina; ed ecco quindi il perchè, per associazione di idee, vedendola oggi ad uscire con un involtino, interrogai Maria-Giovanna sul conto della fanciulla. Poverina!

— Povera davvero. La meschinella non ha nessuno a questo mondo: non un amico, non un conoscente!

— Ma vedete un po', e tu, suo vicino, da cinque o sei mesi, non sei andato ad offrirle la tua amicizia, la tua conoscenza? non le hai mai parlato?

— Le ho parlato sì... ma..

E qui Colomban stava forse per aprir l'animo suo all'amico, ma questi gli rimandò nella strozza la sua confidenza con sogghigni e parole che smorzarono l'entusiasmo del confidente amico.

— Ah! bretone collo torto! gridò il creolo; ah! vuoi dunque dar mentita a quel carattere di lealtà di cui la vostra razza dalla dura cervice s'é fatta una specie di monopolio? Sì, sì, capisco adesso; la tua apatia per la principessa di Vanves avrebbe dovuto aprirmi gli occhi. Ah! impostore! ah, briccone, ah, reo di mille morti!... Ma per questa volta ti lascierò vivere, a patto che tu mi racconti da cima a fondo il tuo idillio amoroso e con tutti i suoi bravi particolari, chè io non sono come te, io; io vo matto pei particolari... Comincia dunque... Vedi, accendo un bel zigaro e sto qui tutto orecchi ad ascoltarti.

— Ti assicuro che non c'è nulla di interessante in quanto è avvenuto fra noi... che non c'è idillio.

— Ah! tu vorresti infinocchiarmi, buona ditta!

— Come?

— Se non c'è niente d'interessante per me, ce n'è moltissimo per te... Io voglio che tu mi narri tutto per filo e per segno come è andata colla tua signora Carmelita; come io, da buon figliuolo, non ho lasciato un particolare della mia scenetta colla principessa... Non farmi il brutto muso: non intendo già, che diavolo! mettere a mazzo la tua Fillide colla mia sovrana... La bella personcina che passa le notti a far camicie per ospedali e conventi ti sta dunque molto a cuore? Vienimi schietto, briccone! vienimi schietto!

Messo con le spalle al muro, Colomban stese la mano all'amico dicendogli:

— Saprai tutto; ma non rispondere alla mia confidenza col tuo solito *morbino*, e custodisci il mio segreto come io l'avrei custodito, se l'avere un segreto per te non mi fosse sembrato quasi un tradimento.

E Colomban rinnovò a Camillo il racconto fatto a fra Domenico.

— E cosa t'ha detto fra Domenico?

Colomban ripetè all'amico gli incoraggiamenti avuti dal frate.

— Evviva fra Domenico! così dovrebbero essere tutti i religiosi! Ha fatto benone ad incoraggiarti, quantunque però mi sembri, a dirla schietta, che tu non ne avessi molto bisogno: aggiunger fuoco alla stoppia accesa è un portar vasi a Samo, come avrebbe detto il nostro maestro di rettorica. La è però curiosa; come io che in certe cose credo saperla lunga non sia riuscito a scovare la lepre; e sì che doveva avvedermene dalle tue fanciullaggini e da quella tua caponeria a non voler sloggiare di qui. Hai fatto bene, benone, benonone a parlare.... Vedi, stavo per entrare in campagna; ma felice notte, la è roba tua: la tua innamorata è come la moglie di Cesare... su d'essa non debbon cadere occhi profani. Conta sulla mia discrezione, e dimmi, come pensi di comportarti?... Pare che tu dia indietro più va innanzi la tua passione: adori immensamente, ma non ti movi.

Che cosa intendi tu per dare indietro?

— Intendo oh bella! non andare innanzi... e dico dare indietro la specie di ritirata che facesti da che son qui. Ma ora

che ci penso... Uh! somaro, bestia, oca, gabbiano! son io che ti guasto le uova nel paniere: domani ti leverò l'incomodo.

— Ma no, ma no, ti pare?

Era il leone del giardino delle piante che avea bisogno di quel cagnolino nella sua gabbia.

— No, no; non voglio frapporre ostacolo alla felicità del mio amico, instisteva il creolo.

— Ma tu non sei un ostacolo.

— Sono un seccatore bell'e buono, e domani farò fagotto.

— Capisco, la mia compagnia t'è vennta a noia. Vuol abbandonarmi.

— Non usciamo dal seminato.

— Vattene dove vuoi; ma verrò con te.

— Allora corri dal padrone di casa, e, se gli è proprio vero ch' io non ti rompo gli stivali...

— Ragazzaccio!

— Sottoscrivi un affitto di tre, sei, nove anni... a meno che...

— Camillo, io adoro Carmelita; ma se tu mi dicessi: - Amico, le mie possessioni in America sono distrutte, sono in rovina,.. ho bisogno di te... io lascierei tutto, metterei le mie braccia, la mia testa a tua disposizione, senza dire una parola, senza mandare un lamento, senza volgere uno sguardo al tesoro che qui lascierei.

— Bene, bene, non parliamone, bene; so che saresti capace di far quanto dici.

Il bretone sorrise malinconicamente.

— Sicuro che lo farei.

— Ma, su via; vediamo, dove ti condurrà questo amore?

— Al matrimonio.

— Oh, oh! con una giovinetta che fa camicie per ospedali e conventi! tu, visconte di Penhöel, discendente da Roberto il Forte!

— È figlia d'un capitano, ufficiale della legion d' onore.

— Già, già, nobiltà di cannone; ma, contento te, contento il tuo signor papà, contenti tutti.

— Mio padre tutto farà pel suo figliuolo.

— Perchè dunque non entri in trattative?

— E lo so io se Carmelita mi ami?

— Di' piuttosto che, prima di entrare nel ginepraio del matrimonio, vuoi correre pei prati fioriti dell'amore, è una raffinatezza di voluttà!... Bene, bene; ma intanto non permetterai, spero, che la poverina si guasti gli occhi in quel lavoro di ragno.

— Ma son io ricco abbastanza per offrirle soccorsi? e, se anco lo fossi, li accetterebbe?

— Non accetterà soccorsi, ma accetterà lavoro.

— E come procurarglielo?

— Sei proprio un'oca impastoiata!

— Sentiamo, mi fai venir male d'impazienza.

— Un mio amico del Canadà m'ha data commissione di spedirgli sei dozzine di camicie, metà di tela d'Olanda e metà di batista. La tela l'ho già comperata e me la porteranno a casa; l'amico vuol spendere un venticinque franchi per camicia; e per ogni camicia occorrono tre metri e venticinque centimetri di tela; poniamo che la tela costi cinque franchi e avremo un sedici franchi e venticinque centesimi per camicia; avanzan dunque otto franchi e settantacinque centesimi per la fattura. Diamo queste camicie alla vicina che lavora a meraviglia: invece d'un franco ne guadagnerà otto e settantacinque centesimi.

— Non accetterà mai, notava Colomban tentennando il capo.

— Perchè?

— Crederà sia un nostro trovato per procurarle denaro; conosce il prezzo del lavoro, e, sentendo quanto glielo vorremmo pagare, ricuserà.

— Ah! testa ostinata! Perchè dovrebbe rifiutare il prezzo che pago al magazzino? Le faremo vedere i conti.

— Allora chi sa? potrà forse acconsentire, ed io ti ringrazio anticipatamente della buona idea.

— Proponile dunque la cosa stassera.

— Vi penserò.

— E pensa che il cucire di bianco non è un mestiere. Ho girato il mondo, e, ridi fin che vuoi, tutt'al contrario di molti che guardano senza vedere, ho veduto senza guardare. Le macchine, non andrà molto, faranno in un'ora il lavoro che cento donne fanno in una settimana. Guarda i *cachemire* delle Indie: un intero villaggio lavora sei mesi per fare uno sciallo che i

telai di Lione cominciano e finiscono in dodici ore. E nel caso che il signor conte di Penhoël non permettesse al nobile suo figlio di sposare una cucitrice, bisogna almeno procurare alla fanciulla un mestiere che le dia di che cavarsi la fame.

Colomban guardò Camillo intenerito.

— Non ho mai veduto in te tanta serietà e tanta assennatezza, e ti ringrazio dei buoni consigli della tua amicizia.

Ma il creolo non gli dava mente, e domandò:

— Alla Carmelita piace la musica, n'è vero?

— Assai; è una buona dilettante, credo.

— Credi? Non l'hai udita cantare o suonare?

— Mai. La poverina non ha pianoforte.

— Ne avrà uno.

— In che modo?

— Non lo so; ma avrà un pianoforte.

— Camillo, tu vai subito colla testa nelle nuvole.

— C'è bisogno d'andare colla testa nelle nuvole per trovara un pianoforte? Il tuo, per esempio.

— Il mio?

— Sicuro.

— Il mio è uno straccia orecchi.

— Lo so, ed è appunto per questo...

— Le farei un bel regalo: un pianoforte scordato!

— Ma sei pur goffo!

— Grazie.

— Scusa la sincerità... t' ho detto le cento volte che il tuo pianoforte m'irrita i nervi.... perchè d'un tono troppo alto per me. Che voce ha la Carmelita?

— Da contralto.

— A meraviglia: tu hai voce da baritono; cambieremo il tuo pianoforte, io ci metto cinquecento franchi e avremo un istrumento sui fiocchi. Un pianoforte non è come un ombrello. Può servire per uno come per tre.

— Ma, Camillo...

— È fatta: domani il pianoforte sarà qui.

— Camillo!

— Ci avevo già pensato: anzi, doveva farti una sorpresa il tuo giorno onomastico; ma, come il tuo giorno onomastico era passato, voleva differirla pel tuo *compleannos*, e come il tuo